

La nuova Assemblea nazionale dominata dalle forze conservatrici dell'Udf di Giscard d'Estaing e del Rpr di Jacques Chirac. Le proiezioni danno i socialisti al 19%, i verdi al 8,5%, il centro-destra al 40%, il Pcf al 9% e Le Pen al 12,5%

Gauche addio, Francia a destra

Ps dimezzato, non c'è il successo degli ecologisti

E ora chi fermerà Jacques Chirac?

JEAN RONY

Una fatalità sembra accanirsi sui socialisti francesi. Il loro partito esce a pezzi da ciascuno dei rari passaggi alla direzione del paese. Il Fronte popolare nel 1936 finì con la sconfitta della Francia e la decomposizione del partito socialista, che bisognò ricostituire all'indomani della guerra. Il Fronte repubblicano nel 1956 non seppe resistere alla guerra d'Algeria. E anche allora bisognò ricostruire il partito. Nei due casi, rinnovamento del gruppo dirigente, ringiovanimento dottrinale e ricomposizione del sistema di alleanze. Ma il fallimento di cui è vittima oggi il partito socialista assume proporzioni incommensurabili a quelle dei suoi precedenti storici. Stavolta il Ps ha invece segnato un intero periodo. Si tratta di dieci anni della nostra storia se si tiene conto soltanto dell'attività di governo, di 12 anni se, più giustamente, si tiene conto della presidenza della Repubblica. La storia dunque non dà sempre la stessa ricetta. Tanto più che il Ps governò nel '36 e nel '56 nel quadro di alleanze fragili e istituzioni deboli. A partire dall'81, a sua volta, ha beneficiato della Costituzione della Quinta Repubblica, vale a dire dei robusti mezzi di governo forniti al partito dominante e al presidente. In fin dei conti, si tratta però dello stesso fallimento elettorale e della stessa implosione del Ps.

Fino all'ultimo minuto della campagna elettorale il Ps ha dato lo spettacolo della dissonanza, alimentando la causticità dei commentatori. Vien da chiedersi se il socialismo francese, a differenza delle grandi socialdemocrazie, non sia geneticamente portatore di una componente malefica che lo renda solubile nell'alcol del potere. Tesi seducente, ma che non tiene conto di un'altra differenza tra il partito socialista francese e una socialdemocrazia. Differenza capitale: il Ps non si dinamizza che nella prospettiva dell'esercizio del potere. Non è fatto per le traversate del deserto. Deprecisce e arrugginisce se gli si chiude la via del potere. E del resto la sua immagine presso l'opinione pubblica, anche quando quest'ultima lo punisce duramente, è quella di un partito di governo, non certo di un partito tribunitio.

La Francia si aspetta dal Ps all'opposizione che prepari le squadre governative di ricambio, che proponga un'alternativa, che sia per la sua sola presenza una garanzia contro gli eccessi sempre possibili di una maggioranza di destra schiacciante. Tra gli uomini politici ai quali i francesi auspicano un avvenire nazionale, attraverso sondaggi molteplici e concordanti, caracollano in testa Michel Rocard e Jacques Delors. Allo stato attuale delle cose nessuno dei due la spunterebbe contro Jacques Chirac in un'elezione presidenziale anticipata. Ma tra due anni...vale a dire al termine normale del secondo settennato di Mitterrand?

Due anni perché, come la Fenice, il partito socialista rinasce dalle sue ceneri. Gli è già successo. Con un nuovo plumaggio, forse con un nuovo linguaggio. Tra due anni saranno dimenticati molti degli affari che hanno tanto pesato sul voto di oggi, affari dai quali, del resto, gli uomini-cardine del nuovo Ps sono usciti personalmente indenni. Il rispetto di cui godono tanto Michel Rocard quanto Jacques Delors non è stato intaccato. Tra due anni la destra sarà al punto massimo d'incandescenza delle sue oggettive contraddizioni e delle rivalità personali. Lo si può affermare senza rischio di smentita. La coppia infernale Chirac-Giscard continuerà a bloccare il rinnovamento delle loro famiglie politiche. La sinistra avrà avuto il tempo di cambiare e oggi il suo impegno deve essere quello di un profondo ripensamento di se stessa di fronte alle proporzioni del successo della destra. Dipenderà dalla forza di questo rinnovamento se la Francia non stipulerà, dopo le elezioni di ieri, un contratto pluridecennale con la destra.

Condanna durissima per i socialisti nel primo turno delle elezioni legislative. Ecologisti fuori della porta, comunisti senza speranze. Il fronte progressista è in rotta. Trionfanti Giscard e Chirac che minacciano di conquistare 500 seggi su 600. Rischiano di non essere eletti il premier Bérégovoy, Rocard, e Lang; in questa prima tornata hanno avuto meno voti dei loro avversari di destra. Domenica il ballottaggio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. I conservatori di Chirac e Giscard d'Estaing faranno il pieno di rappresentanti nella prossima Assemblea nazionale francese. Senza aversari, se il secondo turno elettorale di domenica prossima non rovescerà la situazione. È stato il tracollo dei socialisti (19%) a determinare la vittoria di Rpr e Udf, la cui alleanza ha ottenuto il 40% dei consensi, un valore corrispondente alla forza tradizionale dei due partiti. A favorire il dominio incontrastato della destra in parlamento (gli istituti democratici parlano di una maggioranza di quattro quinti dei seggi) è stata anche la mo-

desta prestazione dei due partiti ambientalisti (7,5%) che rischiano di rimanere senza rappresentanti all'Assemblea nazionale. Il Pcf di Marchais si attesta al 9,4% mentre gli estremisti di Le Pen, con il 12,8%, dovrebbero portare a due deputati la loro rappresentanza parlamentare. Il segretario socialista Fabius ha ammesso il tracollo del Ps e ha fatto appello agli elettori perché impediscano che la prossima Assemblea nazionale sia monocolora. Il leader del Rpr Chirac ha invitato «alla massima mobilitazione» anche al ballottaggio, per ottenere «una larga maggioranza».

ALLE PAGINE 3 e 4

Così il voto

	1988	1993
PCF	11,32	9,0
PS	37,55	19,0
ECOLOGISTI	0,35	8,5
UDF RPR	40,52	40,0
ESTREMA DESTRA	9,65	12,5

NELL'INTERNO

La disillusione della cintura rossa di Parigi

E. GARDUMI A PAG. 3

Fabius: «Sanzione dura»

Lalonde: «Che delusione»

E. GARDUMI A PAG. 3

Guido Martinotti: «L'incognita verde nel progetto di Rocard»

G. CERETTI A PAGINA 4

Altri guai per Amato

Fontana va via è indagato



ROMA. Il governo è di nuovo sull'orlo della crisi. Gianni Fontana, ministro dell'Agricoltura, raggiunto da un avviso di garanzia per concorso in ricettazione e violazione della legge sul finanziamento pubblico, si è dimesso. Ora Amato ha due possibilità: assumere l'interim e procedere all'ennesima sostituzione, oppure rassegnare le dimissioni.

SUSANNA RIPAMONTI A PAGINA 9

Il Parlamento vuole che la Corte costituzionale verifichi la legalità dei decreti speciali del leader del Cremlino. Paese spaccato: manifestazioni a favore o contro il capo della Russia che ha l'appoggio internazionale

Il Congresso chiede l'impeachment per Eltsin

Aria di tempesta sul Cremlino. Il Soviet supremo e la Corte costituzionale avviano l'inchiesta sul «regime speciale» annunciato da Eltsin. È il via alla richiesta di impeachment. Ma il governo ed i ministri della Difesa, della Sicurezza e degli Interni sostengono il presidente. Skokov è contro. «Siamo di fronte all'agonia di un regime», dice Khasbulatov in diretta tv. Lukianov arringa la folla dalla Casa Bianca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Secondo atto del drammatico braccio di ferro in atto in Russia fra Boris Eltsin e il Parlamento. Khasbulatov, rientrato a precipizio da Alma Ata, presiede la riunione del Soviet supremo: Eltsin non c'è, colpito da un gravissimo lutto familiare: la madre, Claudia Vassilievna, è morta dopo una lunga malattia. Il governo è con Eltsin, e lo fa sapere con un documento ufficiale, seppur mitigato e dove scompare l'espressione di «unanime adesione» alle ultime decisioni del presidente. Zorkin

denuncia l'«ambizione di potere» di Eltsin. Che non gli ha nemmeno trasmesso il testo del decreto. La Corte costituzionale, dice, ha già iniziato l'esame del «caso Eltsin», ha deciso di convocarlo per spiegazioni. Il documento finale approvato dall'assemblea condanna la decisione di Eltsin definendola «un attentato ai fondamenti costituzionali dello Stato russo» e chiede alla Corte costituzionale di pronunciarsi sulla sua legittimità. I lavori riprendono stamattina.

ALLE PAGINE 5 e 6



Il leader russo Boris Eltsin

IL COMMENTO

Libere elezioni per riscrivere la Costituzione

Boris Eltsin è ricorso ad una decisione estrema e grave. Ma quegli stessi che accusano il presidente di golpismo non esiteranno certo a ricorrere ad azioni non meno discutibili e traumatiche. A Mosca si consuma in realtà il dramma di una «democrazia incompiuta». Il conflitto è acuito dal fatto che la Costituzione è stata elaborata quando tutto il potere era nelle mani del Pcus. Il Parlamento a sua volta è ancora quello formato nell'ultima fase gorbacioviana. La via d'uscita può venire da nuove elezioni, le prime a suffragio universale per la Russia.

PIERO FASSINO A PAGINA 2

L'INTERVISTA

G. Shakhnazarov: «Eltsin ci porterà alla dittatura»

Georgij Shakhnazarov ora fa il polittologo dopo essere stato per anni consigliere di Gorbaciov. Sulle decisioni di Eltsin non ha dubbi: «Ha bloccato l'attività del Parlamento e questo è contro la Costituzione». C'è il pericolo di un golpe? «L'esercito è lo specchio del paese e in esso ci sono i sostenitori del presidente e i sostenitori del Parlamento. Se l'esercito fosse coinvolto nello scontro saremmo vicini alla guerra civile, in un paese con troppi arsenali atomici». Che fare? «Si trovi una soluzione di compromesso o si vada alle elezioni».

JOLANDA BUFALINI A PAGINA 2

Il presidente della Roma accusato di truffa aggravata era in Inghilterra. Per l'inchiesta sulla Safim-Italsanità già in carcere Mauro Leone

Ciarrapico si è costituito

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Giuseppe Ciarrapico, il re delle bollicine, si è costituito ieri sera. La sua latitanza è durata solo pochi giorni. Il presidente della Roma si è presentato in via dell'Olimpia, sede del nucleo di polizia tributaria delle guardie di Finanza, intorno alle 21 e poco dopo è stato trasferito nel carcere di Regina Coeli, dove già questa mattina potrà essere interrogato dai giudici. L'imprenditore, arrivato a Roma da Londra con un suo aereo personale, era ricercato per lo scandalo Italsanità Safim che ha già condotto in prigione Mauro Leone, figlio dell'ex presidente della Repubblica, Dario Barbaio, Ugo Benedetti, Marco Squadriti ed Eugenio Iannelli. L'avvocato difensore dell'imprenditore, Giorgio Petrelli,

aveva annunciato che il suo assistito si sarebbe costituito lunedì o al massimo martedì. «Il mio difeso» ha detto - è certo di poter chiarire tutti i problemi». Ciarrapico ha anticipato il suo rientro di qualche ora. Le accuse mosse contro Ciarrapico e gli altri imputati sono pesantissime: nelle motivazioni della richiesta di custodia cautelare si legge infatti che l'obiettivo preciso del gruppo era di «depauperare, attraverso il ricorso ripetuto e continuato nel tempo ad un credito non sortito da reali operazioni commerciali, risorse finanziarie di una società facente parte dell'Elm, concorrendo al dissesto finanziario di detto ente, al solo scopo di arricchire i loro personali patrimoni».

A PAGINA 8

POLITICA

R. di Meana portavoce dei Verdi

Carlo Ripa di Meana, ex ministro socialista dell'Ambiente, è il nuovo portavoce dei Verdi. Lo ha eletto, dopo un ballottaggio con Edo Ronchi, l'assemblea nazionale. I Verdi voteranno No al referendum, il nuovo leader è invece per il Sì.

L. DI MAURO A PAG. 10

INTERVISTA

Scalzone «Quel giorno all'Ateneo»

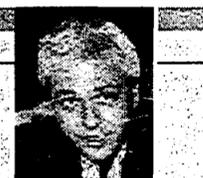
Oreste Scalzone racconta il suo '68. Ateneo romano, una mattina di marzo. «Arrivarono i fascisti, fu scontro. A Legge mentre cercavo di proteggermi con una sedia fui colpito alla testa da un banco, svenni...».

L. PAOLOZZI A PAG. 15

IL CAMPIONATO DI

ROBERTO BETTEGA

Il Milan dei primati si arrende al Parma



Non sarete sorpresi, amici, se anche il nostro incontro inizia oggi dalla sconfitta del Milan di Capello. Certo, la sconfitta doveva arrivare, specie dopo un così lungo periodo, 58 domeniche di risultati utili, e viste le esibizioni non esaltanti degli ultimi periodi dei rossoneri. Ed era forse logico che fosse proprio una squadra attenta, ottimamente organizzata e splendidamente messa in campo, come è il Parma, la protagonista dell'impresa. Direi che in ogni caso il fatto non merita ulteriori considerazioni se non l'augurare al Milan di ritrovare, recuperando i grandi assenti, in questo finale di stagione tutta la sua esuberanza da esibire sul palcoscenico europeo che l'attende; e accennare nello stesso augurio alla squadra di Scala, ritornata ai livelli dell'anno passato.

La zona Uefa si arricchisce di attrezzatissime contendenti, accomunando nello spazio di tre punti sette squadre tra accreditate e no all'inizio dell'anno. Se era facile pronosticare che Samp, Juve, Toro, Lazio e Parma potessero alla ventiquattresima giornata essere lì, nessuno credeva in assoluto nel Cagliari o nell'Atalanta e nemmeno si poteva pensare che, per esempio, la Juve fosse l'ultima, in classifica, a chiudere questo gruppo. Se già abbiamo elogiato, in altri momenti, lo splendido campionato di bergamaschi e cagliaritari, altrettanto abbiamo già sottolineato altre volte la discutibilissima stagione della Juventus. Purtroppo per i tifosi juventini, la squadra bianconera sta demolendo ogni record, perdendo dopo trent'anni a Brescia, facendosi espugnare il Comunale dall'Inter dopo ventotto anni e così via.

Altra componente interessantissima di questa ventiquattresima giornata è senz'altro la lotta per non retrocedere. L'Udinese si esalta ed il Brescia inciampa, il Napoli lotta e conquista punti, la Fiorentina si batte e sprofonda, il Genoa continua a sognare e il Genoa riprende a sperare. Grandissima bagarre, che ormai perdura da parecchio e da altrettanto lungo tempo alcuni nobiliti decaduti non riescono ad uscire da questa turbinosa situazione. Genoa, Fiorentina e Napoli, infatti, si trovano invischiate in zone paludose; e, pur giocando bene, come i viola di Agropoli hanno fatto ieri a Genova, non riescono a venire fuori. Ora che le domeniche che mancano al termine del campionato diminuiscono, tutte le gare diventano vitali, ora un punto ha uno spessore incredibile.

FELLINI!

IL LIBRO DELLA SETTIMANA

GIOVEDÌ 25 MARZO IN EDICOLA

GIORNALE+LIBRO LIRE 2.000

IL COMMENTO

Libere elezioni per salvare la nuova Russia

PIERO FASSINO

Boris Eltsin è ricorso ad una decisione estrema e grave che certo altera i rapporti tra i poteri in Russia e le loro rispettive funzioni. Ma quegli stessi che accusano il presidente di "golpismo" non esitano certo a ricorrere ad azioni non meno discutibili e traumatiche. A Mosca si consuma, in realtà, la crisi di una "democrazia incompiuta". Il conflitto tra Eltsin e il Parlamento è reso, infatti, più acuto da una Costituzione elaborata e adottata quando tutto il potere effettivo era nelle mani del vertice del Pcus e, dunque, la regolazione dei rapporti tra esecutivo e Parlamento era una pura formalità. Il Parlamento russo, a sua volta, è ancora quello formatosi nell'ultima fase gorbacioviana, eletto con procedure di "democrazia corporativa" (rappresentanti delle aziende di Stato, dei sindacati, dell'esercito, dei kolchoz, delle regioni autonome, ecc.) ed espressione dei vecchi gruppi di potere e di una classe dirigente di ieri. E altri inquietanti interrogativi si pongono: come reagiranno le forze armate? come reagirà la "provincia dell'impero": quel variegato e complesso universo di nazionalità, di etnie, e popoli la cui vita quotidiana dipende sempre di meno dalle decisioni dei palazzi di Mosca?

Vi è, dunque, da chiedersi sino a che punto la mossa del Presidente russo sia da lui stesso governabile e da che punto in poi, invece, rischi di innescare circoli di cui gli esiti imprevedibili. E, su tutto, pesa il vero grave handicap del postcomunismo russo: una classe dirigente espressione di una vera cultura democratica non c'è ancora, né poteva nascere o affermarsi in questi soli 19 mesi che ci separano dall'agosto '91. E oggi risulta ancor più evidente quanto sciagurato sia stato il golpe di quell'agosto: travolgendo Gorbaciov e innescando gli eventi che in pochi mesi avrebbero portato alla dissoluzione dell'Urss, si impedì che la transizione dal vecchio al nuovo potesse davvero realizzarsi in modo governato, consentendo il formarsi di una nuova classe dirigente espressione di una reale coscienza democratica.

Ovvio, perciò, che in tutti i protagonisti della vita politica russa sia ricorrente la tentazione di uscire dalle difficoltà con strette autoritarie. Ma al di là delle decisioni che in queste ore ciascuno assumerà, sia Eltsin, sia il Parlamento sono ormai di fronte ad una scelta indilazionabile: preparare e indire al più presto nuove elezioni - le prime a suffragio universale in Russia - con le quali eleggere un nuovo Parlamento che possa redigere e adottare una nuova Costituzione capace di definire e regolare effettivamente l'articolazione dei poteri nella nascente e fragile democrazia russa. Nuove elezioni che potrebbero anche favorire la riorganizzazione dei partiti e delle coalizioni elettorali su basi più chiare e comprensibili e che, anche se un nuovo personale politico non si inventa dall'oggi al domani - consentirebbero tuttavia l'avvio di un ricambio di classe dirigente. Ma una tale evoluzione democratica della crisi politica russa non è scontata e, anzi, per realizzarsi non può fare leva soltanto sulle risorse umane e materiali di quel paese. Gli Stati Uniti, l'Europa, l'Occidente ricco del G7 non possono davvero stare a guardare, né limitarsi a sentenziare se, sia più o meno giusto quel che accade a Mosca. Proprio nelle tempestose sedute del Parlamento russo dei giorni scorsi sono riecheggiate parole e umori inquietanti e la crisi politica di oggi potrebbe pericolosamente saldarsi con il diffondersi di nostalgiche "imperiali" e panrusse mai estinte.

La difesa e il consolidamento della democrazia russa hanno bisogno subito di sostegni politici e, soprattutto, di aiuti economici e finanziari cospicui indispensabili per consentire alle riforme economiche di radicarsi e di realizzare un passaggio all'economia di mercato meno confuso e caotico. L'Occidente ha già commesso una volta - con Gorbaciov - l'errore di non aiutare al momento giusto e con le risorse necessarie. Salvo poi pentirsi successivamente. Guai se si dovesse ancora ripetere, tra qualche mese, la recriminazione postuma su quel che si poteva fare e non si è fatto in tempo.

L'INTERVISTA

Georgyj Shakhnazarov politologo

«Così Eltsin ci porta alla dittatura»

«La vera conquista di questi anni è lo stato di diritto democratico», per questo Georgyj Shakhnazarov considera il passo compiuto da Eltsin inaccettabile: «Viola la Costituzione che, buona o cattiva, è l'unico documento su cui i cittadini possono fare affidamento». «La strada intrapresa dal presidente porta alla dittatura o alla dissoluzione del paese». La via per uscire «non è l'impeachment ma le elezioni». Il sostegno dell'Occidente a Eltsin «favorisce gli sviluppi autoritari e la destabilizzazione». Lo scontro non è fra il paese e «la nomenklatura comunista» ma «sulla via da seguire per la riforma».



Mosca, la manifestazione dei sostenitori di Boris Eltsin; sopra, Georgyj Shakhnazarov

JOLANDA BUFALINI



Il professor Georgyj Shakhnazarov, per quanto il suo status attuale sia quello di distaccato politologo, non può guardare agli avvenimenti di queste ore in Russia con il distacco dello scienziato. Per anni ai vertici dell'Urss, accanto a Gorbaciov, partecipa oggi con trepidazione estrema al travaglio del suo paese. Si è battuto, accanto all'ex presidente dell'Urss, per far nascere uno stato di diritto e ora avverte: «Questa è la vera conquista della perestrojka, l'Occidente non dimentichi che l'altra strada porta o alla dittatura o alla dissoluzione della Russia».

Come valuta il discorso con cui Eltsin ha annunciato l'instaurazione di «poteri speciali» del presidente?

Per valutare serenamente ciò che è accaduto, si deve avere due punti di riferimento. Il primo è puramente giuridico, lasciando per il momento da parte la disputa sui nemici e i fautori della riforma, guardare alla questione dal punto di vista del principio del potere. L'unico criterio è la Costituzione della Russia, la legge fondamentale che i protagonisti degli avvenimenti hanno giurato di rispettare, parlamentari, e presidente. Nella Costituzione non c'è alcuna disposizione sull'introduzione di poteri speciali. D'altra parte cosa sia questo regime speciale non è ancora chiaro. Si dice che i deputati conservano le loro prerogative, che l'esercito non si intrometterà. Benissimo ma si dice anche, per quel che si può capire, che se gli organi di potere legislativo prenderanno decisioni in contrasto con il decreto del presidente, questi atti non avranno vigore. Questo, a dirla brutalmente, significa che l'attività del parlamento viene bloccata. È chiaro che ciò è contro la Costituzione.

Molti osservatori considerano però la Costituzione un'eredità brezhneviana che va superata...

In Italia la costituzione risale al dopoguerra, la si vuole cambiare ma sinché è in vigore nessuno si sogna di violarla, negli Stati Uniti a nessuno viene in mente di dire che poiché la Costituzione risale a Jefferson non va rispettata. Finché non sarà approvata una nuova Costituzione, quello è l'unico documento a cui i cittadini possano fare riferimento. È un testo contraddittorio, emendato più volte. La questione però è un'altra, finché la costituzione è quella va osservata.

Anche il parlamento, costituitosi in regime sovietico, viene considerato una eredità del passato, che si oppone alla riforma. Non è così?

Si dice che il parlamento ha cominciato a intralciare la riforma, i deputati si sono dimostrati cattivi. Ma anche i deputati sono stati eletti dal popolo, la somma delle loro prerogative non è in nulla peggiore delle prerogative del presidente. Immagino che i deputati non pretenderanno le dimissioni di Gaidar, non intendevano ratificare la nomina ma avrebbero accettato che il presidente lo mantenesse nella carica di «facente funzioni». Fu Eltsin stesso a decidere di-

versamente. Dunque non si può definire questo parlamento come l'espressione della nomenklatura comunista.

Lei accennava prima a un secondo punto di vista, quello politico. Il parlamento, si contrappone alla riforma, è espressione del passato. Mi pare di capire che lei non la pensa così?

Il parlamento, si dice, esprime gli interessi della nomenklatura comunista. Si deve allora ricordare un po' di storia. Questo è lo stesso parlamento che ha votato la dichiarazione di indipendenza della Russia, che ha eletto Boris Nikolaevich, a suo tempo, presidente del Soviet Supremo. È lo stesso parlamento che ratificò l'accordo di Minsk, sebbene la Costituzione dicesse che la Russia è parte dell'Urss. È lo stesso parlamento che ha dato per un anno intero al governo Gaidar la possibilità di condurre la riforma. Inoltre i deputati non pretenderanno le dimissioni di Gaidar, non intendevano ratificare la nomina ma avrebbero accettato che il presidente lo mantenesse nella carica di «facente funzioni». Fu Eltsin stesso a decidere di-

versamente. Dunque non si può definire questo parlamento come l'espressione della nomenklatura comunista.

Perché allora questo Parlamento, che ha sostenuto per un determinato periodo il presidente, ha deciso, a un certo punto, di non sostenerlo più?

La risposta è semplice: la riforma economica condotta dalla cerchia del presidente non ha avuto successo. Al contrario, la situazione del paese è diventata estremamente pesante e i deputati comprendono che presto o tardi gli elettori chiederanno loro conto di ciò. Per questo essi hanno posto la questione di una correzione della riforma, non di un ritorno in dietro. Parlo naturalmente della maggioranza, che ha respinto, all'VIII Congresso, la richiesta di impeachment. Da questo punto di vista è un grande errore, da parte degli osservatori, affermare che il presidente è l'unico garante della riforma. Se fosse così, se la riforma dipendesse da un uomo solo, ciò significherebbe che presto o tardi sarebbe abbandonata.

Una sola persona non può essere l'esclusivo garante della riforma. Essa può essere portata avanti con successo solo se è sostenuta da potenti forze politiche e dalla maggioranza della popolazione.

Tuttavia la comunità internazionale sembra schierarsi con Eltsin. Come valuta queste prese di posizione?

L'incondizionato sostegno a una sola delle parti in gioco da parte degli Stati esteri non andrebbe a favore né della stabilità del nostro paese né della riforma. Sarebbe inevitabilmente a danno della democrazia e a favore del ritorno a metodi autoritari, in fin dei conti della dittatura e, ciò che è peggio di ogni altra cosa, favorirebbe l'approfondimento della frammentazione della nostra società cosa che non serve né a noi né al mondo. Si deve capire che la lotta, in questo caso, non è fra il paese e la nomenklatura ma sulla via da scegliere per andare avanti verso l'economia di mercato e il rafforzamento della democrazia.

E a lei non piace la via del Presidente?

Tentare di far passare il nostro paese con violenza da un regime all'altro sarebbe ripetere ciò che avvenne 75 anni fa con la politica del bolscevichi. Da ciò non deriverebbe niente di buono. Una tale azione violenta non può riuscire, la Russia stessa deve trovare la sua strada, il sistema che le si conta, comprendere sotto quale sistema vuole vivere. La gente vuole democrazia e per questo si deve prima di tutto conservare le conquiste democratiche che, nonostante gli errori degli ultimi anni, sono il risultato della perestrojka di Gorbaciov. Intendo la stessa elezione diretta del presidente e del parlamento, la libertà di stampa, l'istituzione della Corte costituzionale ecc.

Boris Eltsin, anche nel discorso di sabato, ha ripetuto che ha cercato sino all'ultimo un compromesso con il Parlamento e che si è deciso a questo passo estremo per evitare l'anarchia. Non è una giustificazione sufficiente?

Non capisco in cosa consista il compromesso che il presidente ha cercato. Il Parlamento non ha abolito ma rinviato

il referendum. Lo staff del governo è rimasto quello che era: il premier Cernomyrdin è stato scelto dallo stesso Eltsin, gli altri ministri sono quelli del governo Gaidar. Non sono stati ridotti i poteri dell'esecutivo. Questa nuova crisi è spiegabile solo con l'ambizione di alcuni personaggi che sperano di trarre vantaggio dall'espansione delle contrapposizioni.

Lei dunque dà un giudizio positivo dell'ultimo Congresso dei deputati?

Le decisioni dell'VIII Congresso, a mio avviso, consentivano di dare al paese respiro, almeno per alcuni mesi durante i quali il governo avrebbe potuto lavorare, questo alla condizione che il potere esecutivo riuscisse a usare le possibilità che gli sono state date. Purtroppo sino a questo momento non è stato così.

Ritiene che vi siano ancora margini di compromesso?

Bisogna vedere come reagirà il parlamento all'iniziativa del presidente. Penso che anche oggi non ci sia altra via che una soluzione a livello di organi istituzionali. Il ricorso alla

piazza sarebbe estremamente pericoloso, il coinvolgimento delle masse significherebbe trasformare la lotta politica democratica in una rissa molto pericolosa.

Il vicepresidente Rutskoj sembra aver prospettato una soluzione che accoglie l'ipotesi del referendum e respinge i poteri speciali. Cosa ne pensa?

Rivolgersi al voto popolare è assolutamente normale. Il Congresso non ha rifiutato il referendum, ha semplicemente valutato che il referendum è politicamente inopportuno adesso. Potrebbe portare persino alla dissoluzione dello Stato, poiché vi sono repubbliche e regioni che si sono pronunciate contro, e questo è un fatto molto serio con cui si devono fare i conti. Ma supponiamo che il Parlamento vada incontro al presidente e accetti il referendum per il 25 aprile. In questo caso io considero come del tutto assurdo, dal punto di vista costituzionale e dal punto di vista del buon senso, chiedere agli elettori di dare fiducia a questo o a quell'organo. In qualsiasi Stato democratico, e grazie a Dio noi ormai abbiamo uno stato democratico, non si può dare fiducia a un organo costituzionale contro un altro. È un'assurdità per la quale il risultato del referendum sarebbe, chiunque lo vincessimo, una totale violazione della Legge fondamentale.

Quale dovrebbe essere, allora, il quesito?

Ciò che si può sottoporre a referendum è altro: quando fare le elezioni, chi eleggere (il parlamento, il presidente, il governo), lo penso che oggi la migliore soluzione sarebbe dare al governo la possibilità di lavorare per un certo tempo e contemporaneamente con o senza referendum, decidere quando tenere le elezioni. Allora finalmente non ci sarebbero più dispute sulla legalità di questo o quell'organo. Tutti sarebbero eletti dal popolo e obbligati a lavorare insieme, se ne sono capaci, o ad andarsene.

Questa volta ci sarà l'impeachment?

Se ne parlerà, ovviamente, ma considero che non sia bene continuare in questo gioco di contrapposizioni. Penso che si debbano trovare le soluzioni che impediscano l'inspiamento della lotta politica nel paese.

Il ministro della Difesa ha fatto un discorso armato, avvertendo che le Forze armate sono ancora sotto controllo ma la tensione è molto alta. Cosa ne pensa?

Il ministro ha parlato molto saggiamente. L'esercito è specchio della società e in esso ci sono sostenitori del presidente e sostenitori del Parlamento. Se l'esercito fosse coinvolto nello scontro civile del paese si avvicinerebbe lo spettro della guerra civile, in un paese tanto militarmente potente, con tanti arsenali nucleari, come il nostro. Su questa strada vi è il rischio di dittatura o di disgregazione del paese, e non è chiaro cosa sia peggio. Pavel Graciov ha perfettamente ragione: si trovi una soluzione di compromesso o si vada alle elezioni.

BOBO DI SERGIO STAINO



Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Frisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direzione generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
telefono stampa 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Francia alle urne



Le prime proiezioni disegnano una *débâcle* del Ps sotto il 20% Ma gli ecologisti scendono all'8 e i comunisti sono sotto il dieci

L'alleanza di Chirac e Giscard supera la soglia del 40 per cento Il Fronte nazionale sale al 13 Il presidente messo nell'angolo

In rotta l'esercito di Mitterrand

La destra ingoia socialisti e verdi, cresce Le Pen

La sinistra è in rotta disordinata, la destra trionfa. Per la sinistra è andata anche peggio del previsto: il Ps al 19, gli ecologisti all'8,5, i comunisti tra l'8 e il 9. Alla destra il 40 per cento. Si profila un'Assemblea con i colori della destra all'80-85 per cento. Perfino Le Pen è stato premiato, con un inatteso 12,5 per cento. È un risultato che pone il problema della permanenza di Francois Mitterrand all'Eliseo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILI

PARIGI. La sentenza è arrivata alle 20 in punto: condanna durissima dei socialisti, ecologisti fuori dalla porta, comunisti senza speranza. Il campo del progresso è da ieri sera decimato, in rotta disordinata. L'insegno le truppe di Chirac e Giscard, trionfanti e senza perdite. La destra vince, minaccia di conquistare quasi 500 deputati su neanche sei- cento seggi disponibili. Ecco le cifre (sono le proiezioni di prima serata, tuttavia attendibilissime) che nascono dal primo turno: all'Ufp (neogollisti e giscardiani uniti) il 40,5 per cento (al quale bisogna aggiungere un 4 per cento di indipendenti di destra); ai socialisti il 19 per cento; agli ecologisti l'8,5 per cento; al Fronte nazionale il 12,5 per cento; ai comunisti l'8,5 per cento. Vediamo innanzitutto le sorprese, perché sono di taglia. La sconfitta socialista era prevista, e in pochi si azzardavano a pronosticare al partito di Laurent Fabius il superamento della soglia del 20 per cento.



L'ex presidente Giscard d'Estaing e il sindaco di Parigi Jacques Chirac

Le Pen è ben presente sulla scena politica francese, non ci sono segni di declino. È un problema per la destra democratica, che sperava «soprattutto i neogollisti - di avergli tagliato l'erba sotto i piedi con le saglie contro Maastricht e la voce grossa contro l'immigrazione. Le Pen è invece ancora lì, persino più florido del previsto. Se vogliamo tagliare la torta in due, in modo spiccio ma significativo, vedremo che la destra, classica e estrema, raccoglie in Francia ben più del 50 per cento dei voti. Le Pen

conquisterà un paio di seggi. La destra nel suo complesso avrà qualcosa come l'85 per cento dell'Assemblea. E' la sinistra che ha perso, anche più di quanto abbia vinto la destra. Chirac e Giscard non raccolgono più del solito. Ma il loro avversario si è come liquefatto, disperso nella natura. Il 31 per cento di astensioni non oltrepassa la media degli ultimi dieci anni. Non gli si può dunque imputare gran cosa. La sinistra francese conosce i suoi livelli più bassi da almeno un quarto di secolo a

questa parte. Laurent Fabius l'ha riconosciuto senza esitazione, lanciando un drammatico appello per il secondo turno: si vada a votare, si argini la marea di destra, altrimenti il parlamento avrà un solo colore. Già ieri sera i candidati di destra eletti al primo turno erano un centinaio, e uno o due quelli della sinistra. Fabius ha ribadito il ritiro unilaterale dei candidati socialisti in favore di ecologisti o comunisti che siano in posizione favorevole domenica prossima. Stesso appello ha lanciato Georges Mar-



chais. Per il Pcf si prevedeva ieri un drappello di dodici deputati, insufficiente persino a formare un gruppo parlamentare (ce ne vogliono venti). Siederanno all'Assemblea come indipendenti sparsi, senza etichetta comune. Non era mai accaduto. I neogollisti sopravvanzano i giscardiani di un punto o due. Significa che il primo ministro uscirà dalle loro file. Sarà probabilmente Edouard Balladur. Prevarrà quindi la linea liberista, quella che si suppone più pericolosa per le conquiste sociali. Francois Mitterrand vive ora angosciato. Il suo isolamento è totale. Il volto della nuova Assemblea, anche se non è detta l'ultima parola, gli pone seriamente il problema

della sopravvivenza all'Eliseo. Le presidenziali sono una cosa, le legislative un'altra, d'accordo. Ma il discredito del Ps e della sinistra, insomma della «maggioranza presidenziale», non è mai stato così netto, catastrofico. Il presidente dovrà fare salti mortali per non trarne le conseguenze. Nominato il nuovo primo ministro, è probabile che organizzi la sua partenza anticipata. Le notizie ieri sera piombavano come obici su un esercito in ritirata. Nel nord socialista e industriale, intorno a Lille, il Ps indietreggiò del 17 per cento; il successore di Pierre Mauroy, il dove il presidente dell'Internazionale socialista conquistava facilmente il 45 per cento al primo turno, non va oltre il 28; il

Gers, attorno a Tolosa, terra di radicali socialisti, passa a destra; il ministro e «big» del Ps Paul Quilès rischia l'eliminazione; in Alsazia Antoine Waechter, alsaziano e leader dei Verdi, si mantiene a malapena in corsa per domenica prossima, ma senza speranza; Philippe Seguin, neogollista anti-Maastricht, è trionfalmente eletto presso Strasburgo con il 59 per cento dei voti. Tutto così. Un bollettino di guerra che per la sinistra è una Caporetto. Mentre in tv appare Jacques Chirac in un quadretto insolito: parla tranquillo, invita alla prudenza. Dietro di lui arde la fiamma allegra di un caminetto. Ha voluto dare un'immagine da presidente, come fosse già all'Eliseo.

Appello di Fabius per il ballottaggio, Marchais favorevole ma i verdi nicchiano A tempo scaduto s'invoca un'unità a sinistra Chirac e Giscard assaporano la rivincita

Un Laurent Fabius terreo e allarmatissimo ammette la sconfitta e lancia un appello disperato. «Uniamo le forze di sinistra per il secondo turno o la destra otterrà una vittoria schiacciante». Marchais sembra disposto a dargli retta, ma i dirigenti dei Verdi no. Così i conservatori, gollisti e giscardiani, viaggiano trionfanti verso un potere incontrastato. E con loro può gongolare anche il razzista Le Pen.

DAL NOSTRO INVIATO
EDUARDO QARDUINI

PARIGI. È il giorno della distastata. Dagli studi delle dirette televisive piovono cifre implacabili e giudizi apocalittici. La maggioranza di destra che si insedierà all'Assemblea nazionale è gigantesca. Per il partito socialista è una *débâcle*. Una *Berecina* la chiama un commentatore. Il segretario del partito di Mitterrand non si smentisce. Da quando è in carica non ha mai mancato di essere il primo a commentare un risultato elettorale. Lo fa anche

elettorale, al ballottaggio di domenica prossima. Ma probabilmente una botta tanto dura non se l'aspettava. Il suo è un appello drammatico, «il primo turno delle elezioni - dice - ha fatto registrare una netta progressione della destra, il salto indietro della sinistra è incontestabile». Già ora, aggiunge, i conservatori hanno fatto loro un centinaio di seggi, noi nessuno». E a questo punto, per Fabius, non ci sono che due vie: o la sinistra tira i remi in barca e lascia, ai suoi nemici il frutto di una vittoria schiacciante oppure si impegna in un «soprassalto necessario». Non si tratta più di vincere o di perdere. Si tratta di impedire che il prossimo Parlamento «sia il più a destra di tutta la nostra storia». Il segretario socialista lancia a questo punto quello che appare un vero e proprio SOS: «Tutte le forze di progresso si devono unire. Chi vuole l'equilibrio del

potere, chi crede ancora nella giustizia sociale e in una politica per l'ambiente deve ritrovare l'unità. Socialisti, comunisti e verdi, nonostante le tante differenze, devono combattere insieme al secondo turno». L'appello agli elettori è che, domenica prossima, votino comunque a sinistra, di qualunque colore sia il candidato che rimane in lizza. «Impedite - conclude un azzurro Laurent Fabius - che le forze di progresso escano schiacciate da questa prova».

Sono i perdenti a farsi avanti per primi. Dopo il socialista, ecco presentarsi il comunista. L'intramontabile Marchais non può davvero essere contento, anche se comincia accennando al fatto che, pare, «un piccolo progresso per il Pcf rispetto alle precedenti consultazioni ci sarà». Ma è scattato un allarme troppo lacrimante per lasciare andare a meschine soddisfazioni di partito. Anche se

non manca di far presente che qui soprattutto si tratta di uno «scacco socialista». Marchais vede una destra forte al punto da poter dichiarare «una guerra al mondo del lavoro». Per questa ragione anche il segretario comunista chiede uno scatto della sinistra «per fermare la destra». «Ne va - dice - dell'avvenire del Paese». Jacques Chirac, il trionfatore, forse il prossimo primo ministro, dal voto di domenica ancor più lanciato nella corsa all'Eliseo, è tranquillo, moderato, si mostra persino di essere un po' preoccupato. «Non è ancora finita - afferma - la realtà politica della prossima legislatura si conoscerà solo tra sette giorni». Guai a smobilitarsi, dice con un inefabile sorriso il leader neogollista, e guai a dare l'impressione che si installerà all'Assemblea nazionale potrebbe essere eccessiva, preoccupante. Da tre pe-

la conseguenza è evidente, non può più governare». Tra gli ecologisti regna lo sconforto. Le due formazioni iniziali hanno raccolto meno della metà di quanto si aspettavano. Antoine Waechter, capo dei Verdi, non si sente però direttamente coinvolto nel crollo della sinistra. «Siamo stati la novità di questa elezione - afferma - e lo saremo anche domenica, perché i nostri candidati non si tireranno indietro e noi non daremo alcuna indicazione di voto». Una doccia gelata sulle angosce di Fabius e Marchais. Davanti ai teleschermi arriva buon ultimo un gongolante e sempre polemicissimo Le Pen. Un successo, il suo, questo è certo. «Rispetto alle precedenti elezioni - dice - abbiamo guadagnato il 30,40 per cento». Se i deputati non saranno tanti, tutto si deve a un tipo di scrutinio ingiusto e antidemocratico.

Un terzo d'astenuti Disaffezione secondo previsioni

PARIGI. La temuta valanga delle astensioni non c'è stata. Stando infatti ai dati forniti in tarda serata dal ministero degli Interni il tasso di astensione al primo turno delle elezioni politiche è stato del 30,6 per cento. Nelle precedenti legislative del 1988 a disertare le urne fu il 33 per cento del corpo elettorale, mentre nelle regionali del 1992 il livello delle astensioni raggiunse il 31,2 per cento. Dati relativamente alti che si discostano dalla media di astensione registrata nelle elezioni avvenute nella V Repubblica, attestatasi sul 20-25 per cento. I politologi francesi sono concordi nella lettura di questo incremento delle astensioni, dovuto, è la spiegazione fornita, alla convinzione maturata alla vigilia del voto da parte dell'opinione pubblica circa l'esito scontato della consultazione. Da qui la maggiore «idiosincrasia» al voto. Di grande interesse è una prima lettura scorciata delle astensioni, per quel che concerne il rapporto grandi città-piccoli centri e nella definizione delle «aree sociali» dove si è maggiormente manifestato lo «scopero del voto». Dai primi dati è possibile rilevare che l'affluenza è stata relativamente bassa nelle grandi città come Parigi e Marsiglia. Nei grandi agglomerati urbani a disertare le urne sono stati soprattutto gli abitanti delle periferie, quelli più colpiti dalla crisi economica. Un dato, sono i primi commenti, che ha penalizzato soprattutto i partiti della sinistra che negli insediamenti periferici, a maggioranza operaia, avevano un tradizionale serbatoio elettorale. Le astensioni gli cercheranno un ruolo importante nel selezionare i candidati dei vari partiti ammessi al secondo turno elettorale di domenica prossima. La soglia minima, con un'astensione al 20-25 per cento, di consensi che un candidato doveva raggiungere per essere ammesso al secondo turno è quella del 12,5 per cento. Ora, con un'astensione del 30,6 per cento, il livello obbligato da raggiungere è del 18 per cento dei voti. Conteggiati sul numero complessivo degli aventi diritto. Questo innalzamento della soglia elettorale determinerà un'ulteriore selezione dei candidati che, stando ai primi rilevamenti, dovrebbe colpire soprattutto il Fronte nazionale di Le Pen e i Verdi. Per ultimo, l'ordine pubblico: tutto si è svolto nella calma. Sono stati registrati solo piccoli incidenti in una cittadina della Corsica, dove un gruppo di genitori per protestare contro la chiusura della scuola locale ha occupato il seggio del municipio per l'intera mattinata.

IL REPORTAGE

Il male della «cintura rossa» si chiama disillusione

DAL NOSTRO INVIATO

AUBERVILLIERS. Venti minuti di macchina, mezz'ora di metrò. La città non si interrompe mai. Ma non è più Parigi. Aubervilliers faceva parte integrante fino a venti anni fa della grande metropoli. Ora è, a nord, l'avamposto di una gigantesca periferia che si allunga per decine di chilometri. Lascia il posto prima a la Courneuve, poi a Saint Denis. È una lenta discesa verso paesaggi urbani sempre più tristi e desolati. Non molto tempo fa questo era un pezzo importante di quella che veniva chiamata la «cintura rossa» della capitale di Francia. Vi affondavano molte delle radici del potere politico della sinistra. Forti sono sempre stati soprattutto i comunisti. Ma a Aubervilliers nell'88 anche i socialisti avevano raccolto, alle elezioni politiche, il 23 per cento dei voti. Se tutto è andato bene ne avranno ottenuti ieri non più dell'8 per cento. Chi per dieci anni ha governato il Paese in nome del progresso, da questi parti, nel corso della campagna elettorale, non si è neppure fatto vedere.

All'esterno della deputazione del Comune, dove attendono le urne, ironizzano le impalcature metalliche con i pannelli per la propaganda. Gli spazi sono quasi del tutto mutilati, come del resto dovunque. Ma si cercherebbe inutilmente tra i pochi manifesti appesi qualcosa che inviti questi francesi a confermare la loro fiducia ai socialisti per mantenere al potere. C'è il gran faccione sorridente di Le Pen che accenna a un'insinuante invito. Si legge qualche slogan comunista e c'è una graziosa candidatura di Verdi che occhieggia timidamente. Ma non c'è niente per ricordare che, volendo, si può scegliere anche il partito di Mitterrand. Il grande vecchio e i suoi uomini a questa gente non sanno evidentemente cosa dire. Hanno scelto il silenzio ben sapendo che tra i palazzi del potere di Parigi e i quartieri di Aubervilliers si è scavato un abisso che qualche parola dell'ultima ora non potrebbe certo colmare. È la speranza, dice chi vive qui, ad aver abbandonato la *banlieue* parigina. Un giornalista di *Le monde* ha cercato di

capire quale catastrofe si è mai abbattuta su questi luoghi proprio negli anni durante i quali le fortune della Francia hanno toccato il loro apice. Si è chiesto quale fosse il vero motivo del divorzio tra la sinistra nel suo insieme e questo suo storico retroterra. Ha indagato e interrogato. E ne ha concluso che chi se ne fosse andato in esilio nell'81, l'anno dell'ascesa al potere della gauche, tornando oggi non riuscirebbe più neppure a riconoscere gli uomini della sinistra. Comunisti, socialisti, verdi, tutti appaiono ugualmente sbiettati di fronte a un universo che era stato il loro e che si presenta ora come il luogo della disperazione e della miseria. Come si fa a ragionare di politica, di riforme e di progresso, con chi vive in quartieri dove, calata la notte, la polizia non si azzarda più a mettere piede e per i quali scorzano ragazzini di dodici anni radunati in bande di «autentici lupi»? Ci può essere dialogo quando la droga devastata i giovani e distrugge le famiglie e la disoccupazione

non è neppure più la principale preoccupazione perché ormai si pensa soprattutto a difendere la pelle? È questo, conclude *Le monde*, il drammatico scacco di dieci anni di socialismo al potere. Da una parte il Paese più ricco, dall'altro gran pezzi di umanità alla deriva. Aubervilliers rappresenta ancora, tutto sommato, un fronte di resistenza. Il degrado avanza ma non incontrastato. La città ha selmima disoccupati su una popolazione attiva di 26mila. Sono il 20 per cento, una percentuale da nazione sottosviluppata. Tremila famiglie vivono in case fatiscenti, senza il bagno e i servizi. L'immigrazione dal nord Africa non si ferma e impalcabile si rovescia soprattutto sui posti come questi. Rivolte di giovani, bianchi e neri, che devastano tutto ciò che riescono a raggiungere, esplodono con regolare periodicità. E le cose peggioreranno. Il fondo non è stato ancora toccato. Tutti se ne rendono conto. Ma c'è un vecchio tessuto sociale, costituito

dalle comunità di più antico insediamento. Quello in qualche modo continua a tenere. Il vice sindaco Roland Taysse, un ex comunista che se ne è andato dal partito perché lo ritiene ormai insopportabilmente dogmatico e includente, difende il lavoro di un'amministrazione che continua comunque a fare i salti mortali per costruire scuole, allestire biblioteche, piscine, trovare fondi per le case popolari. Un fatica ingrata, un lavoro di Sisifo. «Intere generazioni di ragazzi sono praticamente perse, non credono più a niente - dice - e non so come potremo fare per salvarli, per fame dei cittadini». Si fa quel che si può, e forse anche di più. Ma ci vorrebbero i miracoli. E non è facile realizzarli quando i soldi a cui attingere sono quasi esclusivamente quelli che si raccolgono con la tassazione locale e il 57 per cento della popolazione è esente dal pagamento delle imposte perché non raggiunge il minimo di reddito. Quattro anni fa il governo centrale varò

un piano straordinario per l'assistenza alle città più povere. Ma Aubervilliers non ottenne una lira. Troppo ricca, fu il verdetto, per bussare alle casse centrali. Chissà se qualcuno è andato a illustrare le ragioni di questa esclusione agli abitanti di *Quatre mille*, una specie di inferno urbano che sta solo a un paio di chilometri dal dignitosissimo municipio della città? Si chiama così perché su un'estensione di terreno che potrebbe al massimo ospitare un impianto sportivo sono venuti su spaventosi alveari dentro i quali si è riusciti a far stare quattromila appartamenti. Ci vivono quindicimila persone. Interminabili file di cellette sovrapposte si stagliano lungo muraglioni di cemento, sporchi e scrostati. Potrebbe essere il Bronx se lo stile non fosse inconfondibilmente sovietico. Chi è in grado di fare il paragone assicura che all'estrema periferia di Mosca non c'è di peggio. I luminosi raggi dello splendore mitterrandiano qui non sono proprio nesciti a penetrare. Le previsioni dicono che Au-

Gratis con **FUnità**
Ogni mercoledì dal 24 marzo 8 guide a colori della Toscana

Francia alle urne



L'INTERVISTA

GUIDO MARTINOTTI

sociologo

Il deludente voto dei verdi priva di una stampella i socialisti senza alleati. La paura delle lobby ha dato fiato al lepenismo

«La sfida di Rocard chance del futuro»

«Sì, qualche speranza per il secondo turno c'è per le sinistre, ma la sorpresa dei Verdi rischia di fare del progetto rocardiano un'anatra zoppa».

GIUSEPPE CERETTI

MILANO. Si ha capito bene, i Verdi sono tra il 7 e l'8 per cento, molto al di sotto delle previsioni...

fenomeno simile capitava anche al Psi dei tempi d'oro, cui i sondaggi attribuivano una forza assai superiore a quella che poi si realizzava.

Se è vero poi che si è votato meno nelle città che nelle campagne, si può ragionevolmente pensare a qualche carta in più per la sinistra: penso a quei tre milioni di disoccupati, può darsi che qualcuno ci ripensi.

Tuttavia il voto verde non incoraggia...

È qui il problema che si pone alla sinistra, alla prospettiva per cui si batte Rocard. I Verdi si sono rivelati una forza più labile di quanto non ci si attendesse.

Professor Martinotti, una parentesi italiana. Maggioritario col doppio turno. È la medicina buona per i nostri mali?

Premetto che non sono uno sfegatato del maggioritario,

perché con questo sistema si discute molto della forma e poco del contenuto. Permette certo una maggiore governabilità, ma non ci dice se il governo è buono o cattivo. C'è quindi una questione di maturazione del ceto politico che nessun meccanismo elettorale può dare per incantesimo.

Torniamo alla Francia. Moneta forte, economia sana, buongoverno. Eppure in Francia prima del voto si è respirato un clima da ultimo

spiegata. Può spiegare agli italiani dell'era di Tangentopoli questo paradosso?

Lei mi chiede l'impossibile. È il grande mistero francese. Certo, i tre milioni di disoccupati contano, anche se è una cifra che lo credo debba essere rivista.

La Pen. Era dato in calo. Si diceva che la destra era capace di rappresentare la Francia umiliata e in crisi che guardava all'estrema destra. Ora invece...

quando viene esposta a un processo d'integrazione dei mercati.

Trionfano i conservatori che tornano al governo. Cambierà qualcosa nello Stato sociale?

Penso a una sostanziale continuità. Lo Stato francese non è solo assistenzialistico, si basa sull'efficienza. I francesi chiedono non la luna, ma che ospedali, metro funzionino bene.

tenuto sciovinista. E poi il successo dei movimenti di destra non c'è solo Oltralpe.

In Francia sono radicati timori di dissoluzione delle roccaforti della società. Prima portavo l'esempio di agricoltori e pescatori, che possiamo definire tutte e due in senso lato corporazioni rurali.

Come sarà il Mitterrand della coabitazione forzata?

Si è preparato, sapeva di entrare in una fortezza e si difenderà, come dimostra il preventivo rafforzamento con i suoi fedelissimi.

Il cuore della cultura continua a battere a sinistra. Dagli intellettuali disincantati pochi applausi al trionfo della destra

Nonostante tutto, il cuore della maggior parte degli scrittori francesi batte ancora per la gauche. A testimonianza è la raccolta di dichiarazioni di voto effettuata dalla rivista L'Evenement du Jeudi.

NOSTRO SERVIZIO

PARIGI. Neanche tra gli scrittori francesi lo scontro elettorale ha suscitato grande interesse. In questo, la sintonia con la disastrosa storia civile è piena.

Mitterrand è molto sfumata, sommersa dagli ultimi scandali che hanno coinvolto il gruppo dirigente del Ps francese, ma il voto a sinistra degli intellettuali è ancora massiccio.

Perché di questa scelta sono tanti. Uno dei più ricorrenti è quello delineato da Michel

Butor: «Voto a sinistra - ha affermato l'autore di Transit - soprattutto perché ho paura delle forze reazionarie, come il Fronte Nazionale. Un voto «contro», dunque. Ma non c'è solo questo. Nonostante la perdita di credibilità dei suoi uomini più rappresentativi, i valori di eguaglianza e di giustizia che erano a fondamento della gauche rimangono ancora validi e attuali. Questo, almeno, è il pensiero di Patrick Chamoneau, vincitore del prix Goncourt '92.

A sinistra, puntando però sul nuovo. Ed il «nuovo» ha il color Verde. In questo voto la

fedeltà alla sinistra si coniuga con un elemento di «rottura» con i vecchi partiti della gauche, da penalizzare senza però favorire Chirac, Giscard o peggio ancora Le Pen. Verde è la scelta di André Comptoisville: «I socialisti - sostiene - hanno fallito sul terreno sociale, dimostrandosi incapaci di sviluppare una politica per i ceti meno garantiti. Ma le proposte dei conservatori mi spaventano, come mi spaventa il loro razzismo culturale.

Ma è possibile che il vento di destra non abbia soffiato anche il mondo della cultura francese? In realtà non è così. A ricordarlo è uno dei suoi «grandi vecchi», il drammaturgo Eugène Ionesco, decisamente schierato con i gollisti e soprattutto con il loro capo, Jacques Chirac, l'unico uomo politico, nota Ionesco, «che non deve guardarsi dalla magistratura».

cheda rimarrà bianca perché nessuno dei partiti in lizza è riuscito a convincermi della bontà dei propri programmi. Le parole di Régine Pernoud materializzano una disillusione che attraversa il mondo intellettuale francese, al di là delle scelte, o delle non scelte elettorali compiute. Ma lo spirito di appartenenza non è tramontato definitivamente. Così come la memoria di una gauche che era riuscita ad incarna-



Mitterrand lascia la cabina dove ha votato

Il ventaglio delle proposte avanzate su quattro temi-chiave: orario di lavoro, sanità, pensioni, immigrazione. I lepenisti contro gli immigrati, comunisti e socialisti per la settimana di 35 ore, i verdi per guadagnare tempo libero

Partito per partito al cuore dei problemi più caldi

Spulciando fra le proposte programmatiche dei diversi partiti, si scopre che sono quattro le grandi questioni che hanno agitato il dibattito politico di questa campagna elettorale: l'orario di lavoro, la sanità, le pensioni, l'immigrazione, che ha rappresentato il cavallo di battaglia di Jean Marie Le Pen.

ORARIO DI LAVORO

Unione per la Francia (Udf-Rpr). Di riduzione dell'orario di lavoro la destra non vuole sentire neanche parlare, è un'idea stupida e pericolosa - dice Chirac. La destra pensa a formule di lavoro part-time.

sono le 35 ore settimanali, viste come occasione per creare nuovi posti di lavoro. Ma questo traguardo può essere raggiunto anche per gradi, per esempio adottando intanto le 37 ore settimanali.

La SPESA SANITARIA. Unione per la Francia (Udf-Rpr). La destra propone di affidare alle mutue piena responsabilità di decisione e gestione, di razionalizzare la distribuzione delle risorse e dei costi letto, con tali economie di gestione di aumentare gli stipendi del personale.

Partito socialista. Per il Ps devono essere mantenute le attuali percentuali di rimborso delle spese sanitarie, favorendo comunque uno sviluppo della prevenzione e della sanità pubblica.

I Verdi. Propongono una tassa sulla salute sulla base del reddito, in parte a carico delle imprese in parte a carico dei privati, escludendo naturalmente coloro che si trovano nella fascia a ridosso della soglia di povertà.

Le PENSIONI. Unione per la Francia (Udf-Rpr). L'opposizione propone di mantenere il pensionamento a 60 anni, calcolando l'ammontare della pensione sulla base dei contributi versati ma auspica anche la diffusione delle pensioni integrative, grazie a sgravi fiscali.

Partito socialista. I socialisti sono favorevoli al sistema vigente. Mercoledì scorso il Consiglio dei ministri ha esaminato un progetto di legge per la creazione di un fondo di garanzia per le imprese pubbliche. Il fondo, che dovrebbe garantire le pensioni dal 2005, sarebbe finanziato dai dividendi delle imprese.

Partito socialista. Rafforzamento della lotta al lavoro dei clandestini e controllo dei flussi d'immigrazione.

Verdi. Sono contrari a ogni restrizione all'accesso della cittadinanza francese.

Fa. Ogni ostacolo sulla via dell'accoglienza e del conferimento della cittadinanza francese agli immigrati è considerato benvenuto e comunque alloggi, lavoro, assistenza sociale devono essere offerti prioritariamente ai francesi.

Partito socialista. L'immigrazione deve essere combattuta aiutando massicciamente i paesi del Terzo Mondo. Una volta su suolo francese è necessario semplificare in ogni modo l'insediamento degli stranieri.

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE. Per iscriverli telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop. Soci di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia. Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche.

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari. Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 23 marzo, inizio ore 16,30; mercoledì 24 (ore 9,00-14,00 - 16,00-21,00); giovedì 25 (ore 11,00-20,00) e a quella antimeridiana di venerdì 26.

UNITÀ VACANZE. Dal 15 marzo 1993 l'Unità Vacanze si trasferisce nella sede milanese de l'Unità. VIA FELICE CASATI, 32 - 20124 MILANO. Tel. 02 / 6704810 - 44. Fax 02 / 6704522 - Telex 335257.

COMUNE DI CUSANO MUTRI. PROVINCIA DI BENEVENTO. AVVISO DI GARA. Questo Comune deve provvedere all'Appalto-Concorso per l'automazione dei servizi comunali come da progetto approvato dalla G.M. nella seduta dell'11-6-1992 anno n. 290.

COMUNE DI SAN GIOVANNI ROTONDO. 71013 Provincia di Foggia. Il Sindaco rende noto. Che il Consiglio Comunale, ai sensi della Legge Regionale n. 56 del 31 maggio 1980, nella seduta del 16 febbraio 1993, ha provveduto a deliberare quanto segue:

Mosca al bivio



Il Soviet supremo censura il decreto sui poteri speciali definiti «un attentato ai fondamenti costituzionali» e invoca l'intervento della Procura generale della Russia. Il presidente non era in aula ma dalla madre morente

«Giudici, scomunicate Eltsin»

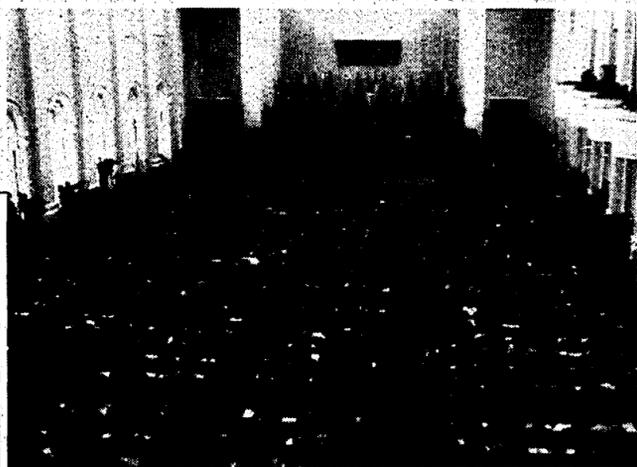
Il Parlamento chiede all'Alta corte di denunciare «l'illegalità»

Aria di tempesta sul Cremlino. Il Soviet supremo e la Corte costituzionale avviano l'inchiesta sul «regime speciale» annunciato da Eltsin. È il via al processo. Ma il governo ed i ministri della Difesa, della Sicurezza e degli Interni sostengono il presidente. Skokov è contro. «Siamo di fronte all'agonia di un regime», dice Khasbulatov in diretta tv. Lukjanov arringa la folla dal balcone della Casa Bianca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERRI

MOSCA. La cronaca del colpo di Stato numero due non può che cominciare ancora una volta da qui. Dalla Casa Bianca del lungofiume dove sventola la bandiera tricolore della Russia e dove sembra che stiano per girare un film. Ma che ci fa lassù, sul grande balcone che s'affaccia sulla Piazza della Russia Libera, Anatolij Lukjanov? Dice: «Sì, non ci sono dubbi, questo di Eltsin è stato un golpe». Roba da stropicciarsi gli occhi. Ed invece, no. È lui, è l'ex presidente del Soviet supremo dell'Urss che arringa i quattromila che agitano bandiere rosse, ritratti della Madonna e cartelli con Eltsin da mandare in galera. Scherzi della Storia. Lukjanov accusato di golpismo e in attesa di giudizio che chiama Eltsin a fargli compagnia. Con il timbro di Ruslan Khasbulatov: «Nemmeno Dio può violare la legge. Carcerati e mendicanti non si nasce, si diventa». E allude proprio al destino che potrebbe toccare ad Eltsin. Che, a sera, diventa oggetto di un'inchiesta aperta d'ufficio dalla Corte Costituzionale e sollecitata anche con una risoluzione del Soviet Supremo. Il «regime speciale» Nient'altro che un «attentato alle basi costituzionali della stabilità russa». Solo per pochi voti non è stato possibile avviare la procedura dell'«impeachment» ma al procuratore generale, Valentin Stepanov, che è anche deputato, è stato suggerito di accertare la responsabilità dei «pubblici ufficiali» che hanno aiutato Eltsin a preparare l'appello tv di sabato sera.

Aria di tempesta, venti di guerra dalla sala del parlamento verso il Cremlino. Tant'è. Entriamo, di nuovo, nel palazzo simbolo. E che schiacci il presidente Eltsin? Ma vanno a vuoto nell'aula trasformata in un catino dove l'arbitro Khasbulatov, rientrato a precipizio da Alma Ata, dirige la grande partita contro il Cremlino ma in assenza del presidente. Che non risponde alle chiamate: che se ne sta in villa e che, poi, deve scappare in ospedale, a



Il Congresso dei deputati del popolo; sopra: il presidente del Parlamento russo Khasbulatov

I militari con il Cremlino Boris ha un suo reggimento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Con chi stanno le forze armate? E l'ex KGB? E con chi si schiera il ministro dell'Interno? Se le parole e i gesti hanno un senso, i «ministri forti» stanno tutti con Eltsin. Con il governo e con il presidente. Dalla tribuna del Soviet supremo, Pavel Graciov, Viktor Barannikov e Viktor Erin, tutti e tre in divisa, hanno detto di voler essere fedeli alla Costituzione e alle leggi. Frase generica e facile da sottoscrivere. Ma è toccato a Graciov, più sanguigno degli altri, a parlare fuori da denti e a spingersi anche in una critica verso i deputati e i giudici della Corte che non farebbero il dovuto per «stabilizzare la situazione». Un Graciov che ha consegnato anche i suoi timori sulla situazione sconcertante che vi sarebbe nella regione di Mosca. All'Interfax, Graciov ha aggiunto: «Le forze armate si occupano dei propri affari ma ciò non significa che tutto sia tranquillo». Infatti c'è marea. E la spia sono le cosiddette «assemblee degli ufficiali», nate sull'onda dello scontro dell'esercito dell'Urss e l'incertezza sul destino di milioni di uomini in armi. Secondo Graciov, a soffiare sul fuoco sono i partiti dell'opposizione radicale che ospitano gli ufficiali scontenti nelle loro file e li invitano a creare «zerzetti e cinque ciandrine per un eventuale sostegno per contrastare le autorità legali». Graciov ha auspicato «misure, in caso contrario la situazione peggiorerà e la frattura nelle forze armate potrebbe diventare ineluttabile. Allarme vero o esagerato?

Il penultimo giorno del turbolento ottavo Congresso, Eltsin ostentò una stretta di mano, sotto gli occhi dei fotografi e delle telecamere, proprio con i tre ministri che assistevano al lavoro. Dopo quel gesto, il suo portavoce, Viacslav Kostikov, corse dai giornalisti e diede l'imbeccata: «Non vi sarà sfuggito, a voi che siete così attenti, il saluto del presidente ai tre ministri. O sarà stato un caso?». E se ne andò sorridendo da furibondo. Come a dire: Eltsin non avrà nulla di che preoccuparsi da questi versanti. Anzi. E la riprova si è avuta ieri quando i tre ministri si sono presentati anche in serata, alla televisione, fianco a fianco del premier Viktor Cernomyrdin. «A chi porta la divisa - ha detto il capo del governo - voglio assicurare che l'esecutivo fa il possibile per difendere tutto i difensori dello Stato. Da voi mi attendono una sola cosa: fedeltà al giuramento e alla patria». Un giuramento che c'è stato più di una volta. Del resto, la ripetuta «neutralità» delle forze armate e della Sicurezza rispetto alla battaglia politica sta a significare una sola cosa: non tanto che i tre ministri sono indifferenti ai richiami del Cremlino, piuttosto per dimostrare che non saranno disponibili ad avallare altri ostili del parlamento nei riguardi del Cremlino. Non a caso Graciov, nel suo intervento, ha esplicitamente invitato i deputati a «non consentire l'impiego dell'esercito» nelle questioni politiche. □Se.Ser.

di asilo tra le forze politiche. Deputato: Vogliamo la diretta tv di questa seduta. Khasbulatov accoglie prontamente la proposta e la mette ai voti. Disco verde dal tabellone luminoso anche per l'apertura dei microfoni verso l'esterno, sulla strada. Un deputato, in vena di gentilezza, propone in aggiunta che si provveda alla distribuzione di tè per la gente che sta fuori dal palazzo. Ma non si sa se le bevande siano state mai distribuite.

Bratsciv (deputato di Unita russa): Si dia la parola ai ministri Graciov, Barannikov ed Erin. Vengano a riferire sulla situazione del paese. Vengano anche il premier, il vicepresidente Rutskoi e Zorkin.

Khasbulatov: Io propongo di convocare anche il presidente. Voronin (vice speaker, ndr.), la prego, telefoni alla cancelleria e comunichi la nostra richiesta.

Jurij Voronin si alza e va dietro le quinte ben sapendo, in pazienza, di compiere un gesto infortunoso. Ma tutto fa effetto, specie se in diretta tv per tutto il territorio della Russia e di domenica. Uno spettacolo. Che Khasbulatov fa di tutto per rendere eccitante. Non aveva detto all'aeroporto di essere rientrato per «ripristinare l'ordine e la legalità»? E che ordine sia.

Deputato (antielsiniano): Propongo di votare un documento di protesta verso i paesi dell'Occidente che in queste ore, con il sostegno al Cremlino, stanno offrendo una visione delle cose non corrispondente alla realtà.

La proposta destinata alla comunità internazionale passa con soli nove voti contrari. Dice: «Le posizioni ufficiali di una serie di Stati, di sostegno alle misure anticostituzionali di Eltsin, sono causa di sorpresa e di rincrescimento. Ma non solo: si tratta di indebita ingerenza negli affari interni della Russia. E, quasi come prima ritorsione, porte sbarrate ai rappresentanti delle ambasciate, degli uffici stampa dei paesi accreditati che non possono seguire i lavori delle tribune. Poi comincia la sfilata degli uomini chiave. Parla Rutskoi e si intravede, nella sua moderazione, un piccolo spiraglio. Riconosce che il presidente ha il diritto di «porre il problema della fiducia» con il voto del 25 aprile.

Rutskoi: È un suo diritto ma non si può cercare una Costituzione nella Costituzione. Propongo di replicare con una posizione costruttiva.

Cernomyrdin: Il governo è nella condizione più difficile. Non riesce a lavorare in questa crisi politica. Per le violazioni della Costituzione se ne occupino gli specialisti (rumori in sala).

Il governo, insomma, è tutto con Eltsin. E lo fa sapere con un documento ufficiale, seppur mitigato e dove scompare l'espressione di «unanime adesione» alle ultime decisioni del presidente. Cernomyrdin cerca spazi autonomi e invita alla calma. «Dimettiti, qualcuno gli grida. Sale sul podio Zorkin e denuncia l'ambizione di potere. Di chi? Di Eltsin. Che non gli ha nemmeno trasmesso il testo del decreto. Ufficialmente, il decreto non esiste, se non nel discorso televisivo. Non è in vigore perché non è stato ancora pubblicato. Dunque, Zorkin può giudicare soltanto sulla base dell'appello televisivo. E annuncia i primi provvedimenti. La Corte ha già iniziato l'esame del «caso Eltsin», ha deciso di convocarlo per spiegazioni e, con lui, anche i suoi collaboratori più sospettati come Filatov e Shakhraj. Che sono già stati interrogati. Il procuratore Stepanov si allinea. Ed ecco i ministri «forti».

Barannikov (Sicurezza): Aggiamo nel rispetto della legge e della Costituzione. Datedi la possibilità di poter svolgere le nostre funzioni. La situazione è sotto controllo.

Erin (Interni): La situazione di Mosca è normale, garantiamo l'ordine pubblico.

Khasbulatov: E la Costituzione la rispetterà? (risate)

Erin: Come sempre.

Graciov (Difesa): La Corte suprema, il Soviet supremo e i deputati non aiutano a migliorare la situazione. Le forze armate sono governabili anche se nella regione di Mosca la situazione può diventare incandescente. Dipende da voi, raggiungete il consenso.

Khasbulatov: Di che parla?

Poi è Jurij Skokov, il segretario del Consiglio di Sicurezza, a rivelare d'essersi rifiutato di controfirmare il decreto di Eltsin. Una sorpresa. E dalla tribuna si domanda che destino gli toccherà adesso mentre Eltsin firma il decreto sul «reggimento del Cremlino», guardie speciali. Poi con un voto, si sostiene l'inchiesta della Corte costituzionale. «Arrivederci» dice Khasbulatov - siamo all'agonia di un regime». E propone di sfrattare il presidente - dal Cremlino che diventi, una volta per tutte, un museo.

LA SCHEDE

I quattordici punti del decreto contestato

MOSCA. Ma cosa contiene il decreto di Eltsin attorno al quale si è scatenato lo scontro politico-istituzionale in Russia? Il vice presidente Rutskoi che si è rifiutato di validare il progetto del decreto di Eltsin ha passato il documento all'agenzia «Interfax» che lo ha subito reso noto. Si tratta di 14 punti, riassunti nella loro sostanza nell'appello del presidente al popolo, preceduti dal preambolo in cui l'urgenza della consultazione referendaria si propone in quanto «la Repubblica sovietica socialista russa è stata sostituita con la Federazione russa e la legittimità degli organismi federali di potere e di amministrazione necessita una conferma».

Il primo punto del progetto stabilisce che il 25 aprile si svolgerà la votazione di fiducia al presidente e al vice presidente. Mentre il punto due prevede il contemporaneo voto sul progetto della nuova Costituzione e della nuova legge elettorale dei parlamentari che entrano in carica dal momento della proclamazione dell'esito positivo del «plebiscito». Nel sesto articolo del decreto - una chiara reazione alla decisione dell'ottavo Congresso di sospendere i decreti presidenziali se valutati in contrasto con la Costituzione - si sottolinea che non hanno validità le deliberazioni che aboliscono i decreti del presidente o del governo, aprendo così la strada a una probabile «guerra dei decreti» fino al voto del 25 aprile. L'ottavo punto affida l'incarico ai tre ministri «di forza» di garantire la non partecipazione dei militari alle azioni politiche, mentre il penultimo articolo precisa che il «regime speciale» non significa lo stato d'emergenza e ribadisce il rispetto al Patto internazionale dei diritti civili e politici.

Ecco le regole per destituire il presidente della Federazione

MOSCA. La procedura di destituzione del presidente russo, può essere avviata - secondo la Costituzione russa - solo in caso di violazione della stessa Costituzione, con approvazione della Corte costituzionale e dopo la convocazione del Congresso dei deputati del popolo. In base all'articolo 121/10 della Costituzione, la decisione di destituire il presidente è presa su iniziativa del Parlamento, o di una delle due Camere. Il Parlamento deve convocare allora il Congresso dei deputati del popolo e investire della questione la Corte costituzionale. Per la destituzione, il Congresso deve votare con maggioranza di due terzi, «conformemente alle decisioni della Corte costituzionale», precisa il testo. I deputati possono altresì ricorrere all'articolo 121/6, che prevede la «sospensione immediata» dei poteri del presidente in caso questi «modifichi le strutture statali e nazionali della Russia» o «interrompa o sospenda l'attività degli organi statali eletti».

Gli articoli 121/6 e 121/10, sospesi dalla settima sessione del Congresso dei deputati del popolo nel dicembre scorso, sono stati rimessi in vigore dalla recente sessione (9-13 marzo) dello stesso Congresso, che ha sostanzialmente limitato i poteri presidenziali e annullato il referendum sulla Costituzione concordato in dicembre per l'11 aprile. L'articolo 121/11 della Costituzione stabilisce che i poteri presidenziali sono affidati al vicepresidente russo in caso di destituzione, dimissioni, incapacità o morte del presidente. In caso di incapacità del vicepresidente, i poteri presidenziali sono attribuiti al presidente del Consiglio dei ministri, in subordine al presidente del Parlamento. In seguito occorre procedere a elezioni, conformemente alla legge elettorale.

La lunga notte del divorzio russo

MOSCA. All'incrocio tra la Piazza del Maneggio e la via Tsvetaja, l'ex Gorki, proprio di fronte alla sede del «Gospian», ora ministero dell'Economia, la potente «Mercedes» metallizzata (targa 7337 MMB) del generale Pavel Graciov, il ministro della Difesa, affianca le auto in attesa del semaforo verde. Sono le 12.50 di una domenica praticamente tranquilla. Turisti sulla Piazza Rossa, il cambio della guardia davanti al mausoleo di Lenin, famiglie a passeggio al parco Gorki. E tranquillo è il ministro che, in divisa, si mostra dietro i vetri antiproiettile della vettura, sorridente e sereno. Se siamo in clima da «colpo di Stato», il generale non lo fa a vedere. La vettura, seguita solo da una ansimante «volga» con a bordo cinque agenti in borghese, parte a scatto ma non troppo. Scivola nello scarso traffico, imbocca a destra la via Frunze e termina la corsa dopo nemmeno un chilometro, direttamente davanti alla sede dello Stato maggiore. Graciov è l'unico militare in divisa che s'è visto circolare per Mosca il giorno dopo il «regime speciale» proclamato da Eltsin, nonostante tanti timori e paure, e, si non infondati, sulle tragiche conseguenze della nuova, aspra battaglia cominciata nella notte di sabato. Una lunga notte.

Alle tre del mattino di domenica l'ingresso alla Casa Bianca russa, luogo di altre memorabili tensioni, è quasi deserto. Eppure, qualche ora prima, da qui è partita l'accusa più grave contro Eltsin: «Ha tentato un colpo di Stato». Parola di Valerij Zorkin, il capo della Corte costituzionale, il garante massimo della legge fondamentale. Ma contro questo «colpo» nessuno è accorso. Nessuno s'è accampato, ancora una volta, nei marciapiedi e nei viali attorno al palazzo-simbolo. No, non è l'agosto del 1991. È un'altra cosa. Cosa accadrà nelle prossime ore, nei giorni che verranno, si vedrà. Ma nella notte ho potuto contare soltanto diciotto persone e qualche poliziotto di servizio, un minuscolo capannello davanti alla porta principale della Piazza della Russia Libera. Diciotto persone e due bandiere, una tricolore della Russia, l'altra rossa con falce e martello. Attorno al mastodontico palazzo, sede del Soviet supremo, nessun segnale, proprio nessuno, di emergenza. Molte finestre accese, una decina di auto nere parcheggiate. E, poi, il silenzio della notte. Da cinque ore i russi sanno già del decreto di Eltsin sul «regime

speciale» e sul «voto di fiducia» che dovranno esprimere il 25 aprile sul presidente, sui principi di una nuova Costituzione e sulla nuova legge elettorale. Sanno che Eltsin ha deciso di imporre sotto altra forma, tutto sommato, il referendum che gli è stato negato dal Congresso, ma sanno anche che il presidente ha messo in gioco la propria carica. E le reazioni sono di attesa. La gente sembra voglia capire a che punto è giunto lo scontro per il potere.

Al mattino, verso le undici, chiamati a raccolta dall'appello del presidium del Soviet supremo che ha denunciato la «dittatura autoritaria», si sono precipitati sotto il palazzo sino a quattromila manifestanti. Molte bandiere rosse in più, anche ritratti di Stalin. Da un balconcino gli antigolpisti sono stati arringati dalla bella Sazhi Umaralova, ex deputata sovietica, una ceccena come Khasbulatov: «È l'agonia del regime, ancora una piccola spinta e crollerà». Uno ha agitato un cartello che chiede la «destituzione di Eltsin» ed anche il suo arresto. Un altro ha scritto sul suo striscione: «Deputato, finisci quella carogna». Nello stesso momento, sulla piazza Pushkin, si sono radunati i «de-

mocratici». Per Eltsin e contro il Congresso, per Eltsin e contro la «rivincita» dell'apparato comunista dei soviet. Non meno di tremila che si sono spinti sino al palazzo del Comune e poi verso la Casa Bianca ma bloccati a debita distanza da alcune centinaia di poliziotti che, per ordine del comando, erano disarmati. I luoghi di queste manifestazioni non distanti ma il pericolo di scontri insistenti. Più di ogni altra cosa, è stata riconfermata l'assoluta indifferenza della stragrande maggioranza dei moscoviti. O, per lo meno, la loro calma apparente. Eppure, dalla mattinata di sabato, erano suonate tutte le campane dell'allerta. C'era la suspense per quanto avrebbe detto Eltsin alle nove e mezza della sera in tv. Circolavano le voci più disparate: stato d'emergenza? repubblica presidenziale? dimissioni e temporaneo ritiro dalla politica? Sussurri e grida dai palazzi del potere. Eccitazione, nel pomeriggio, tra i corridoi del Soviet supremo dove sono accorsi numerosi deputati.

Il tam-tam del Cremlino si è fatto più insistente. Che Eltsin avesse già deciso era ormai certo. Ma cosa esattamente? Khasbulatov, nelle stesse ore



Eltsin alle 21.30 è apparso alla tv e per 24 minuti c'è stato un silenzio irreale nelle stanze del potere. In tutte le stanze. Un discorso registrato che il presidente ha visto dal televisore della dacia di Barvikha. L'allarme è suonato al Soviet supremo dove sono accorsi Rutskoi, Zorkin e, sorprendentemente, anche il procuratore generale, Valentin Stepanov. Singolare destino di Rutskoi: nell'agosto del 1991 era dentro la Casa Bianca per difenderla e difendere con essa il potere di Eltsin. Adesso ci è ritornato per puntare il dito sul suo presidente. «Grandi eccitazioni e grandi sicurezze in alcuni deputati che danno Eltsin per spacciato». Ma davvero? La partita, piuttosto, era appena cominciata. Dietro Eltsin, i suoi consiglieri Filatov e Shakhraj, ma anche le forze armate e

I poeti italiani da Dante a Pasolini

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 29 marzo Manzoni

l'Unità + libro
lire 2.000

Un ufficiale legge una nota davanti a un migliaio di manifestanti anti-Eltsin

Mosca al bivio



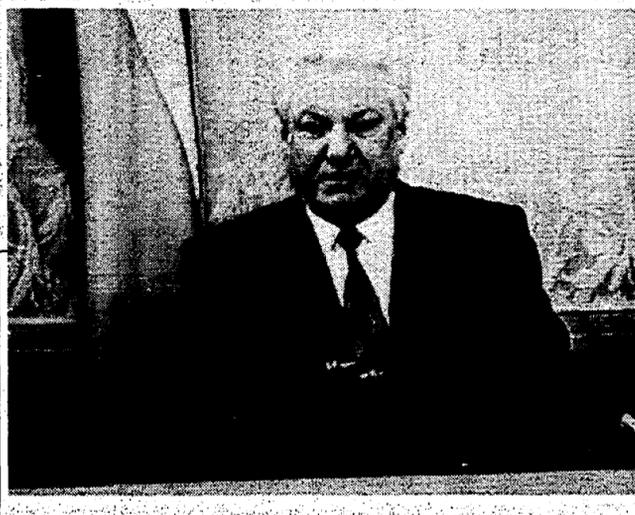
«La Russia non avrà un altro Ottobre»

Ecco il testo del discorso pronunciato sabato sera in tv da Eltsin

Spettabili concittadini, vi avevo promesso di intervenire sui risultati del Congresso. Durante il periodo trascorso si è compiuta un'analisi approfondita, sono stati fatti determinati pronostici per poter prendere delle decisioni non semplici. Oggi sono qui, per mantenere la promessa. Vorrei presentarvi la mia valutazione del Congresso dei deputati del popolo e dirvi che cosa ho intenzione di fare nel prossimo futuro. Negli ultimi giorni, infatti, molte cose sono state discusse e valutate in modo nuovo. Oggi vorrei parlarvi francamente e onestamente dei ragionamenti fatti e delle decisioni prese, di come penso di agire tenendo conto della situazione venuta a creare. Nel giugno 1991 voi mi eleggiste presidente affidandomi il compito di dirigere lo Stato della Federazione Russa. Per la prima volta nella storia millenaria fu fatta una scelta, la scelta del capo di stato, e la scelta della via che la Russia avrebbe seguito. Fu una scelta estremamente responsabile: o la Russia avrebbe continuato a scivolare nel buco cieco comunista oppure avrebbe iniziato riforme profonde per prendere la via del progresso seguita da tutta l'umanità avanzata. Fu grazie a voi, spettabili concittadini, che le trasformazioni reali nel paese presero avvio. Grazie ai nostri sforzi congiunti in Russia si stanno affermando nuove forme di vita. Ma tutto ciò si realizza in modo troppo lento e difficile. Il paese non può continuare a vivere in un'atmosfera di incessante crisi del potere. Con l'esistente rapporto di forze non riusciremo mai ad uscire dalla miseria ed assolvere la nostra missione di costruire pace e quiete ai nostri concittadini. Oggi è più che mai evidente che la radice di tutti i nostri problemi non sta nei conflitti tra il potere esecutivo e quello legislativo, ma nel conflitto tra il Congresso e il presidente. Il nocciolo della questione è un altro, è molto più profondo. Il primo dei problemi sta nella profonda contraddizione tra il popolo e il sistema bolscevico antipopolare, non ancora distrutto che oggi sta cercando di ripristinare il potere sopra la Russia. L'ottavo Congresso in realtà è stata una prova generale della riforma costituzionale e della nomenclatura di partito. Si vuole semplicemente ingannare il popolo. Vediamo la bugia nei costanti giuramenti di fedeltà alla Costituzione che i leader del sistema bolscevico ripetono ogni volta che si svolgono i Congressi: « viene alterata e ricupera per soddisfare i propri interessi. Vengono inflitti continui colpi alla base stessa del potere costituzionale. A volte si prendono decisioni che non sono neanche consultate la Costituzione. E questo è accaduto spesso durante i lavori dell'ottavo Congresso. Costanti riferimenti al parere degli elettori e giuramenti di fedeltà alla democrazia, sono una bugia. Nel frattempo al popolo è stato negato in modo presuntuoso il diritto di decidere la propria sorte. Il Congresso ha fatto seppellire il referendum sulla proprietà della terra dei cittadini, ha fatto seppellire il referen-

di aprile sui principi generali della nuova costituzione. Voglio dire che il Congresso ha avuto la vita di evitare di pronunciarsi sulle elezioni anticipate. Durante il Congresso si è fatta sentire forte la voce di una mentalità imperiale. Se essa diventerà la base della nostra politica la Russia sarà inevitabilmente coinvolta in conflitti armati con tutti i paesi del vicino estero. Durante il Congresso si sono speso sentiti slogan da guerra fredda. Infatti nel discorso conclusivo dello speaker vi era un appello ad iniziare. Che cosa significhi è chiaro. Di nuovo la corsa agli armamenti di nuova generazione delle super armi, di nuovo una contrapposizione globale con il resto del mondo. Un tragico risultato del Congresso è l'indebolimento del potere, l'indebolimento della Russia. La divisione del potere come principio di esercizio del potere costituzionale è praticamente liquidata. Sono tolte le ultime barriere sulla via dell'accesso al pieno potere del Congresso, del Soviet e del parlamento. Qualunque decisione presa viene dichiarata giuridicamente valida e costituzionale sia dal Congresso che dal parlamento. Non c'è verso di fermarli, di bloccare la loro prepotenza. In questa situazione critica la Corte costituzionale non ha assunto finora una posizione di principio. Sotto i suoi occhi è in atto una liquidazione dei principi stessi dell'assetto costituzionale che non trova condanna da parte sua. L'ottavo Congresso ha permesso alla dirigenza del Soviet Supremo di avviare la ruota egolatrice del colpo di stato antipopolare. In questa situazione critica la Corte costituzionale non ha assunto finora una posizione di principio. Sotto i suoi occhi è in atto una liquidazione dei principi stessi dell'assetto costituzionale che non trova condanna da parte sua. L'ottavo Congresso ha permesso alla dirigenza del Soviet Supremo di avviare la ruota egolatrice del colpo di stato antipopolare. In questa situazione critica la Corte costituzionale non ha assunto finora una posizione di principio. Sotto i suoi occhi è in atto una liquidazione dei principi stessi dell'assetto costituzionale che non trova condanna da parte sua.

IL DISCORSO L'appello del leader in tv «Il nostro problema è il vuoto di potere paghiamo il peso del vecchio sistema sulla società Evitiamo i carri armati e le barricate»



CRONOLOGIA RUSSA

Ecco una cronologia degli avvenimenti più importanti della recente storia russa. 21 dicembre 1991: ad Alma Ata i presidenti di 11 repubbliche ex sovietiche firmano i documenti che fondano la Comunità di Stati Indipendenti (Csi). 25 dicembre 1991: Gorbaciov si dimette da presidente dell'Urss, passa tutti i poteri al presidente russo Boris Eltsin. Il Parlamento russo decide di cambiare il nome del paese in Federazione di Russia. 2 gennaio 1992: entra in vigore la liberalizzazione dei prezzi dei generi essenziali. 15 aprile 1992: il Congresso dei deputati del popolo russo approva una dichiarazione in favore della riforma economica. 11 giugno 1992: il Parlamento russo approva un vasto programma di privatizzazioni. 15 giugno 1992: Eltsin nomina primo ministro ad interim l'economista Egor Gaidar. Eltsin pone così fine al cumulo delle cariche. 30 novembre 1992: una sentenza della Corte Costituzionale russa riconosce validi i decreti del presidente Eltsin riguardanti lo scioglimento degli organi dirigenti del Pcus più importanti della recente storia russa. 12 dicembre 1992: il Congresso dei deputati del popolo russo approva un compromesso che prevede, l'11 aprile 1993, un referendum sulla nuova Costituzione. 14 dicembre 1992: il Congresso dei deputati del popolo approva la nomina di Viktor Cernomyrdin a primo ministro. Cernomyrdin sostituisce Gaidar che il Congresso non aveva ottenuto la fiducia del Parlamento. 15 aprile 1992: il Congresso dei deputati del popolo russo approva una dichiarazione in favore della riforma economica. 11 giugno 1992: il Parlamento russo approva un vasto programma di privatizzazioni. 15 giugno 1992: Eltsin nomina primo ministro ad interim l'economista Egor Gaidar. Eltsin pone così fine al cumulo delle cariche. 30 novembre 1992: una sentenza della Corte Costituzionale russa riconosce validi i decreti del presidente Eltsin riguardanti lo scioglimento degli organi dirigenti del Pcus più importanti della recente storia russa.

lo scioglimento degli organi dirigenti del Pcus più importanti della recente storia russa. 12 dicembre 1992: il Congresso dei deputati del popolo russo approva un compromesso che prevede, l'11 aprile 1993, un referendum sulla nuova Costituzione. 14 dicembre 1992: il Congresso dei deputati del popolo approva la nomina di Viktor Cernomyrdin a primo ministro. Cernomyrdin sostituisce Gaidar che il Congresso non aveva ottenuto la fiducia del Parlamento. 15 aprile 1992: il Congresso dei deputati del popolo russo approva una dichiarazione in favore della riforma economica. 11 giugno 1992: il Parlamento russo approva un vasto programma di privatizzazioni. 15 giugno 1992: Eltsin nomina primo ministro ad interim l'economista Egor Gaidar. Eltsin pone così fine al cumulo delle cariche. 30 novembre 1992: una sentenza della Corte Costituzionale russa riconosce validi i decreti del presidente Eltsin riguardanti lo scioglimento degli organi dirigenti del Pcus più importanti della recente storia russa.

zione sulla fiducia al presidente e al vice-presidente della Federazione russa. Saranno adottati speciali decreti e disposizioni relativi all'interferenza delle questioni organizzative. Ho compiuto questo passo poiché sono stato eletto non dal Congresso, non dal Soviet Supremo, ma dal popolo. E ad esso che spetta decidere. Se devo, cioè, continuare ad espletare le mie funzioni e chi deve governare il paese, il presidente. Secondo la Costituzione o il Congresso dei deputati? Contemporaneamente con la votazione sulla fiducia al presidente si terrà la votazione sul progetto della nuova Costituzione e sul disegno di legge sulle elezioni del nuovo parlamento federale. Anche se i vengono presentati dal presidente ed entrano in vigore se i cittadini della Russia sosterranno il presidente e il vice-presidente che sarà da voi approvata e in base alla nuova legge elettorale si svolgeranno le elezioni, ma non del Congresso bensì del nuovo parlamento russo. La nuova Costituzione non prevede il Congresso. Prima delle nuove elezioni il Soviet Supremo e il Congresso non vengono sciolti e la loro attività non viene sospesa. Permane il mandato dei deputati della Federazione russa, però secondo il decreto non ha valore giuridico qualunque decisione degli organismi e dei pubblici ufficiali diretta ad abolire e a sospendere decreti e disposizioni del presidente, dell'esercito del governo. Non è soggetta all'esecuzione qualunque decisione di qualunque organo o pubblico ufficiale, sul territorio della Russia, che attenti alle basi dell'assetto costituzionale. Nel decreto di stabilizzazione del cambio di mercato del rublo. Rigido controllo sulla emissione monetaria. Ne saranno stabiliti i limiti nella percentuale. Sesto. Le misure già prese sul rimborso dei debiti decisi dai ministri ai ministri per garantire il funzionamento stabile dell'economia nazionale, per garantire l'ordine pubblico e la tutela degli obiettivi più importanti. In quanto supremo comandante in capo ho impartito l'ordine al ministero della Difesa di non consentire l'uso dell'esercito a scopi politici. Vorrei sottolineare in modo particolare che il decreto garantisce l'esercizio completo delle libertà e dei diritti umani; non si limita in alcun modo la loro protezione giudiziaria. Nell'ottavo Congresso è venuta nuovamente ad incomberre una minaccia reale sulla libertà di parola. Non è stato il primo tentativo di addomesticare la massa media, soprattutto la televisione. Ho già firmato decreti sulla protezione dei mass media e sulle garanzie della libertà di stampa. Come presidente mi assumo la difesa dei mass media e ribadisco che nello Stato russo saranno assicurate le garanzie della libertà. Ho firmato anche altri decreti per stabilizzare la situazione in Russia nelle condizioni del regime speciale di amministrazione. Mi dico con franchezza che sono disposto a compiere azioni risolutive. Considero che nella situazione attuale non si può agire altrimenti. Se non si ferma il dissesto politico, se non si prendono misure decise per sciogliere la crisi politica, se non si dà un potente impulso alla riforma economica, il paese sprofonderà nell'anarchia. Al presidente del Consiglio dei ministri, Viktor Cernomyrdin è stato dato l'incarico di presentare entro due giorni l'elenco di misure economiche prioritarie. Esse dovranno prevedere. Primo. Misure per la soluzione del problema della terra. Ci vuole un meccanismo semplice e comprensibile del suo trasferimento in proprietà privata. E ora di introdurre i voucher sulla terra. Si sta portando al termine il lavoro sul decreto presidenziale riguardante l'assegnamento degli appezzamenti di terra ai cittadini della Federazione russa. Esso darà impulso alla soluzione di tutto il complesso delle questioni sulla terra. Secondo. Bisogna far accelerare il processo di trasferimento del diritto alla realizzazione della privatizzazione in basso e garantire che il processo di privatizzazione sarà irreversibile. Il garante principale di questo è il presidente stesso. Da parte mia sto preparando il decreto relativo al compimento delle formalità necessarie per realizzare i diritti di proprietà sull'immobile. Terzo. Un sostegno a molte persone che vogliono iniziare il proprio business. Intendo i piccoli e medi imprenditori. Un sostegno a crediti attraverso tasse agevolate, consultazioni e misure organizzative. Quarto. L'importantissima questione della crescente disoccupazione. Bisogna organizzare dei lavori pubblici anzitutto per la costruzione di alloggi e di strade. Bisogna dare maggiori garanzie di occupazione ai lavoratori impegnati nelle aziende statali che si dichiarano fallite. Quinto. La lotta all'inflazione. Stabilizzazione del cambio di mercato del rublo. Rigido controllo sulla emissione monetaria. Ne saranno stabiliti i limiti nella percentuale. Sesto. Le misure già prese sul rimborso dei debiti decisi dai ministri ai ministri per garantire il funzionamento stabile dell'economia nazionale, per garantire l'ordine pubblico e la tutela degli obiettivi più importanti. In quanto supremo comandante in capo ho impartito l'ordine al ministero della Difesa di non consentire l'uso dell'esercito a scopi politici. Vorrei sottolineare in modo particolare che il decreto garantisce l'esercizio completo delle libertà e dei diritti umani; non si limita in alcun modo la loro protezione giudiziaria. Nell'ottavo Congresso è venuta nuovamente ad incomberre una minaccia reale sulla libertà di parola. Non è stato il primo tentativo di addomesticare la massa media, soprattutto la televisione. Ho già firmato decreti sulla protezione dei mass media e sulle garanzie della libertà di stampa. Come presidente mi assumo la difesa dei mass media e ribadisco che nello Stato russo saranno assicurate le garanzie della libertà. Ho firmato anche altri decreti per stabilizzare la situazione in Russia nelle condizioni del regime speciale di amministrazione. Mi dico con franchezza che sono disposto a compiere azioni risolutive. Considero che nella situazione attuale non si può agire altrimenti. Se non si ferma il dissesto politico, se non si prendono misure decise per sciogliere la crisi politica,

Clinton conferma il vertice d'aprile La trojka Cee venerdì a Mosca

L'Occidente compatto approva la svolta

Preoccupazione per il momento delicato che Mosca sta attraversando, ma ferma sostegno a Boris Eltsin, visto come l'unica autorità che può garantire l'avanzamento della Russia sulla via delle riforme. È questo l'atteggiamento che caratterizza quasi tutte le reazioni della comunità internazionale alla decisione del presidente russo, annunciata sabato in televisione, di instaurare un'amministrazione speciale fino allo svolgimento di un referendum istituzionale, il prossimo 25 aprile. La drammaticità degli ultimi avvenimenti potrebbe tra l'altro favorire la rimozione degli ostacoli che ancora si frappongono ad una riunione d'urgenza dei sette maggiori paesi industrializzati dell'Occidente, che dovrebbe decidere gli aiuti economici alla Russia chiesti dallo stesso Eltsin. Proprio gli ambasciatori dei paesi del G7 (Stati Uniti, Giappone, Canada, Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia) erano stati convocati sabato pomeriggio dal ministro degli Esteri russo Kozyrev per essere informati in anticipo delle decisioni del presidente. La risposta degli Stati Uniti è stata quasi immediata: il presidente Bill Clinton ha confermato il vertice con il capo del Cremlino in programma a Vancouver il 3 e 4 aprile. Per la Cee il sostegno a Eltsin è stato espresso dal presidente di turno del consiglio dei ministri degli Esteri, il danese Niels Helveg Petersen, che ha definito il presidente «la sola autorità democratica eletta a Mosca», ed ha confermato una visita in Russia, venerdì prossimo, della trojka dei ministri degli Esteri della Comunità. Per quanto riguarda specificamente le eventuali iniziative del G7, una nuova richiesta per una riunione urgente dedicata al problema degli aiuti a Mosca è venuta ieri dal ministro degli Esteri francese, Roland Dumas, il quale ha reso noto che il presidente Francois Mitterrand, durante la sua visita a Mosca di martedì scorso, era stato avvisato personalmente da Eltsin delle decisioni che il capo del Cremlino si apprestava ad annunciare. Anche il governo giapponese, tra l'altro, fino a ieri il più deciso nel contrastare l'ipotesi di un vertice anticipato del G7, ha ribadito il suo appoggio a Eltsin. Il governo italiano - ha sottolineato una nota della Farnesina - si è augurato che le decisioni del capo del Cremlino non comportino un inasprimento delle gravi difficoltà istituzionali e politiche in Russia, anche se ha espresso compiacimento per l'intenzione di assicurare lo svolgimento democratico della consultazione elettorale. Germania, Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Canada e Austria hanno mostrato di appoggiare le decisioni di Eltsin proprio per l'opportunità che egli ha detto di voler offrire al popolo russo di esprimersi liberamente in merito al futuro del Paese. Il premier britannico John Major e il ministro degli Esteri Douglas Hurd sono rimasti nelle ultime ore in stretto contatto con il presidente russo. Anche dai Paesi dell'ex blocco sovietico giungono commenti positivi. Il ministro degli Esteri ungherese, Geza Jeszensky, ha affermato che Eltsin «rappresenta la garanzia della democrazia e della realizzazione finale della transizione in Russia».

Shevardnadze si schiera col presidente



Eduard Shevardnadze

ALLA BORISOVA ■ TBILISI. La situazione in Georgia, in apparenza, è tranquilla ma la guerra non è lontana da qui e la tensione s'avverte ad ogni passo. Shevardnadze, il capo dello Stato ex ministro degli Esteri dell'Urss, ha sottolineato che oggi è difficile fare i tradizionali onori di casa nei confronti degli ospiti mentre in Georgia è in atto un importante processo di costituzione di uno stato indipendente. Un paese, però, quasi ridotto alla fame e con enormi difficoltà nel sistema finanziario e bancario, che è quasi paralizzato. «Per quattro mesi la gente non ha ricevuto né salari né pensioni», ha raccontato Shevardnadze. Il quale ha aggiunto che questo è il risultato della politica condotta da determinati circoli della Russia nei confronti della Georgia. «L'impero sovietico è crollato - ha detto Shevardnadze - infuria l'anarchia e le difficoltà in cui s'imbattono tutti i popoli dell'ex-impero si sono rovesciate anche sulla Georgia».

Alezandr Rutskoj e Ruslan Khasbulatov le figure di spicco nello schieramento anti-eltsiniano Contro il capo di Stato anche il presidente della Corte Costituzionale Zorkin

Il quadrumvirato che grida al colpo di Stato

MOSCA. In queste ore roventi nelle quali si decide il futuro della Russia, un quadrumvirato (Rutskoj, Khasbulatov, Zorkin, Stepankov) sembra emergere al vertice dello schieramento che si oppone ad Eltsin. I quadrumvirati sono mostrati in televisione poche ore dopo il discorso con il quale Eltsin aveva annunciato di assumere «poteri speciali», ed hanno energicamente dichiarato la loro totale opposizione ai suoi progetti. Per la verità uno dei quattro, Khasbulatov, era ancora ad Alma Ata in quel momento e non ha potuto comparire sugli schermi personalmente, ma si è fatto rappresentare da suo vice Jurij Voronin. Ruslan Khasbulatov, presidente del Parlamento russo, è stato protagonista negli ultimi mesi di un tremendo braccio di ferro con Eltsin sino allo show-down di dieci giorni fa nel quale il presidente ha tentato invano di ottenere dai deputati ciò che poi ha cercato di imporre al paese con l'impenata di sabato sera. «Cinquant'anni, figlio di contadini ceceni, Khasbulatov è definito dagli avversari «mal-

to d'ambizione». Nell'autunno scorso fu protagonista di un duro confronto con il quotidiano Izvestia, che aveva deciso di trasformare in organo del Parlamento. Il culmine dello scontro si raggiunse quando inviò la guardia parlamentare ad occupare i locali del quotidiano. Fu eletto alla vicepresidenza nel giugno 1991 grazie all'immagine di personaggio neutrale e di eminente economista di cui allora godeva. Si schierò apertamente contro i golpisti nell'agosto successivo. Più volte Khasbulatov ha detto di non tenere alla politica su cui siede e di essere disposto «molto volentieri ad abbandonare la politica». Ma per il momento sembra avere tutt'altra intenzione, a giudicare dal tono imperioso con cui ieri si è rivolto ad Eltsin, assente, dalla tribuna del parlamento: «Che Boris Eltsin si presenti qui». Nel «quadrumvirato» la figura più marziale è sicuramente Alezandr Rutskoj, con il suo maestoso paio di baffi e la voce tonante. Ha soltanto 46 anni, ma ha al suo attivo ben ventotto anni di carriera mili-

re di liberalizzazione economica. È rimasta famosa la denuncia, nel marzo 1992, del genocidio economico del popolo russo perpetrato dalla «giuda-massoneria» del governo allora guidato da Egor Gaidar, poi dimessosi alla fine dell'anno. Presidente dapprima del partito popolare della Russia libera, nato da una costola del partito comunista già prima del fallito golpe del 1991, Rutskoj ha fondato l'anno scorso l'Unione civica, che gode del sostegno dell'apparato militare-industriale, e che alla fine dell'anno scorso ha ottenuto il siluramento di Gaidar. I suoi avversari lo accusano di essere sleale e privo di qualunque base ideologica. «Era meglio come pilota d'aeroplano che come uomo di Stato», ha scritto recentemente il settimanale Notizie moscovite. Meno noti al grande pubblico gli altri due personaggi, il presidente della Corte costituzionale Valerij Zorkin ed il procuratore generale Valentin Stepankov. Zorkin è stato il primo sabato notte ad attaccare Eltsin definendo l'instaurazione dell'amministrazione presidenziale diretta e l'indizione di un referendum per il 25 aprile un tentativo di colpo di Stato. Ieri ha annunciato al Parlamento che la Corte costituzionale si era automaticamente investita del compito di esprimere un giudizio di costituzionalità sull'iniziativa politica di Boris Eltsin. Stepankov è il pubblico ministero nel processo ai golpisti dell'agosto 1991, che terminata la fase istruttoria, presenterà presto il verdetto. Ma nella sua veste di procuratore generale ha dovuto occuparsi recentemente anche di faccende riguardanti direttamente l'Italia, e precisamente i rapporti tra la mafia, la camorra, la 'ndrangheta e organizzazioni criminali russe. Al ritorno da un viaggio in Italia durante il quale aveva incontrato vari magistrati, Stepankov affermò che c'erano prove di un patto d'azione tra la mafia italiana e quella russa. In precedenza Stepankov era venuto a Roma anche per la vicenda dei presunti finanziamenti sovietici al Pci, sui quali la magistratura italiana decise poi l'archiviazione.

La Banca mondiale rivela un inaspettato dinamismo. Nuove produzioni, ricerca e ricambio dei management

Ma rimane la superinflazione e pesa il deficit pubblico. I piani del premier Suchocka dopo il «no» del Parlamento

La piccola eresia polacca

Boom economico grazie alle industrie di Stato

Obiettivo sulla Polonia all'indomani della bocciatura in Parlamento del piano di privatizzazioni. Un rapporto della Banca mondiale rivela che dietro il «piccolo miracolo economico» c'è proprio il dinamismo delle numerose industrie rimaste in mano allo Stato: meno organici, rinnovo del management, ricerca di nuovi mercati. Ma pesano il deficit pubblico e la superinflazione.



Una strada di Varsavia; sopra: il premier Anna Suchocka

VICHI DE MARCHI

Molti economisti l'avevano soprannominato «il triangolo delle Bermude», quel patto di ferro tra manager, Consigli dei lavoratori e rappresentanti sindacali stretto, nelle grandi imprese statali, per opporsi ai progetti di privatizzazione. Un gruppo forte di interesse che rischiava di vanificare ogni risultato economico dei grandi complessi industriali. Testi smentiti dalla Banca Mondiale che, in un suo recentissimo rapporto, ha corretto il luogo comune che il grande problema dell'economia polacca sia tutto in quel 70 per cento di industrie ancora in mano allo Stato. Dopo aver analizzato 75 imprese in 6 aree produttive diverse; gli esperti della Banca Mondiale sono giunti alla conclusione che, negli ultimi 18 mesi, molte di esse hanno dimostrato grande dinamismo: riduzione di organici, cambio di management, ricerca di nuovi mercati e di nuove produzioni. Anche costì gli esperti dei grandi organismi internazionali si spingono il «piccolo miracolo polacco», quel segnale di ripresa economica che «farebbero pensare all'uscita dal tunnel della recessione», che aveva colpito la Polonia dal '90. Il settore privato, fatto per lo più di

piccole e medie imprese, sembra ormai aver superato la fase di rodaggio e rappresenta oggi la più importante valvola per l'occupazione anche se i ritmi della sua espansione stanno rallentando. Crescono le esportazioni, cresce anche la produzione di un 3,5 per cento rispetto all'anno scorso. La disoccupazione, vera piaga sociale con il suo 13,5 per cento di gente in cerca di un lavoro, sembra aver, per lo meno, arrestato la sua crescita. Rimane l'incognita del deficit pubblico nonostante l'approvazione, di stretta misura, di un bilancio di grande austerità (che ha facilitato le spese sociali) fatto votare dalla premier Suchocka il mese scorso. E rimane quel 40 per cento di inflazione che, però, va paragonato ai tassi ben più elevati di gran parte delle economie dell'Est. Abbastanza per far dire ai rappresentanti degli organismi internazionali finanziari che «la Polonia è come un fiore che sta per sbocciare» e far promettere al Fondo monetario internazionale nuovi e più generosi crediti. Ultimo tocco, in questa marcia di assaiamento, dell'economia polacca, doveva essere quel piano di privatizzazione messo a punto nel corso di 3 lunghi anni e preceduto dalla terapia

schock di Balcerowicz, nel 1990, con la liberalizzazione dei prezzi e la stretta monetaria. Ma giunto alla verifica del voto del Sejm, quel piano, elencato tra le prime priorità del governo, è stato, inaspettatamente, bocciato: 203 voti contro, 181 a favore, 9 astenuti. Ed ora il destino di quelle 600 grandi imprese statali, oggetto del contendere, dovrà essere ripensato. Anna Suchocka, premier da appena otto mesi, ha subito manifestato l'intenzione di ripresentare il progetto di legge con qualche modifica. Si trattava di un complesso sistema di privatizzazioni che aveva scelto, diversamente dalla Cecoslovacchia o

dalla Russia, di cambiare le imprese «dall'interno». Il 10 per cento del capitale industriale doveva andare ai lavoratori, il 30 per cento al Tesoro e il rimanente 60 per cento a fondi di investimento per un totale di circa 10 miliardi di dollari, tanto valevano le 600 imprese. I cittadini, compresi i bambini, pagando una cifra simbolica di circa 15.000 lire, avrebbero potuto acquistare una quota in uno dei 20 fondi di investimento. Ma il vero motore della riforma stava nella gestione di quei fondi da affidare ai privati, per lo più al capitale straniero: sostituendosi ai vecchi quadri aziendali avrebbero dovuto tagliare i rami secchi, valorizzare il buono,

riconvertire la produzione là dove serviva. Non che la privatizzazione del settore industriale sia una novità assoluta: molte imprese erano già passate di mano e 1250 poste in liquidazione. Il piano bocciato giovedì rappresentava, però, la risposta organica a quell'obiettivo di totale liberalizzazione posto al centro della politica polacca fin dall'89, oltre che una crescente sollecitazione dagli investitori stranieri. Poco importa se quel piano doveva essere portato avanti a tappe forzate e senza ammorzizzatori sociali. Si è trattato di un voto inattuato, perché a decretare la sconfitta del governo sono state le defezioni nella

maggioranza. Contro il piano, fortemente voluto dai liberali, infatti, non hanno votato solo le opposizioni, in particolare gli ex comunisti, ma anche deputati della destra cristiano-nazionalista, Zchn, contrari alla «svendita» del capitale polacco agli stranieri. Dopo la bocciatura del «programma di privatizzazione generale» in gioco c'è, ora, il futuro del fragile governo a sette che si regge sul voto dei deputati indipendenti e di Solidarnosc e deve districarsi tra i 29 partiti che siedono al Sejm. Su Anna Suchocka, primo ministro dall'estate scorsa, avevano scommesso in molti. Dopo anni di convulsioni politiche, di rotture sindacali, di una fortissima apatia sociale che aveva fatto disertare le urne (alle prime elezioni totalmente libere dell'ottobre 1991 ha votato solo il 43 per cento) erano in tanti a parlare di una nuova fase di stabilità. Il governo era riuscito a passare indenne e a far approvare, nonostante alcune concessioni, la legge restrittiva sul diritto d'aborto. Aveva avuto ragione delle tante «ondate» di scioperi, quelle dell'estate scorsa, quelle più recenti, dei minatori della Slesia, in dicembre. A incrociare le braccia,

nel 1992, erano stati in 475.000, più che un raddoppio rispetto all'anno precedente mentre la crisi di Solidarnosc, pioniere del passaggio al postcomunismo, è riassunta nel crollo delle sue iscrizioni: erano 10 milioni nel 1981, 1.800.000 nel 1992. Anche l'operato della Chiesa, grande artefice della politica di Varsavia, suscita qualche riserva e cresce il numero degli insoddisfatti al suo ruolo di «dinamico» della cosa pubblica. Ma nonostante questi segnali contraddittori, il governo in carica sembra in grado di reggere. Persino il presidente Walesa aveva deposto le armi e stretto un «patto» con la premier Suchocka. Dopo il voto di giovedì, invece, la stabilità polacca risulta essere più una speranza che una realtà. Di recente Adam Michnik, uno degli esponenti di spicco della Solidarnosc degli anni Ottanta, aveva scritto su «El Pais» che la prima tappa della rivoluzione polacca era stata «la lotta per la libertà», «la seconda tappa, quella che viviamo oggi, è la lotta per il potere». Ma a Varsavia, come a Praga o a Mosca, questa lotta rischia di far affondare, nel marasma politico, le speranze del dopo '89.

«Ho paura dei bambini» confessa Woody Allen



Woody Allen (nella foto) ha paura di avvicinarsi a qualunque bambino dopo le accuse infamanti che gli sono state rivolte da Mia Farrow. «Quando vedo un padre per strada con il figlio o la figlia per mano, sento una fitta, un dolore fisico in tutto il corpo», ha dichiarato il regista in un'intervista concessa a Daily News. Nell'intervista Woody Allen ha raccontato che per un anno si è tenuto lontano dai parchi dove giocano i bambini e dai negozi di giocattoli, e ha cambiato sempre canale se la televisione trasmetteva un programma per i ragazzi.

Usa L'esercito spiava Martin Luther King

Tre generazioni della famiglia di Martin Luther King, il leader nero ucciso nel 1968, vennero spiare dall'esercito ossessionato dal timore dei sovversivi. È questa la conclusione di un'inchiesta pubblicata ieri dal quotidiano di Memphis, «The Commercial Appeal». Il giornale afferma di aver indagato negli archivi federali per 16 mesi e intervistato oltre 200 testimoni. È risultato che 75 anni fa l'esercito cominciò a spiare i pacifisti di colore. Il nonno materno di Luther King, che era pastore battista ad Atlanta, suo padre ed egli stesso vennero seguiti in ogni momento della loro vita. Il 4 aprile 1968, quando Luther King venne assassinato, otto agenti speciali dei «Berretti verdi» lo tenevano d'occhio. Per spiare i leader neri l'esercito non esitava a collaborare con i razzisti del Ku Klux Klan.

Guinea-Bissau Ondata di profughi dal Senegal

Sono più di ventimila i profughi che dalla regione senegalese della Casamance hanno fatto irruzione nella Guinea-Bissau per sfuggire alle repressioni e alle rappresaglie dell'esercito regolare. Dal 14 marzo, giorno in cui è stata ufficialmente annunciata a Dakar la rielezione alla presidenza della Repubblica di Abdou Diouf per altri sette anni, le operazioni militari e i rastrellamenti contro i guerriglieri secessionisti del «Movimento delle forze democratiche del Casamance» (Mfcd) sono stati ripresi con particolare violenza. Negli scorsi due giorni sono rimasti uccisi un centinaio di ribelli e una decina di regolari.

Bosnia: Morillon strappa un accordo su Tuzla

Il generale Philippe Morillon è riuscito a strappare ai musulmani di Tuzla il via libera all'evacuazione dei serbi residenti nella città. In cambio, i serbi consentirebbero il passaggio dei convogli con gli aiuti umanitari alla Bosnia orientale. Le prime famiglie serbe potrebbero essere portate via a bordo degli stessi camion usati per trasportare a Tuzla 700 rifugiati da Srebrenica. Un accordo è stato raggiunto anche a New York. Lo ha annunciato il co-presidente della conferenza sulla ex Jugoslavia lord Owen dopo aver parlato con il leader dei serbi di Bosnia Radovan Karadzic e riguardando un «corridoio aereo per elicotteri destinato ad evacuare i malati e i feriti da Srebrenica».

VIRGINIA LORI

IN PRIMO PIANO

La droga fa impennare la violenza giovanile. Disoccupazione all'80 per cento

Manchester ostaggio della cultura del fucile

A Manchester è nata la «cultura del fucile». I giovani sparano, si accoltellano, muoiono. L'esperimento culturale dei primi anni 80 che finì sulla copertina di Newsweek è stato distrutto dalla droga. È stato l'assassinio a sangue freddo di un quattordicenne che ha portato la drammatica situazione in primo piano. Nel quartiere più colpito dagli scontri fra gang la disoccupazione raggiunge l'80%.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Pistole, coltelli, droga, morte. L'esperimento della «cultura giovane» cominciato a Manchester dieci anni fa e che per qualche tempo è stato ritenuto un successo internazionale con un nuovo tipo di moda, salutato sulla copertina di Newsweek e presentato come un secondo fenomeno tipo «swinging London» degli anni

ultimi sei mesi il commissario di polizia Paul Smith si è dichiarato preoccupato dalla facilità con cui i ragazzini e adolescenti riescono a procurarsi pistole e coltelli a doppia lama nel quadro di quella che è stata ormai definita «una cultura della cultura del fucile». Una realtà che ha capovolto le aspettative delle autorità locali e di molti genitori che speravano ben altro dall'esplosione di iniziative giovanili incominciate intorno al 1982. Il fenomeno della «Manchester Pop» era partito appunto come versione aggiornata della swinging London dove intorno al 1965, facendo perno sulla novità rappresentata da certa musica ed etos creativo giovanile, una strada lunga pochi metri con una decina di negozi - Carnaby Street - fu al centro di una gigantesca e ben riuscita operazione promozionale.

Nei primi anni 80 a Manchester fiorirono band o gruppi musicali, studi di registrazioni, discoteche e ritrovi, negozi di moda e agenzie di disegno grafico. Decline di migliaia di giovani cominciarono a convergere su Manchester, ribattezzata «Madchester» («pazza Manchester») da un'area geografica di quasi cento chilometri quadrati. Fu in questo «mercato» che venne lanciata e smerciata la nuova droga ecstasy abbinata al nuovo tipo di musica chiamata «house». Solo che al contrario di altre città inglesi dove il consumo dell'ecstasy è rimasto in qualche modo sotto controllo, a Manchester la situazione è uscita dai binari, trascinandosi nel baratro, centinaia, migliaia di giovani. Oggi nel quartiere di Moss Side si parla solamente di «drug economy» (economia della droga). Questa ora ha dato

luogo ad una «gun culture», la cultura del fucile. Sotto l'imperversare della recessione i territori dei guadagni illeciti vengono difesi con le armi. È stato l'assassinio a sangue freddo di un teenager che ha portato la drammatica situazione in primo piano. John Benjamin Stanley detto «Benji» di 14 anni, si era messo in fila davanti ad un take-away indiano per mangiare un boccone quando qualcuno, vestito con una giacca militare e col viso coperto da una visiera gli ha sparato tre colpi di pistola in testa. Tutti dicono che «Benji» era un bravo ragazzo e che non aveva niente a che fare col commercio di droghe. La sua morte è stata preceduta da una lunga serie di atti violenti. Un ragazzo di 12 anni ha perso un occhio in una sparatoria, uno di 14 anni è rimasto paralizzato a una gamba da colpi

di fucile, un ventenne è stato «spuntato» a coltellate, un trafficante di droga è morto pugnalato. L'omertà impera, nessuno vuole fare nomi per paura di rappresaglie. La droga ha provocato la chiusura di molti night-club che erano la «fucina della «Madchester», specie l'Hacienda dove sono state trovate armi da fuoco nella sala e la Conspiracy, dopo un accoltellamento sulla pista da ballo. I membri della band più famosa Happy Mondays, sono rimasti coinvolti nel traffico di droga. La casa discografica Factory, intorno alla quale ruotavano non solo le speranze di nuove band, ma anche centinaia di migliaia di sterline ha fatto fallimento, dando luogo a commenti abbastanza sinistri tipo: «I morti dove sono sepolti?». Alla base della svolta verso l'aperta criminalità c'è una

drammatica situazione sociale ed economica. Nel quartiere di Moss Side la disoccupazione spiede fra i giovani è altissima, circa l'80%. La povertà ha gettato l'arena nello squallore di case dilapidate e strade sporche. I giovani vanno a zonzo fra i detriti di quella che era una volta una delle città industriali più ricche del mondo. Il vescovo di Manchester Clint Scott ha detto che se non si trova una soluzione alla disoccupazione e alla povertà il problema peggiorerà, ingoiando anche in nuovi giovani man mano che lasceranno le scuole. La polizia è in allerta. Moss Side è stato uno dei quartieri che furono al centro di violenti sommosse urbane nei primi anni 80 e con l'emergere della «cultura del fucile», la violenza potrebbe esplodere da un momento all'altro.

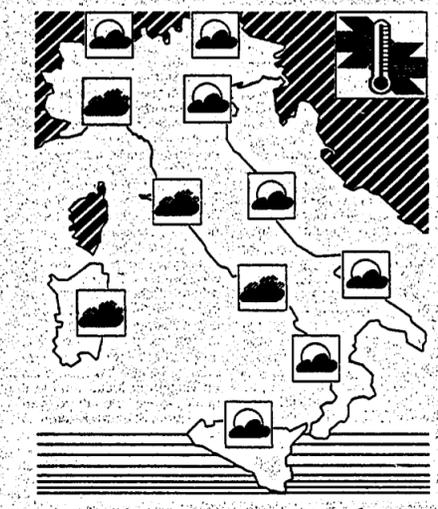
Due palestinesi uccisi a Gaza

Rabin arruola 3mila agenti e vara misure straordinarie

GERUSALEMME. Due palestinesi sono stati uccisi e altri 27 feriti nel corso di violenti scontri con i soldati israeliani, ieri mattina a Khan Yunis nella striscia di Gaza. Nella stessa località un soldato israeliano è stato ferito in un agguato teso da un commando palestinese a un automezzo dell'esercito nella stessa località. A quanto hanno riferito fonti palestinesi, Ali Hamdun, di 17 anni, e Samir Shurab, di 12 anni, sono stati uccisi dal fuoco di soldati israeliani. Le stesse fonti hanno riferito che in due occasioni automezzi dell'esercito sono caduti in agguati tesi da un commando palestinese armato. La notte scorsa, vicino all'insediamento «ebraico» di Ariel, in Cisgiordania, un soldato è stato ucciso e altri due sono rimasti feriti in modo gra-

ve in un altro agguato teso da palestinesi che hanno sparato contro una jeep dell'esercito. Il precipitare della situazione nei territori occupati è stata al centro della seduta domenicale del governo israeliano. Al termine della quale il premier Yitzhak Rabin ha annunciato l'arruolamento di tremila agenti di polizia. Il primo ministro ha inoltre fatto appello alla popolazione perché presti servizio volontario nella «Guardia civile», un corpo adibito ai pattugliamenti notturni nei centri urbani israeliani. Stando a quanto riferito «radio Israele», il governo avrebbe anche discusso della necessità di ridurre il numero dei pendolari palestinesi impiegati quotidianamente in Israele, allo scopo di ridurre per quanto possibile l'attrito tra ebrei e arabi.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: con l'inizio della primavera il tempo sull'Italia ha subito qualche modifica che per il momento porterà della novità ma che nei prossimi giorni potrà portare delle precipitazioni. Il guasto viene da occidente con un convogliamento di correnti umide di origine atlantica e il concorso di correnti calde di origine africana. Si è formato un corridoio di relative basse pressioni sul Mediterraneo centro-occidentale nel quale è inserita una moderata perturbazione. La temperatura si manterrà generalmente invariata mentre l'aumento della nuvolosità porterà alla diminuzione se non alla scomparsa delle nebbie che per molti giorni hanno interessato pianure e anche littorali. TEMPO PREVISTO: sul settore nord-occidentale, sul Golfo ligure, sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna cielo da nuvoloso a coperto ma senza precipitazioni se non in forma sporadica. Sulle altre regioni italiane inizialmente scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno ma durante il corso della giornata tendenza a variabilità con frequente alternarsi di annuvolamenti e schiarite. VENTI: deboli da occidente ma tendenti a rinforzare sul Tirreno e i mari di Sardegna. MARI: generalmente calmi; con moto ondoso in aumento i mari di Sardegna, il Medio e il Basso Tirreno. DOMANI: condizioni generalizzate di tempo variabile con formazioni nuvolose irregolari a tratti accentuate a tratti alternate a schiarite. Durante il corso della giornata intensificazione della nuvolosità sulle regioni del Basso Adriatico e quelle joniche.

TEMPERATURE IN ITALIA	
Bolezno	4 20
Verona	7 20
Trieste	10 16
Venezia	6 17
Milano	8 19
Torino	8 17
Cuneo	10 15
Genova	10 15
Bologna	6 20
Firenze	10 18
Pisa	6 14
Ancona	6 19
Perugia	2 18
Pescara	2 18

TEMPERATURE ALL'ESTERO	
Amsterdam	2 11
Atene	8 22
Berlino	1 11
Bruxelles	1 18
Copenaghen	3 11
Ginevra	10 18
Helsinki	-3 5
Lisbona	12 21
Londra	6 14
Madrid	9 22
Mosca	-1 5
Napoli	3 10
Parigi	8 17
Stoccolma	4 9
Varsavia	3 9
Vienna	1 18

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- Ore 8.30 Buongiorno Italia
- Ore 7.10 Rassegna stampa
- Ore 8.15 Studenti... Ora c'è uno spazio in più
- Ore 8.30 Ultimi'ora. Con Giulietto Chiesa
- Ore 9.10 Votapegina. Cinque minuti con Maurizio Micheli. Pagine di terza
- Ore 10.10 Filo diretto. In studio Walter Veltroni. Per intervenire tel. (06) 6796539-679412
- Ore 11.10 Cronache Italiane. Storie dalle «periferie». Speciale Tangentopoli a Napoli. In studio Antonio Bassolino
- Ore 12.30 Consumando. Manuale di auto-difesa del cittadino
- Ore 13.30 Saranno radio! La vostra musica in vetrina ad Italia Radio
- Ore 15.45 Diarie di bordo. Viaggio negli anni 80. In studio Oliviero Beha
- Ore 16.10 Filo diretto. Risponde Michele Serra.
- Ore 17.10 Verso sera. Con Massimo Riva
- Ore 18.30 Notte dal mondo. Da New York Simponeta Cossu, da Mosca Sergio Sergi
- Ore 20.15 Parlo dopo i Tg. Commenti a caldo sui telegiornali della sera
- Ore 21.05 Diarie di bordo. Viaggio negli anni 80. In studio Vito Caposella
- Ore 21.30 Radiobox. Messaggi, annunci, proposte alla segreteria telefonica di Italia Radio (06-6781690)
- Ore 22.00 Parole e musica. Di Ernesto Assante
- Ore 24.00 I giornali del giorno dopo

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
L. 680.000	L. 345.000
L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29872007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

- Commerciale ferialte L. 450.000
- Commerciale festivo L. 550.000
- Finestrella 1ª pagina ferialte L. 3.540.000
- Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
- Manchette di testata L. 2.200.000
- Redazionali L. 750.000
- Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti Ferialti L. 635.000 - Festivi L. 720.000
- A parola: Necrologie L. 4.800
- Partecip. Lutto L. 8.000
- Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Telematica Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via U. Bonino, 15/c.

Questione morale



La resa del «re delle bollicine» annunciata dai suoi legali che sabato scorso lo avevano incontrato all'estero «È molto scosso, ma lavoriamo per chiarire la sua posizione» Oggi pomeriggio l'interrogatorio a Regina Coeli

Ciarrapico si è arreso, è in carcere Rientrato da Londra col suo jet, si è costituito alla Finanza

Ciarrapico si è costituito ieri sera: la decisione era stata preannunciata dall'avvocato Petrelli che l'aveva incontrato in un luogo «segreto». «È certo - dice - di poter chiarire tutti i problemi». Uno scontro di strategie difensive con il professor Taormina, l'altro difensore del «re delle bollicine»? «La verità è che per problemi di lavoro non ci siamo potuti vedere». Oggi il Csm discuterà il caso Vinci.



Giuseppe Ciarrapico

sata di ricovero in clinica avanzata ai magistrati... Una richiesta non vera.

L'annuncio dell'arrivo di Ciarrapico è stato dato più volte in questi giorni, ma la Guardia di finanza ha sempre atteso invano...

lo so anche l'ora e il giorno del suo arrivo, ma non lo dico. Se bene sia ancora in precarie condizioni di salute e molto prostrato per l'intera vicenda, il presidente ha deciso di tornare.

Cosa lo ha convinto? La certezza di poter chiarire tutti i problemi e la sua posizione nella vicenda.

Di più l'avvocato Petrelli non vuole dire. Vuole evidentemente evitare di dare indicazioni precise sul momento della resa. La strategia difensiva di Ciarrapico, accusato di falsi in bilancio per quasi trecento miliardi di lire e di truffa per decine di miliardi ai danni della Saffim, si capirà soltanto al momento del primo interrogatorio. Certo è che le accuse mosse contro di lui dai magistrati non sono roba da poco. Giuseppe Ciarrapico, Mauro Leone, Dario Barbatto, Ugo Benedetti, Marco Squadrini, Eugenio Iannelli, secondo quanto è scritto nelle motivazioni della richiesta di custodia cautelare sottoscritta dal gip, avevano un disegno unico e un obiettivo preciso: «Depauperare, attraverso il ricorso ripetuto e continuato nel tempo ad un credito non soggetto da reali operazioni commerciali, risorse finanziarie di una società facente parte dell'Efim, concorrendo al dissesto finanziario di detto ente, al solo scopo di arricchire i loro personali patrimoni».

Una cosa è sembrata comunque chiara nelle ore che vedevano finire in carcere tutti i destinatari del blitz di merco-

ledi mattina e che lasciavano, uno dopo l'altro, la palma di «primula rossa» al solo Ciarrapico. Uno scontro di linee difensive tra i suoi avvocati. Più propenso alla «resa» Petrelli, più propenso alla «resistenza» il professor Carlo Taormina. «La latitanza è una garanzia - andava ripetendo quest'ultimo - in certi stati, la Svizzera per esempio, la latitanza è tutelata come è tutelata l'evasione. Gelli, quando evase da Champ Dollon ricevette anche un encomio». Uno scontro di strategie difensive con Taormina? Petrelli - che difende anche Ugo Benedetti, l'ex amministratore delegato di Iri-Italsantità coinvolto nell'inchiesta per la vicenda degli affitti d'oro e che si difende dalle accuse affermando che le decisioni venivano prese dal consiglio d'amministrazione con il beneplacito dei vertici dell'Italstat - usa la diplomazia, però non nega. «La verità - dice - è che, per problemi di lavoro, non abbiamo avuto il tempo di incontrarci con Taormina».

Fra i magistrati che hanno chiesto l'arresto di Ciarrapico e che oggi lo sentiranno nel car-

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Il presidente si costituirà lunedì o martedì al massimo», parola di Marcello Petrelli, avvocato difensore di Giuseppe Ciarrapico. In realtà, Ciarrapico si è consegnato alla Guardia di finanza ieri sera, alle 21 circa: è stato subito portato a Regina Coeli. È arrivato a Roma da Londra con un aereo della sua compagnia, la «Air Capitol». All'aeroporto di Fiumicino erano ad attenderlo i suoi legali. Era all'estero - hanno detto - per cure. Dopo il trasferimento in carcere i difensori hanno dichiarato di aver ricevuto assicurazioni dal sostituto procuratore Vinci che il Ciarra sarà interrogato oggi. Stiamo pre-

parando - hanno aggiunto - la documentazione per l'interrogatorio. Per l'accusa di truffa non dovrebbero esserci problemi; per quella di falso in bilancio sono necessari ulteriori conteggi.

Uno dei suoi legali, l'avvocato Marcello Petrelli, rientrato sabato notte da un incontro «segreto» con il «re delle bollicine», nel pomeriggio di ieri, raggiunto per telefono, aveva confermato che il suo assistito - inseguito da un mandato di cattura nell'ambito dell'inchiesta Italsantità-Saffim - si sarebbe arreso.

Una resa incondizionata, avvocato Petrelli? Si è parlato di «strategie», di una richie-

Dopo le confessioni di Alfredo Vito alcuni politici si sono allontanati da Napoli. Pronti nuovi ordini di arresto? Forse «mister centomila» racconterà anche del caso Cirillo. Oggi sarà interrogato l'imprenditore Bruno Brancaccio

«È stato un sacerdote a convincermi a parlare»

Un colloquio con un sacerdote, un mese fa, avrebbe convinto Alfredo Vito, «mister centomila», a collaborare coi giudici, una scelta sofferta, dice l'interrogatorio. Ma la decisione di collaborare ha scampagnato la sua corrente e il suo partito che dopo la minaccia di querelare ieri ha tacitato: Da oggi, con l'interrogatorio di un imprenditore ripredono le inchieste sulla «mazzettopoli» napoletana.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI. «Io solo l'espressione di una vecchia classe politica non si fa da parte». Così Alfredo Vito, «mister centomila» avrebbe deciso dopo il voto della camera che concedeva l'autorizzazione a procedere per l'inchiesta sul voto di scambio, di presentarsi ai giudici e di raccontare tutto. Una decisione niente affatto improvvisa visto che una settimana prima aveva contattato un nuovo avvocato, Arturo Projo, 48 anni, molto preparato. I segnali di un suo «pentimento» erano tutti dunque; solo la decisione di presentarsi ai giudici è stata improvvisa tant'è vero che il suo legale è stato convocato giovedì scorso in tutta fretta.

Vito ripete che non sono previsti altri interrogatori e che non intende rivelare ciò che ha detto ai magistrati, rispettoso del segreto istruttorio. Non c'è fretta, continua, si è dimesso da parlamentare e quando la Camera accetterà le sue dimissioni potrà essere interrogato

senza alcun vincolo. «Non ho niente da nascondere verso nessuno», conclude, «dirò solo la verità».

Un giornale napoletano ha anche pubblicato il nome di questo sacerdote, ma padre Clemente Russo, gesuita, direttore dell'Istituto Pontano ha smentito di avere una parte in questo pentimento. Non solo, ma afferma di non aver mai conosciuto Alfredo Vito e quindi di aver avuto parte in questo pentimento, «se pentimento e confessione ci sono state». Insomma si crea un nuovo giallo, anche se qualche voce conferma che Vito realmente avrebbe parlato con qualche esponente della chiesa e con lui conversato a lungo. Secondo altre voci, la smentita potrebbe essere causata dal fatto che la Chiesa in questi frangenti non ama assumere le vesti della protagonista. C'è ancora tanto da fare e sono in molti nella stessa Dc a parlare di un «partito del Cardinale» dove ci sarebbero tutti i trame naturalmente gli scudocrociati. «Ma sono fandonie, non esiste alcun partito del cardinale, c'è solo una maggiore sensibilità verso i problemi della gente», sostiene padre Domenico Pizzuti, gesuita e sociologo impegnato proprio per conto della curia in una ricerca sul campo sulla condizione giovanile a Napoli.

Al di là del «giallo» del sacerdote, sono proprio le verità già dette e che potrebbe ancora dire Alfredo Vito, che stanno facendo tremare la Dc. Vito è stato un pezzo fondamentale di questo sistema di potere, una pedina tanto importante che nel 1980 le Br lo individuavano come possibile obiettivo di un attentato. Con lui individuavano anche Pino Amato, andreattiano, che poi venne massacrato dai terroristi. Qualche anno dopo ai giudici due pentiti, a verbale, raccontarono che era stato scelto Pino Amato tra i due «emergenti» della Dc in quanto «era maggiore il suo rigore morale». Già si fanno i conti su quello che potrebbe raccontare il primo parlamentare pentito della storia di questa repubblica. E fra i tanti episodi, qualcuno ricorda che all'epoca del caso Cirillo Alfredo Vito era il numero tre della corrente. Anche su questo sa qualcosa? Non resta che attendere.



Alfredo Vito



Ciro Cirillo

niera diretta da Vito. Ieri gli investigatori hanno smentito che questi atti siano stati compiuti e che quindi ci siano «latitanze». Eppure qualche «eccellente» della politica regionale non si trova da qualche giorno e molti imprenditori hanno effettuato week end molto più lunghi del solito. Qualche telefonino di esponenti dello scudocrociato ed in particolare della corrente dorotea risultavano permanentemente occupati come se si trovassero in località non raggiunte dal segnale. Si è susseguito di vertici e di riunioni, il terremoto Vito ha colpito nel profondo.

La settimana che comincia oggi si preannuncia estremamente calda: i magistrati apparentemente si sono presi una giornata di ferie dopo tre settimane di lavoro ininterrotto e da stamattina si ritroveranno a lavorare ai massimi livelli, oberati come sono dalle inchieste sulla Pubblica Amministrazione e dalle incombenze, in udienza. C'è, tra le altre cose, da vedere come andrà a finire, ad esempio, la vicenda della Ltr, per la quale venerdì è finito in carcere oltre al costruttore Brancaccio anche l'ex assessore Diego Tesorone, che dopo una notte trascorsa a parlare coi giudici è tornato a casa. L'ex Dc (non ha rinnovato la tessera per quest'anno) non fa mistero di aver dato ai magistrati tutte le risposte ai quesiti posti, ma di aver detto loro molto di più di quanto gli stessi giudici si aspettassero. Le inchieste - continuano, come continua la «cantanapoli».

La Dc napoletana è in rivolta ma Antonio Gava resta in silenzio

NAPOLI. Dove sono finite le correnti della Dc, i suoi notabili, le mille mezze figure di un sistema di potere? Nel primo giorno di primavera a Napoli risultavano irrintracciabili in molti, ma in un'ora in cui solitamente riposa, al telefono ha risposto Enzo Diretto, segretario cittadino della Dc, giovanotto. Accetta di parlare con molto distacco della vicenda di Alfredo Vito, ma tra una dichiarazione e l'altra, si fa scappare che oggi a Roma nel pomeriggio ci sarà un incontro con il segretario nazionale Martinazzoli. Era un appuntamento previsto da qualche giorno e nel quale si doveva parlare di tante cose, anche della nuova giunta al comune e delle varie crisi, ma a questi si è aggiunto la tempesta creata dal «pentito» Alfredo Vito. Nello scudocrociato sembra che ognuno vada per suo conto e non sono poche le critiche al segretario nazionale che da queste parti non s'è mai fatto vedere: «come si può rinnovare se poi lui non fa neanche un viaggio qui a Napoli dove sta per saltare tutto?», si chiedono alcuni militanti di base dello scudocrociato. La Dc si divide in due, quattro, ed il gruppo che sembra più combattivo è quello che si riconosce nelle posizioni espresse dal cardinale di Napoli, Michele Giordano (attualmente in Terra santa), sia con la sua lettera pastorale sui mali della città («e sulla vicenda del voto di scambio») che in numerosi interventi pubblici.

«La verità è che si intende la chiesa come vertice - afferma padre Domenico Pizzuti - invece la Chiesa è un organismo composto in cui esistono molte e complesse realtà. I vescovi spesso sono delle antenne e sintetizzano quelle che sono le istanze della gente. Se una lettera pastorale può fare che molte volte il clero non è stato tanto pronto come i suoi vescovi, e su questo dovrebbe riflettere l'intero movimento cattolico che non è sembrato pronto a raccogliere i messaggi. Forse il «vecchio» è ancora troppo forte, ma comunque resto fiducioso in un futuro diverso e naturalmente migliore».

Il silenzio di Antonio Gava continua, efficienti segretari si fanno lasciare i numeri di telefono ai quali richiamare, ma il «grande vecchio» della Dc napoletana continua a rimanere silenzioso, dicono che sia in montagna dove si sono recati «come si anni deputati campani che fanno tappa alla sua casa». Per una giornata di riposo o per una riunione dove discutere dell'effetto «Vito»?

Mazzette e Cooperazione

L'ex sottosegretario Lenoci: «Non ho preso tangenti ma quei verbali sono segreti»

ROMA. In un servizio che sarà pubblicato sul prossimo numero, «Panorama» riporta stralci di dichiarazioni rese ai magistrati dal costruttore romano Elia Federici. Il quale avrebbe riferito che l'ex sottosegretario agli Esteri Claudio Lenoci (Psi) gli chiese 600 milioni come tangente su opere da realizzare nel terzo mondo. Della somma richiesta l'imprenditore avrebbe pagato 200 milioni, per contratti riguardanti l'Indonesia e il Vietnam, e la consegna del denaro sarebbe avvenuta in un albergo romano. Lenoci, al riguardo, ha diramato il seguente comunicato: «Apprendo dalla stampa, dopo avere, per oltre un mese, tentato di conoscere le dichiarazioni dell'imprenditore, che sono all'origine dell'avviso di garanzia, il contenuto diffamatorio delle stesse. Constatato con grande amarezza co-

L'APPELLO

Form for an appeal to President Clinton. It includes fields for Name, Profession, and Occupation, and a central image of President Clinton. Text in Italian asks for help in releasing Silvia Baraldini from an Italian prison.

Ritagliate la cartolina qui sopra, mettetela in una busta chiusa, affrancata con un bollo da 1.250 lire, e spedite alla seguente indirizzo: PRESIDENT W.J. CLINTON, THE WHITE HOUSE, 1600 PENNSYLVANIA AV., 20500 WASHINGTON D.C., USA.

lettere

Si appellano a Scaifaro i 300 alunni della «Gallucci» di Mileto

Ill.mo direttore, la scuola media statale «Nicola Taccone Gallucci» di Mileto (Catanzaro) è stata istituita nel 1951 e, a tutt'oggi, non ha ancora un edificio scolastico. È ospitata in quattro vecchi e poco igienici plessi ed è pure priva di palestra, refettorio, aule speciali, ecc. Le autorità locali, regionali e nazionali, reiteratamente interessate, neppure hanno affrontato il problema, dicono, per carenza di fondi. Ora i miei 300 alunni rivolgono al presidente della Repubblica un accorato appello che invio al suo quotidiano. Imperio Aesuli, preside della scuola di Mileto. Fin qui la lettera del presidente. In quanto all'appello inviato oltre che al presidente on. Luigi Scaifaro, p.c. all'on. Guido Rodolfo (presidente giunta Regione Calabria), al Consiglio regionale della Calabria, all'on. Rosa Russo Jervolino (ministro Pubblica Istruzione), al sindaco e al consiglio comunale di Mileto, è detto tra l'altro: «Sono trascorsi più di 3 anni da quando abbiamo inviato al suo predecessore (Francesco Cossiga, ndr) un accorato appello affinché s'adoperasse per porre una nostra causa, a nostro giusto parere, quanto mai giusta, ma non c'è stato a tutt'oggi, nostro malgrado, un concreto seguito. La lettera che lo conteneva si chiudeva pressappoco così: «Lei, signor presidente, è la nostra ultima speranza... in nome dell'autorità che rappresenta... perché finalmente sia data la gioia di godere di una scuola nuova, efficiente, a noi, ai nostri fratelli, ai nostri amici, a chiunque abbia voglia d'imparare, convinti come siamo che l'arma efficace per combattere e prevenire i mali della società odierna sta nella cultura del singolo...». Chi siamo noi, signor presidente, e che cosa chiedevamo, in pratica, all'on. Cossiga? Chiedevamo un edificio per la nostra scuola. Ebbene, da quando è stata istituita più di quarant'anni addietro, qui non c'è un vero edificio attrezzato, accogliente e bastevole. L'attuale scuola, come struttura edilizia, fa un po' acqua da tutte le parti, è piccola, frazionata in due plessi (uno in condominio con gli uffici comunali e l'altro ospitato in vecchi locali del Seminario vescovile), priva di strutture necessarie, senza palestra, refettorio, auditorium, aula magna, laboratori ed altro ancora... e a noi tocca chiedere, bussare qua e là per farci ospitare ed ottenere in prestito. Tuttavia la scuola, quasi a dispetto delle gravi manchevolezze, è una delle poche scuole della Calabria, scuola sperimentale per lo studio di due lingue straniere: è scuola «pilota» per il recupero della «dispersione scolastica»; scuola sperimentale per la nuova scheda di valutazione degli alunni; scuola ambasciatrice Unicef... non ultimo - perdoni la modestia - sempre ai primi posti nelle competizioni culturali. Cos'è che impedisce la realizzazione di una scuola nuova? I soldi che non si trovano, dicono; che non hanno, giurano; che sperano di tirar fuori, assicurano... Chi? Il governo, la Regione, il comune, il politico, il sapiente... pure l'ignorante; ma niente e poi niente ed ancora niente... Per quanto tutti «si diano da fare», i fondi, o soldi, o «denaro» non arrivano, non si trovano. Ci parlano di deficit, ci raccontano di deficit, ci scrivono e sottoscrivono di deficit... È possibile tutto questo, signor presidente? Hanno capito le istituzioni e le autorità che la nostra pressante causa si chiama «edificio per la scuola» e non mai arricchimento personale o addirittura dei nostri docenti o ancor più del nostro preside?»

La lotta dei dipendenti della Società Autostrade di Bologna

Cara Unità, ultimamente può accadere che telefonando alla società Autostrade di Bologna per un'informazione o una richiesta di soccorso, si abbia la risposta da una segreteria telefonica che recita: «Causa agitazione sindacale il servizio ordinario è sospeso; per richiedete di emergenza formare il numero 112. È opportuno che l'opinione pubblica sia messa al corrente dei gravi motivi che hanno indotto il personale dipendente di questa società a tali prese di posizione che poi arrecano anche disagi all'utenza. L'azienda ha messo in pratica un programma di automazione delle operazioni di distribuzione dei biglietti in entrata, ed dell'incasso dei pedaggi in uscita che è stato condiviso anche dalle organizzazioni sindacali perché, nel progetto, era prevista la recupero personale da ricollocare nel miglioramento dei servizi all'utente. Con lo stesso numero di dipendenti si sarebbe dovuto migliorare il servizio sull'asse autostradale con squadre di addetti al traffico aereo, la società ha tentato di licenziare il personale da altre società concessionarie, quali la Brennero, la Brescia-Padova, la Padova-Mestre, ecc.), e il servizio ai caselli con punti assistenza agli utenti correntisti e non. Poi si è scoperto che la società è intenzionata solo ed esclusivamente a risparmiare sul costo del personale (nell'ultimo anno oltre ventimila persone che sono andate in pensione non sono state sostituite), penalizzando notevolmente il servizio all'utenza e le condizioni di lavoro dei dipendenti rimasti. È giusto che l'opinione pubblica e l'utenza autostradale sappiano che, in una stagione di mega incidenti provocati dalla società, che mobilita autorità preposte al servizio operativo (sala radio) della società che gestisce il servizio autostradale è spesso in sciopero, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili. È vero che, per senso di responsabilità, il servizio all'utenza è stato prestato in condizioni di assoluta emergenza e garantito, ma è altrettanto vero che le richieste di soccorso meccanico non vengono inoltrate dagli operatori radio e che, in alcune situazioni, i ritardi nell'arrivo dei carri attrezzi»

Paolo Dalle Donne Segretario R.S.A. Ultrasporti

Un appello dell'Assemblea degli slavisti italiani

L'assemblea italiana degli slavisti, riunita a Roma il 12 marzo scorso, ha inviato un documento ai rettori delle università di Zagabria, Belgrado e di Sarajevo, e ai presidenti delle accademie delle scienze della Croazia, della Serbia e della Bosnia. Gli eventi sanguinosi - è detto nel documento - che ormai da tempo si susseguono nel territorio della ex Jugoslavia sono motivo di grande sgomento e preoccupazione per tutti. I conflitti etnici, l'intolleranza verso le popolazioni, le manifestazioni di violenza e di prepotenza verso coloro che sono, come erano, cittadini di una stessa comunità, riportano tutto il mondo civile di molti secoli indietro. Anche se la storia dei popoli di Croazia, Serbia, Bosnia e anche di Montenegro, Kosovo, Macedonia ci insegna che possono esserci occasioni di ostilità degli uni nei confronti degli altri, nessuna comprensione può esserci per la sopraffazione e l'arbitrio. Come cultori di studi umanistici e come slavisti ribadiamo la nostra fedeltà ai principi di civile convivenza e rispetto per tutti i popoli. Siamo dolorosamente solidali con le vittime innocenti - tutte - della guerra. Siamo veramente sdegnati con i responsabili - tutti - di questa guerra e, come intellettuali, chiamiamo tutti gli intellettuali della ex Jugoslavia a essere fedeli alla loro vocazione di uomini di cultura, fattori di pace, difensori della civiltà, unendosi in questo alle ragioni e alle aspirazioni di tutto il mondo civile.

L'Assemblea dell'Associazione degli Slavisti Italiani Firenze

Questione morale



Un avviso di garanzia firmato dal pm di Verona Papalia contro il responsabile del dicastero dell'Agricoltura Tangenti su appalti per l'autostrada Serenissima e per un inceneritore? Perquisita la sua abitazione

Si dimette il ministro Gianni Fontana

I giudici lo accusano: ricettazione e finanziamenti illegali

Parte da Verona il nuovo siluro della magistratura contro la tartassata compagine di Amato. Un avviso di garanzia firmato dal pm scaglierò Guido Papalia, ha costretto il ministro dell'Agricoltura, Gianni Fontana, a rimettere il proprio mandato nelle mani del presidente del Consiglio. È accusato di violazione della legge sul finanziamento ai partiti e di ricettazione. Interrogati a Milano i dirigenti della Castalia.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. È targato Verona l'avviso di garanzia che ieri ha costretto a dimettersi il ministro dell'agricoltura Gianni Fontana, democristiano. Il Di Pietro veronese, Guido Papalia, lo accusa di ricettazione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti e di sembrerebbe aver individuato nel ministro, l'eminenza grigia del sistema delle mazzette destinate allo scudocrociato. Appena ha ricevuto la notizia, Fontana ha rimesso nelle mani del presidente Amato il suo mandato. Nel comunicato ha auspicato di poter avere quanto prima la possibilità di chiarire la sua posizione davanti alla magistratura. «Per quanto mi riguarda - ha dichiarato Fontana - posso dire di aver sempre cercato di ispirare la mia azione politica alla trasparenza e alla limpidezza». L'inchiesta veronese, che recentemente ha provocato, dispiaciuti, all'ex ministro ai lavori pubblici Giovanni Prandini, anche lui «avvisato» dal pm Papalia, si articola

in una quindicina di filoni. Si va dalle autostrade alla centrale del latte, dalle cave ai mondiali. Fontana non sarebbe legato a un singolo capitolo. Il suo nome, cominciò a circolare nel dicembre scorso, quando si costituì il suo ex segretario, Carlo Olivieri, dopo mesi di latitanza. Ammise il suo ruolo di cassiere dello scudocrociato e disse che le mazzette intasate da lui venivano ripartite secondo una precisa caratura: 40 per cento al psi e 60 per cento alla dc. La quota del biancone veniva divisa tra i dorotei e la sinistra, capeggiata da Fontana. L'8 marzo scorso il ministro era a Verona per l'inaugurazione della Fiera, e nella sua città gli giunse la notizia dell'arresto, eseguito a Roma, di Olivieri. Smentì di aver ricevuto informazioni di garanzia e negò anche i suoi rapporti con l'arrestato: «Non è il mio braccio destro. È stato il mio segretario nell'85 e con lui ho una buona amicizia, ma ciò esclude altri tipi di rapporti».



Il ministro dimissionario Gianni Fontana, in basso Giuliano Amato e Oscar Luigi Scalfaro

Per il pm Guido Papalia, il ministro dell'agricoltura è invece il terminale delle mazzette raccolte da Olivieri. Il suo ruolo non è legato ad un filone preciso anche se si parla di due corse preferenziali: gli appalti per l'autostrada della Serenissima e quelli per l'inceneritore di Ca del buco, assegnati dall'Asgm, l'azienda generale dei servizi municipalizzati di Verona. L'ex presidente dell'azienda, Pietro Albertini, ha ottenuto proprio sabato la revoca degli arresti domiciliari, dopo un

interrogatorio fiume sostenuto nei giorni scorsi davanti al pm dell'inchiesta anti-mazzetta. A Milano l'inchiesta «Mani Pulite» continua a scavare sul filone Iri, che venerdì scorso ha portato a San Vittore due dirigenti della Castalia, un'azienda del gruppo, Roberto Ferraris ed Emilio Santucci. Il pm Gherardo Colombo ha lavorato anche ieri e per tutto il giorno li ha interrogati. Alle 17 entrambi gli interrogatori erano finiti. Completo beige, cravatta

verde, il loro legale, l'avvocato Fabrizio Lemme, romano, si è sforzato di entrare nella parte e di spiegare che i suoi assistiti non hanno ammesso nulla, hanno dimostrato la loro estraneità ai fatti e per questo saranno scarcerati. «Hanno chiesto la loro posizione - ha detto all'uscita di San Vittore - Ho chiesto la scarcerazione e il pm Gherardo Colombo ha espresso il parere favorevole. Ora la parola passa al gip. Hanno parlato? Assolutamente no, ha detto l'avvocato, ma il

pm Gherardo Colombo, uscito dal carcere un attimo prima di lui, sembrava decisamente soddisfatto dell'esito dell'interrogatorio. Sono accusati di corruzione e concussione, in concorso con pubblici ufficiali, non menzionati nell'ordine di custodia cautelare. Chi sono i personaggi a cui avrebbero promesso mazzette? Lemme non lo ha detto, ma ha parlato genericamente di politici del psi e della dc. La storia delle scarcerazioni di Tangentopoli legittima l'ipotesi che i due abbiano fatto questi nomi e l'avvocato non lo ha smentito. «Arriverà», ha risposto ai cronisti che gli rivolgevano esplicitamente la domanda. Poi è sparito nella sua auto. Ferraris e Santucci sono accusati di aver promesso denaro a funzionari pubblici per ot-

tenere gli appalti per i lavori di disinquinamento della costa ligure, dopo la sciagura della nave Haven, che affondò nell'aprile del 1991. Sono stati chiamati in causa dall'imprenditore Ottavio Pisante, che avrebbe dovuto prendere quei lavori in subappalto. Il chiarimento fornito da Ferraris verte sul fatto che la Castalia non aveva bisogno di pagare tangenti per gli appalti, dato che dal 1986 aveva una convenzione col ministero della marina mercantile, per gli interventi di disinquinamento del mare. Pisante sostiene invece che i dirigenti della Castalia, gli dissero che avrebbe dovuto pagare per ottenere i lavori in subappalto, indicandogli i funzionari dello scudocrociato e del garofano incaricati di riscuotere. Da ieri probabilmente i loro nomi sono a verbale.

IL RITRATTO
Dalla musica alla politica: suonava ai concerti dei ragazzi di Liverpool

Una carriera dai Beatles alla sinistra dc

Gianni Fontana, classe 44, ex ministro dell'Agricoltura, ormai. Una carriera politica nella Dc tutta a sinistra, anche se, osserva il senatore Granelli, «non è mai stato un protagonista». Ma nel mondo dell'agricoltura il suo nome è accreditato. All'attivo anche un passato da pianista: suonò nella band che introduceva i concerti italiani dei Beatles. Lascia in eredità il progetto di riforma del ministero.

ROSANNA LANPUGNANI

ROMA. Mitico Giovanni Angelo, detto Gianni, Fontana. Quando i Fab Four arrivarono nel 1965 in Italia non si accontentò semplicemente di andarli a sentire, a Milano o a Roma. Nossignore. Lui fu sul palco, accanto a loro, o quasi. Infatti Gianni Fontana da buon pianista faceva parte della band che introduceva i concerti italiani dei Beatles nei loro concerti italiani. Che stagione, gli anni Sessanta: sogni e progetti erano nel cassetto di tutti i ventenni, pronti ad essere realizzati. Non mancavano nemmeno a Fontana, che all'epoca, pur iscritto alla Dc da quattro anni, non era però ancora nessuno. Poi è diventato qualcuno, conosciuto soprattutto nel mondo dell'agricoltura, in Italia e all'estero. Nel mondo politico italiano costretto spesso a subire la quasi onnipotenza di Sandro Fontana, ex direttore del Popolo e attuale ministro dell'Università.

Luigi Granelli, nella sua lunga attività politica, ne ha vista di acqua passata sotto i ponti: la Dc la conosce come le sue tasche, ma di Fontana Gianni dice solo poche cose: «Non è mai stato un protagonista. Certo una persona seria, diciamo con la propensione a intendere la politica seriamente. Lui fa parte di una generazione cresciuta all'ombra dei dibattiti interni e sempre schierato a sinistra, con un forte desiderio di riformismo». Forzatamente all'inizio, passato poi nel gruppo dei cosiddetti colonnelli di De Mita nel 1986, quando si trasferì a Roma e si occupò di agricoltura, di cui è stato sottosegretario all'Industria nei due governi Spadolini. Nell'83 entra nella direzione del partito, nell'87 è eletto senatore, riconfermato l'anno scorso. Dalla carica si dimette quando Amato lo nomina suo ministro.



Cresce nella Dc la voglia di chiudere l'esperienza di un esecutivo screditato

Il governo di nuovo sull'orlo della crisi

Amato tace: interim o dimissioni?

Amato perde un altro ministro tra le onde di Tangentopoli, e di nuovo il governo è sull'orlo della crisi. Che succederà ora? Tace palazzo Chigi, tace il Quirinale. Ma un buon pezzo di Dc sembra intenzionata a chiudere l'esperienza di un governo sempre più debole e screditato. Amato ha due strade: prendersi l'interim dell'Agricoltura, o giocare d'anticipo e rassegnare le dimissioni, sperando in un reincarico.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. È il sesto ministro ad andarsene in meno di nove mesi, il quarto per colpa di un avviso di garanzia. Gianni Fontana, responsabile dell'Agricoltura, ha lasciato ieri pomeriggio il governo dopo esser stato «avvisato» per concorso in ricettazione aggravata e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, e dopo che la sua casa di Verona e quella estiva sul Garda erano state perquisite. Per Giuliano Amato e il traballante go-

verno che presiede, le dimissioni di Fontana potrebbero segnare il punto di non ritorno, l'inizio di una crisi da più parti - anche all'interno della maggioranza - prevista, auspicata, persino incoraggiata. La scossa salta, profeta di Mancini (A1 referendum si potrebbe arrivare a crisi aperta...) rischia insomma di avverarsi. La giornata di ieri è trascorsa in un silenzio minaccioso. Nessuna riunione ufficiale dal palazzo Chigi, nessun com-

mento dalla Dc (che apre domani il difficile Consiglio nazionale, dal quale il presidente Rosa Russo Jervolino ha invitato gli inquisiti a tenersi alla larga). E nessuna reazione dal Quirinale, presumibilmente sempre più imbarazzato da una situazione che ogni giorno diviene più difficile. Oscar Luigi Scalfaro, che negli ultimi giorni ha evitato di parlare del governo, limitandosi ad emettere un comunicato di smentita alle voci di dimissioni di Amato dopo la bocciatura del decreto sugli appalti, dovrà insomma valutare, nelle prossime ore, se e in che misura la benevola «protezione» finora accordata al governo in carica non possa influire negativamente sulla definizione del governo futuro.

Certo è che nella Dc la voglia di crisi sembra crescere di giorno in giorno. Il tratto di strada che ci separa dal 18 aprile, data del referendum, rischia - questa la preoccupata valutazione di piazza del Gesù - di essere costellata da nuove trappole e nuovi ostacoli, sfidando ancor più una situazione che a molti pare ormai al limite della sopportabilità. Aspettare ancora, attendere cioè il responso delle urne, potrebbe insomma rendere più difficile, anziché più semplice, il cambio di esecutivo. Negli ultimi giorni si sono moltiplicati così gli inviti a «far presto»: ha detto sabato Pierluigi Castagnetti, capo della segreteria politica dc; e lo ha ripetuto Nicola Mancini, invitando Pds e Pri ad un «viaggio comune» che potrebbe già cominciare oggi. Ciriaco De Mita ha confidato in questi giorni ai suoi collaboratori di preferire una «svolta» subito, per dare ai cittadini che si recheranno alle urne l'impressione di una ripresa di iniziativa della classe politica, e per garantire un minimo di «serenità» alla stessa

consultazione referendaria. Il gran movimento sotterraneo di piazza del Gesù (dove alle impazienze della sinistra si somma lo scontento del gruppo doroteo e andreattiano) potrebbe trovare un'emanazione pubblica domani, quando all'Eur si riunirà il parlamento dc. Potrebbe essere insomma Martinnazzi stesso a prendere l'iniziativa, dichiarando in qualche modo conclusa l'esperienza del governo Amato. Ma un eventuale intervento del leader dc dovrebbe per forza di cose essere concordato con Botteghe Oscure, perché nella vertice di piazza del Gesù resta ferma la convinzione che una «crisi al buio», senza soluzione di ricambio, non può essere aperta. E dal Pds i segnali sembrano tuttora improntati a grande cautela, né dovrebbero farsi più espliciti prima del voto referendario.

Resta da capire quali saranno le mosse del presidente del Consiglio. L'ipotesi di una più o meno rapida sostituzione di Gianni Fontana all'Agricoltura sembra da scartarsi: tanto più che gli elettori, il 18 aprile, avranno nelle mani anche una scheda (di colore violetto) che chiede proprio la soppressione del ministero dell'Agricoltura, con conseguente trasferimento alle Regioni delle competenze relative. Restano dunque, per Amato, due strade: assumere l'interim dell'Agricoltura, in attesa almeno dell'esito del referendum abrogativo. Oppure rassegnare le dimissioni nelle mani di Scalfaro e aprire formalmente la crisi, nella speranza di ottenere un reincarico, o persino il rinvio del governo alle Camere. Amato già altre volte ha meditato di dimettersi: con l'obiettivo di sbarrare la strada, anticipando i tempi, al «governo» che faticosamente nella Dc tenta di costruire. L'esito di improvvise dimissioni, tut-

via, è tutt'altro che scontato: la crisi potrebbe infatti risolversi con la nascita di una maggioranza più ampia, o potrebbe ingarbugliarsi nel tempo spianando la strada a soluzioni ibride, «trasversali», se non alle elezioni anticipate. In entrambi i casi, molto difficilmente Amato tornerebbe a palazzo Chigi. L'unica voce della maggioranza levatasi a difesa pubblica di Amato è quella del vicesegretario vicario del Pli, Antonio Patuelli. Con discutibile senso dell'umorismo, Patuelli sostiene che sostituire un ministro è meno difficile che sostituire due o tre («l'allusione è al «minirimpasto» seguito alle dimissioni di Goria e De Lorenzo»). Il vice di Altissimo indica come successore un «tecnico d'area» come Romano Prodi. Esclude una «crisi al buio», e invita il Pri («non certo il Pds») a soccorrere la maggioranza ferita.

IN PRIMO PIANO

Tutti i rattoppi di Giuliano, da Scotti a Spini

Per la sesta volta, in meno di nove mesi, Amato dovrà sostituire un ministro. Riuscirà anche questa volta a dimostrare che tanti rimpasti non fanno una crisi? Il primo a dimettersi, appena formato il governo, fu Vincenzo Scotti. Poi, con Martelli, iniziò la serie di dimissioni per avviso di garanzia che coinvolsero De Lorenzo e Goria. L'ultimo ad abbandonare l'esecutivo, prima di Fontana, era stato Ripa di Meana.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Tutti i rimpasti non fanno una crisi. Sembra essere questa la massima che Giuliano Amato si preoccupa, fin dai primi giorni del suo governo, di dimostrare. Da allora, infatti, sono stati già sostituiti cinque ministri. Appena insediato, Amato si trovò di fronte al rifiuto del democristiano Vincenzo Scotti a sottostare alla regola dell'incompatibilità - adottata dal suo partito. Ecco la prima «fortuita»: l'appena nominato ministro degli Esteri rifiutò di dimettersi da parlamentare e, perciò, il 29 luglio 1992, lasciò la Farnesina. Amato non si perde d'animo e, in 48 ore, trova la soluzione: ministro degli Esteri tornerà a essere il demo-

cristiano Emilio Colombo. La vita del governo prosegue tranquilla, da questo punto di vista, per circa un semestre. Intanto, però, la magistratura recapita avvisi di garanzia al ministro delle Finanze, Giovanni Goria nell'ambito dell'inchiesta sulla Cassa di risparmio e sull'ospedale di Asti; a quello della Sanità, Francesco De Lorenzo, in relazione alle indagini dei giudici sul voto di scambio a Napoli; a quello delle Aree Urbane, Carmelo Conte, per «abuso d'ufficio» (l'accusa, per il ministro socialista, è di aver promesso un posto in una Usl al figlio di un consigliere liberale di Eboli nel

Dal luglio scorso sono cinque i ministri già sostituiti da Amato



Francesco De Lorenzo



Vincenzo Scotti

volta, poche ore per decidere il da farsi: niente crisi. In attesa di trovare una soluzione per il ministro della Giustizia, l'interim viene assunto dal presidente del Consiglio. Per arrivare al «rimpasto», bisognerà aspettare dieci giorni. Durante i quali il «premier» si impegna in colloqui, incontri, contatti. È in questo periodo che il giurista Giovanni Conso

accetta, il 12 febbraio, di diventare ministro della Giustizia. L'Amato-bis nasce il 20 febbraio 1993. Il giorno prima, il governo aveva «perso» altri due ministri: Goria e De Lorenzo. Dimessosi, quest'ultimo, dopo un lungo braccio di ferro del suo partito - il Pli - con la Giunta per le autorizzazioni della Camera che aveva dato parere favorevole a che Montecitorio a proseguire nelle sue indagini.

Ed ecco l'Amato-bis: il liberale Raffaele Costa sostituisce De Lorenzo alla Sanità, mentre Franco Reviglio succede a Goria alle Finanze. Giuliano Amato, infatti, non si limita a sostituire i ministri dimissionari, ma ne approfitta per istituire un nuovo ministero alle Privatizzazioni che affida a Paolo Baratta - ridimensionando il ruolo del dicastero dell'Industria affidato al recalcitrante (alle privatizzazioni) Guarino. Non solo: la responsabilità del Bilancio, lasciata libera da Fedelissimo di Martinazzoli: Beniamino Andreatta. L'altro nuovo ingresso (oltre a Andreatta e a

La politica agricola

Resta aperta la «partita» sull'esportazione delle carni

ROMA. Un personaggio noto, Gianni Fontana, nelle istituzioni del commercio internazionale. A cominciare dalle battaglie protezionistiche in sede Gatt fra Stati Uniti ed Europa, proseguendo su certe aperture della Cee all'importazione di prodotti agricoli a danno dei marchi Doc italiani, per finire alle iniziative comunitarie contro l'epidemia di afta epizootica che ha invaso il nostro paese, provenienti dal Bakara. All'inizio di quest'anno si era di fronte ad appuntamenti decisivi per il negoziato sul Gatt, volto alla liberalizzazione dei mercati internazionali. La liberalizzazione è voluta da tutti, ma tutti invocano una gradualità che talvolta sfocia nel protezionismo. Una guerra commerciale tra gli Usa e l'Europa iniziò con una decisione del presidente Clinton, subito dopo aver ricevuto le consegne da Reagan. Una raffica di dazi colpì le importazioni dei prodotti agricoli europei - vini, formaggi, oli ecc., tipici della Francia e dell'Italia - in applicazione di un accordo agricolo Usa-Cee che faticava ad essere formalizzato, e che imponeva la riduzione del 21% delle esportazioni agricole sovvenzionate. Una ritorsione e una pressione al tempo stesso, nella quale il ministro Fontana e il suo collega francese Suisson condussero in prima persona la battaglia che portò alla sospensione di tutto. Quell'accordo era già contestato dalla Francia con la solidarietà di Belgio, Spagna e Italia. E Fontana chiese al Gatt che nella trattativa non fossero inseriti i prodotti mediterranei, perché non hanno mai presentato problemi di eccedenze. Fontana difese anche la produzione del Chianti italiano contro la concorrenza dello stesso marchio prodotto in Australia e autorizzata dalla Cee. Infine l'afta epizootica. In questi giorni Fontana - essendo stata fermata l'epidemia e i capi infetti eliminati - stava premendo sulla Cee perché fosse anticipata la fine del blocco, stabilita per il 31 marzo, delle esportazioni di carni imposte all'Italia.

L'ex ministro dell'Ambiente schierato col fronte del sì eletto con 209 voti al ballottaggio con Ronchi

Sconfitta la mozione per la libertà di coscienza sulle leggi elettorali. Lo scontro finisce 183 a 169

Ripa di Meana «portavoce»

Ma i Verdi scelgono il «no» al referendum

L'Assemblea nazionale dei Verdi ha eletto il suo primo portavoce-segretario. E l'ex ministro dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana. Ma sul referendum elettorale vince il no, con 183 voti alla mozione Mattioli, Ronchi, Tassinari e 169 a quella per la libertà di coscienza di Pieroni e Langer. Contrasti fino all'ultimo, ma al ballottaggio Ripa la spunta con 209 voti, 113 voti vanno a Ronchi, 19 le bianche e 9 le nulle.

DALLA NOSTRA INVIATA
LUCIANA DI MAURO

MONTEGROTTO (Padova). I Verdi scelgono il no al referendum elettorale, ma eleggono Carlo Ripa di Meana, schierato nettamente sul fronte del sì, come loro portavoce. La XVII Assemblea della galassia verde di scena a Montegrotto sui colli Euganei ha riservato più di una sorpresa. La candidatura di Ripa di Meana a portavoce sembrava tramontata il primo giorno, è stata contrastata fino all'ultimo solo dal gruppo basista «Su la testa» che fa capo all'eurodeputato Enrico Falqui, e all'ex parlamentare Laura Cima, ma a Ripa è bastato presentarsi all'Assemblea per far capire che l'avrebbe spuntata. Ma la vittoria non c'è stata alla prima prova, e per pochi voti si è dovuto andare al ballottaggio. All'annuncio del risultato uno «scroscio ritmato di applausi di tutta l'assemblea ha accolto la maggioranza dei Verdi: riconosce in lui l'uomo al quale in questi futuri due anni di ferro e fuoco potrà essere affidata la bandiera dell'ambientalismo. Lo scontro di queste assise si è consumato sulla posizione che i Verdi dovevano assumere sul referendum elettorale. Le

terò il 18 aprile, ma non condidero la voglia di arruolarsi su uno dei due fronti». Si aspetta l'esito di questo voto per dire che i Verdi sono la prima vittima del referendum. Un invito a non spaccarsi per essere pronti all'appuntamento del dopo 18 aprile. Ma l'appello non è stato raccolto, evidente la volontà di condizionare con un voto politico l'azione del futuro portavoce. Tant'è che Ripa di Meana nel presentare la propria candidatura ha precisato: «Additerò un comportamento di assoluto rispetto per le posizioni che si sono manifestate. Non credo che il portavoce dei Verdi non possa non tenere conto delle posizioni che in quasi parità si sono manifestate in quest'assemblea». Quattro le candidature a portavoce, oltre a Ripa di Meana, Gian Paolo Silvestri di «Su la Testa», Edo Ronchi, Anna Donati che però ha fatto pervenire un messaggio in cui la ritirava. Ronchi nel presentare la sua candidatura ha disegnato la sua immagine un po' perente, ma di avversario leale e sincero. «Ho deciso di mantenere la mia candidatura perché tenere aperta la dialettica e la diversità interna», ha affermato «visibilmente commosso, e dichiarando il suo apprezzamento per la posizione di rispetto espressa da Ripa, benché schierato per il sì. E sceso palcoscenico e Ripa si sono salutati calorosamente. «Non voglio», ha detto ai giornalisti presenti «che questo voto sia uno scontro tra persone, quale che sia. L'esito preferisco che sia una collaborazione dichiarata prima».

INTERVISTA

L'ex ministro: «Le mie idee restano ma sarò corretto»

L'ex ministro dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana, eletto ieri portavoce dei Verdi

MONTEGROTTO (Padova). Se c'è un vincitore di questa XVII Assemblea nazionale dei Verdi, è senz'altro l'ex ministro Carlo Ripa di Meana. Grazie a lui la galassia verde è riuscita a darsi un nuovo statuto di tipo federalista e a darsi un portavoce che li guiderà nei prossimi due anni. Soprattutto a scongiurare il rischio di una scissione. Il prezzo pagato: il voto e la spaccatura sul referendum elettorale. Come si sente nel nettamente schierato sul fronte del sì, ora che si trova a capo di un movimento che a maggioranza si è espresso per il no? Non è una limitazione facilissima. Penso, però, di poterlo fare perché non ci sono state reticenze tra di noi. L'Assemblea conosce le mie posizioni, io ho seguito minuto per minuto il suo andamento. Un incarico come questo che mi rimette per due anni la guida dei Verdi, richiede da parte mia una dichiarazione di rispetto e di garanzia a un'assemblea che al 52 per cento si è espressa per il no. Riuscirà a fare campagna per il sì? Non credo che mi si chieda di rinunciare alle mie idee, ma di rappresentare correttamente la posizione del movimento. Durante questi due giorni ho mai pensato di rinunciare e di ritirare la sua candidatura? Ho avuto due momenti di grande perplessità. Quando ho saputo che il mio primo proponente, Gianni Mattioli, manteneva la sua candidatura e proponeva per me altri ruoli, Mattioli, un mio amico, un leader stimato e riconosciuto: in quel momento ho avuto un momento di sospensione. Quando ha ritirato la sua candidatura gli ho chiesto perché, mi ha risposto che era a causa dell'incompatibilità e mi ha anche detto che avrebbe votato per me. L'altro momento in cui ho avuto un attimo di sospensione è stato al voto sul referendum. Un voto così appassionato, quasi volesse flettere i muscoli per il futuro portavoce. Mi sono chiesto se fosse la prova generale per mettere al tappeto la persona. Ho deciso di resistere alla tentazione di fare un passo indietro, sarebbe stato un lusso che avrebbe deluso tanti. Dove vede collocati i Verdi? Certamente nella zona progressista e di sinistra. Credo anche che i Verdi abbiano



Bogi: necessarie nuove aggregazioni Il Pds: una svolta dopo il 18 aprile

Il Pri sceglie: far vincere i sì e nuovo governo

ROMA. Un mese al voto, ma campagna elettorale già caldissima. Le ragioni del sì e del no si intrecciano alle prospettive politiche. Si guarda, insomma, già al dopo 18 aprile. Per fare cosa? Tra le tante proposte in campo, ora c'è anche quella del partito repubblicano. In due parole, gli obiettivi dell'edera si possono riassumere così: far vincere il sì, lavorare alla nascita di nuove aggregazioni e quindi elaborare il programma di un nuovo governo. Il ragionamento di Giorgio Bogi, il reggente del partito, è questo: «L'affermazione del sì costituirebbe una nuova base di legittimità popolare per le scelte che il Parlamento dovrà compiere». Insomma: «La nuova legge elettorale non può essere consegnata nelle mani dei vecchi partiti». Quindi, prosegue Bogi (trovandosi d'accordo con Amato) «sono necessarie nuove aggregazioni elettorali». Avrete notato che sul decreto Conso, mentre in 12 ore saliva la protesta del paese e le prese di posizione, i Verdi ci hanno messo, invece 48 ore e non perché fossero d'accordo, ma per mancanza di reattività. Poi, nello scorporamento dell'elettorato socialista ci sono corde che possono essere comuni alla sensibilità dei Verdi. Se non ci si perde in diatribe interne, i Verdi possono rappresentare un segno di speranza. Porterà il sole che ride verso Alleanza democratica? A giudicare dagli stati d'animo attuali non è imminente. Bisognerà vedere i risultati del 18 aprile che favoriranno processi aggregativi diversi. Non perdersi o sciogliersi. La dimensione verde nei grandi partiti è ancora a livelli di pronunciamenti, anche se non mancano personalità di tutto rispetto impegnate sulle tematiche ambientaliste. L'ambizione è certamente quella di riuscire ad essere un polo ambientalista.

Saranno 20 e non 32 i giornalisti di Tmc considerati in esubero

Raggiunto l'accordo per Telemontecarlo

Il Pds: «Ora cambiamo la legge Mammi»

È stato raggiunto ieri un accordo per Telemontecarlo che verrà sottoposto all'assemblea dei redattori. Un risultato giudicato soddisfacente dai rappresentanti del Cdr e della Fnsi. Saranno 20, infatti, e non 32 i giornalisti considerati in esubero. Tutti potranno godere della cassa integrazione straordinaria grazie all'emendamento approvato di recente che estende tale tipo di trattamento ai lavoratori della tv e a quelli dei periodici.

MONICA LUONGO

ROMA. Il comitato di redazione di Telemontecarlo, i rappresentanti dell'Fnsi e quello del ministero del Lavoro hanno raggiunto ieri un accordo con gli uomini della Ferruzzi sulla vertenza di Tmc. Un'intesa (che verrà ratificata oggi dall'assemblea dei giornalisti) più che soddisfacente: i giornalisti considerati in esubero dall'azienda sono 20 e non più 32 come era stato prospettato all'inizio del commissariamento di Carlo Maria Colombo.

scadenza di questi non potranno ricorrere al lavoro. Dieci verranno ricollocati dall'azienda entro 24 mesi in altre società del gruppo Ferruzzi, oppure esterne a questo; si parla in pratica di un emendamento di qualche incarico di ufficio stampa. Per i tre redattori che restano è previsto un contratto part time. La redazione di Milano verrà inoltre mantenuta con quattro redattori anziché sette e tutti i praticanti avranno la possibilità di sostenere gli esami da professionista. Per individuare i venti giornalisti, si terrà conto dei praticanti e dei professionisti con minore anzianità di servizio. Per tutti, inoltre, sono stati raggiunti accordi anche sugli incentivi volti a favorire l'uscita da Tmc: chi ad esempio, ha un'anzianità di quattro anni, potrebbe portar via una liquidazione di circa 80 milioni. L'altra novità rilevante è che l'azienda si è impegnata a costituire, entro maggio,

un'agenzia stampa nell'ambito di Tmc, che comporrà la nomina di un direttore responsabile. Un'iniziativa, questa, che permetterà di superare tutti gli ostacoli amministrativi che l'emittente onegasca incontra per il fatto di essere una tv straniera. Andrea Melodia coprirà l'incarico di direttore responsabile fino a maggio. Neppure i notiziari sono stati sacrificati, come faceva pensare l'inizio del Tappeto volante, programma contenitore del pomeriggio con Luciano Ripoli; iniziato il 15 marzo, che ridurrà lo spazio delle news. In via sperimentale e per un anno, invece, verranno ampliati di alcuni minuti i due Tg delle 12.45 e delle 18.45. Novità anche sul piano dell'intera ristrutturazione innovativa dell'azienda. Nasce da quest'accordo, infatti, anche un tavolo tecnico. In seguito ad un incontro con il ministro

delle Poste e Telecomunicazioni Maurizio Paganò, un gruppo di tecnici, appunto, si occuperà di individuare e rendere «libere» quelle frequenze occupate da reti illegittime o fallite (come Retemia o il circuito Pate) perché possano essere occupate da Tmc per ottimizzare il proprio segnale, spesso debole in alcune zone del paese. Infine, verrà attivato un sistema di verifiche, con incontri semestrali tra le parti, che riguarderanno il piano di risanamento, il programma di investimento e quello di approfondimento delle news, la gestione del personale sospeso e la realizzazione del piano delle frequenze. I rappresentanti del comitato di redazione ritengono soddisfacente l'accordo raggiunto, anche se, ha detto Paolo Parnasi, «non si è mai contenti se ci sono colleghi che vanno in cassa integrazione. Siamo comunque soddisfatti non solo



Dionisio Poli



Luciano Ripoli

sui numeri, ma anche per la salvaguardia dell'informazione e per il rilancio di Tmc. Da parte dell'azienda c'è una disponibilità di fondo. E la vertenza viene considerata importante anche perché ha permesso l'estensione della legge sull'editoria anche ai periodici e alle tv private. Ma la crisi del mondo televisivo italiano resta grave. L'accordo firmato a Tmc - ha dichiarato Gloria Bulfo, respon-

sabile dei problemi dell'emittenza del Pds - è l'esito non certo lieto di una vicenda molto grave. Anziché fare un passo per sbloccare il sistema tv italiano, si è indebitata la voce più importante esterna al duopolio. Se l'esito non è stato ancora più pesante, ciò si deve all'impegno e all'interesse che i lavoratori dell'azienda hanno saputo mobilitare intorno alla vertenza. È indubbio che a questo punto cambiare la legge Mammi è un dovere civile.

Carabinieri e democrazia

Occhetto telefona a Federici

«Indiscussa fedeltà dell'Arma alle istituzioni»

ROMA. Dopo le vicende dei giorni scorsi, ieri Achille Occhetto ha telefonato al generale Luigi Federici, facendogli gli auguri per la recente nomina a comandante generale dei carabinieri e confermando la sua «fiducia e ammirazione» per l'Arma. Nel corso del colloquio, il segretario nazionale del Pds ha sottolineato ancora una volta l'«indiscussa fedeltà» dei carabinieri alle istituzioni democratiche. Ignorando, forse, questa telefonata, il ministro della Difesa, Silvio Amodeo, a proposito del dibattito sui pericoli che da frange dei militari potrebbero venire, ha detto al G1: «Ho letto anch'io di queste preoccupazioni, di questi giudizi non sempre parole libere. Fantasia. Le forze dell'ordine continuano ad attendere al loro difficile dovere con grande scrupolo, con grande lealtà». Ed eccoci ad una polemica «minore». Alcuni delegati del

Cocer carabinieri (organismo di rappresentanza) hanno replicato, sempre ieri, alle dichiarazioni rilasciate sabato dall'onorevole Antonio Pappalardo (Psd) l'on. Pappalardo, in pratica, contestava al Cocer di «continuare a mettere il naso in fatti politici che non li riguardano». Il sottile accenno del Pds ha sottolineato ancora una volta l'«indiscussa fedeltà» dei carabinieri alle istituzioni democratiche. Ignorando, forse, questa telefonata, il ministro della Difesa, Silvio Amodeo, a proposito del dibattito sui pericoli che da frange dei militari potrebbero venire, ha detto al G1: «Ho letto anch'io di queste preoccupazioni, di questi giudizi non sempre parole libere. Fantasia. Le forze dell'ordine continuano ad attendere al loro difficile dovere con grande scrupolo, con grande lealtà». Ed eccoci ad una polemica «minore». Alcuni delegati del

A Mantova un convegno promosso dalle donne del Pds per rapporto tra Pds e Lega: partiti alternativi ma una sfida è possibile

Dialogo con Bossi, ma niente «leghismi interiori»

A Mantova, un convegno nazionale delle donne del Pds, al quale partecipano studiosi, dirigenti del Pds, tra cui la responsabile delle donne, Livia Turco, propone una lettura della Lega. E soprattutto mette al centro la questione se sia o no possibile, in che modo, e su quali terreni, una iniziativa politica nei confronti di questo movimento. Dubbi, rifiuti, ma anche proposte emergono da una analisi non accademica.

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

MANTOVA. Quale iniziativa politica, bisogna conoscere l'interlocutore. Uno stimolo alla conoscenza, a riflettere sul linguaggio, gli atteggiamenti, l'adesione, il tipo di elettorato, l'ha voluto il convegno nazionale delle donne del Pds «Domanda di politica e Sinistra». Come rispondere al fenomeno della Lega Nord? Mantova, terra di frontiera tra Emilia e Lombardia, sede del convegno. Ecco, uno dei luoghi di impetuoso sviluppo del Carroccio, faceva notare



Livia Turco

Maria Chiara Bisogni (responsabile delle Politiche femminili per la Lombardia). Anche qui, il Pds si è ammaliato per una sorta di «rispecchiamento» che non ha voluto misurarsi con il movimento leghista perché avrebbe significato guardare dentro se stessi? Si parte, nell'analisi, dal linguaggio di un elettorato populista e ultraliberista. Un elettorato thatcheriano, naturalmente, contro i topi nel formaggio, l'assistenzialismo di Roma ladrona. Primo dato curioso, messo in rilievo da Lidia Menapace: la distanza grande tra linguaggio parlato e linguaggio scritto. Mentre il primo è rude, caratterizzato da riferimenti sessuali e popolaresco, del genere bossiano «La Lega ce l'ha duro, il linguaggio scritto è burocratico, del genere che leggiamo sugli autobus: «Chi non obbliga il biglietto, paga la multa». Scarse capacità inventive. Conformismo e rifiuto a sperimentare. Questo linguaggio

populista, commenta Menapace, è «naturalmente maschile». Come quello usato da Segni, da Orlando, dai sostenitori di Alleanza democratica? giacché non viene in mente al nostro populista del Duemila che si possa, nel parlare, indicare la presenza dei due sessi. Ovvero, la differenza dei due generi, maschile e femminile. Questo linguaggio è, anche per la Lega, «rigorosamente produttivista» mentre ne vengono espulse le tematiche concernenti la riproduzione, prima fra tutte, la famiglia. Conseguenza: una incapacità di ascolto e comunicazione (bastava, l'altra sera, ascoltare le contestazioni inarcolate che hanno accompagnato quel vecchio leone di Pietro Ingrao, generoso e battagliero, a Milano Italia). Il sociologo Roberto Biorcio, ricercatore a Scienze politiche e coautore della «Lega lombarda» con Renato Mannheim, ha disegnato lo stile della politica leghista.

Da un lato i partiti, soprattutto quelli di massa, sono in crisi profonda; dall'altro, adesioni, apertura di sezioni, forme scelte dall'organizzazione di Bossi, sembrano una smentita secca di questa crisi. La fedeltà dell'aderente alla Lega è descritta come un «innamoramento». Lui (meno lei, giacché minore è il numero delle donne attratte dall'appello della Lega) si fa un'idea della politica come guerra, lotta amico-nemico. «A me la Lega piace, spiega un leghista, perché non ha mezze misure». Ma, intervengono Claudio Petruccioli, mi chiedo se questa formazione politica sarà capace di affrontare la crisi nazionale con un orientamento di responsabilità democratica oppure prevarrà un atteggiamento irresponsabile. Il Pds potrebbe influenzarla in modo efficace. Qualcuno invita a diffidare di ogni «leghismo interiore» tendendo con questa defini-

zione una penetrazione diffusa dei valori leghisti in altre formazioni politiche. Franco Basanini, altra doccia fredda, accusa la Lega di mancanza di memoria storica. Rispetto al patto costituzionale su cui si è fondata la storia della Repubblica. E la proposta dell'elezione diretta del capo del Governo e il forte spostamento dei poteri dal Parlamento al governo che cosa è «se non un presidenzialismo di sostanza»? Eppure, secondo Livia Turco, la Lega può essere influenzata. Pds e Lega sono due partiti alternativi ma è possibile individuare i terreni su cui condurre la sfida. Il che non impedisce la «manovra tattica» e così Turco aveva inteso l'azione di Varese e Monza, come un costringere la Lega a misurarsi con la sua capacità di governo. «Non sono stata poi d'accordo quando si è fatto intendere che per la governabilità il Pds e la Lega potevano essere alleati di governo».

Donne e potere: una ricerca

L'Italia agli ultimi posti

«E se fosse una scelta?»

ROMA. Le cifre parlano chiaro: l'Italia - si legge nella ricerca condotta dalla cooperativa Lenove, per conto dell'«European Network Women in decision making» - si colloca nella fascia dei paesi con la più bassa rappresentanza femminile in Parlamento (8,5 per cento), insieme a Grecia, Inghilterra, Irlanda, Portogallo. Non solo: come si sa, il tasso di femminizzazione cala con il crescere dei livelli decisionali. Vale a dire che più ci si avvicina al potere, meno si trovano volti di donne. Le cifre parlano chiaro. Resta aperta la questione di come interpretare questi dati. Discriminazione o diffidenza femminile nei confronti del potere? È partita da qui la discussione organizzata organizzata dal Gruppo socialista europeo, dalla Casa della cultura di Roma e dal citato Women in decision making con il titolo

«Donne e potere: l'eccezione e la regola». E quasi tutte le interviste da Mariolina Sattanino (dalle organizzatrici Laura Vestrì, Pasqualina Napoletano, M.Grazia Ruggerini, alla retora della Terza Università di Roma, Biancamaria Bosco Testa, Lalli, all'onorevole De Siliva Costa, alla «feminista» docente all'Università di Siena, Maria Luisa Bocchia, alla segretaria generale della Presidenza del Consiglio dei ministri, Fernanda Conti, alla questora della Camera Elena Montecchi, alla consigliera comunale Paola Piva, alla sindacalista Franca Donaggio e Lilli Chiaromonte, alla consigliera di parità Carla Passalacqua), hanno ammesso che sì, un problema con il potere esiste e che, se non si affrontano le difficoltà che ciascuna incontra nella sua concreta esperienza di potere, parlare di discriminazione è riduttivo.

I carabinieri di Catania hanno arrestato anche il cugino del boss Nitto Santapaola. Non hanno nemmeno atteso la firma del Gip entro poche ore i killer avrebbero sparato

Sequestrato il «libro mastro» della cosca in cui erano segnate tutte le somme pagate da esercenti e imprenditori taglieggiati. Il clan si impadroniva di aziende «pulite»

Blitz antiracket, otto mafiosi in carcere

Stavano per uccidere un commerciante: non pagava il pizzo

Operazione dei carabinieri a Catania. Otto persone sottoposte a fermo per estorsione, usura e associazione mafiosa. I militari sono stati costretti ad agire senza neppure attendere la firma degli ordini di custodia cautelare perché il gruppo, guidato dal cugino di Nitto Santapaola, stava per uccidere un commerciante. Nel corso dell'operazione sequestrato anche il «libro mastro» del clan.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Li hanno fermati in tempo. Un blitz compiuto in fretta e furia dai carabinieri del comando provinciale di Catania per impedire che gli uomini di Cosa Nostra uccidessero un commerciante catanese con l'unica colpa di non accettare il ricatto del racket dell'estorsione. L'operazione «ride», come è stata battezzata dai carabinieri, fino ad ora ha fatto finire in carcere otto persone. Tra esse vi è Rosario Zuccaro, 60 anni, cugino acquisito del boss latitante Benedetto Santapaola. Un personaggio di spicco dicono i carabinieri, un uomo che all'interno della famiglia mafiosa catanese aveva responsabilità di primo livello. Secondo i magistrati della procura distrettuale e i carabinieri Rosario Zuccaro sarebbe l'anello di congiunzione, l'uomo che teneva i rapporti tra Santapaola e il boss Pippo Pulvirenti, un malpassuto. Pulvirenti è considerato il capo dell'ala militare della famiglia catanese di Cosa Nostra, anche lui considerato tra i latitanti di massima pericolosità ai quali da circa un decennio poliziotti e carabinieri in-

mente danno la caccia. I militari dell'arma hanno dovuto agire senza neppure attendere la firma dell'ordine di custodia cautelare da parte del Gip. Perché tanta fretta? Questa volta non si trattava di impedire che qualche «pezza da 90» pigliasse il volo. I carabinieri sono dovuti intervenire senza perdere neppure un istante per impedire che venisse commesso un delitto. Dalle intercettazioni telefoniche e ambientali eseguite dal militare era chiarissimo che il gruppo mafioso aveva deciso di uccidere un commerciante che, pur non denunciando l'estorsione, si rifiutava di pagare la tangente. Era ormai tutto pronto. Il delitto doveva essere, oltre che una punizione per il commerciante ostinato, anche un gesto esemplare per educare gli altri imprenditori catanesi. Ieri mattina, all'alba, duecento carabinieri sono entrati in azione simultaneamente nella parte nord della città e in alcuni comuni della fascia pedemontana, facendo scattare le manette ai polsi dei fratelli Santo e Vincenzo Vitale e Giuseppe e Mario Castorina, assieme a loro sono stati catturati



L'imprenditore Libero Grassi, ucciso nell'agosto del '91, simbolo della lotta al racket

me a loro sono stati catturati Orazio Castiglia, Francesco Gravagna e Maurizio Guzzanti. Tutti accusati di estorsione, associazione mafiosa e usura. Nel corso dell'operazione è stato sequestrato anche il libro mastro dell'organizzazione sul quale il clan segnava scrupolosamente non solo le quote pagate dai commercianti, ma anche i modi in cui i proventi delle estorsioni venivano reinvestiti: per lo più appartamenti e terreni intestati a prestanome. La cosca non disdegnava però di reinvestire parte dei guadagni delle estorsioni anche nel giro dell'usura. Un'attività collaterale alle estorsioni che permetteva alla cosca mafiosa di impadronirsi di aziende «pulite».

Al commerciante taglieggiato veniva offerta la possibilità di ottenere immediatamente denaro in prestito per far fronte alle richieste del racket. Gli interessi però erano vertiginosi e in breve mettevano in ginocchio l'imprenditore che si ritrovava costretto a cedere la ditta alla cosca. Nel corso degli indagini è emerso che molti dei commercianti che mostravano qualche resistenza venivano sottoposti a violentissime aggressioni. Tutti si erano fatti medicare in ospedale, dichiarando però di aver subito incidenti di vario tipo. Dalle intercettazioni telefoniche i carabinieri hanno stabilito che in realtà fratture e ferite erano il frutto di veri e propri pestaggi.

Se sembra chiaro che la mafia che governa il triangolo Lantini, Scordia Francofonte, abbia ormai puntato gli occhi su quell'appalto, ad uno ad uno gli imprenditori che si fanno avanti vengono «convinti», con metodi sempre più spicci a fare le valigie per lasciare campo libero ai padri e alle loro «este di legno», come vengono chiamati da queste parti i prestanomi del boss. «La provincia di Siracusa», ha detto il leader dei commercianti antiracket di capo d'Orlando Tano Grasso, oggi deputato del Pds e membro della commissione Antimafia, «è una delle più attive nell'azione di contrasto al racket delle estorsioni, grazie alla solida intesa che si è instaurata tra associazioni antiracket e istituzioni. L'attentato di Francofonte dimostra come la criminalità organizzata sia l'ostacolo più serio all'esercizio della libertà d'impresa. È necessario che la risposta dello Stato sia tale da garantire a tutti gli imprenditori di concorrere per la libera aggiudicazione degli appalti, senza la quale la stessa battaglia di moralizzazione sarebbe insufficiente in Sicilia». Secondo l'onorevole Grasso gli ultimi episodi avvenuti in Sicilia non sono inaspettati. «L'allarme rosso», dice Grasso, «è scattato con gli omicidi di novembre, quando la mafia aveva colpito a Gela, a Foggia e a Giarre. Avevamo denunciato che l'azione di attacco del racket era ripresa. Alla mafia viene difficile sopportare la rivolta dei commercianti e degli imprenditori onesti. Purtroppo ci scontriamo con una attenuazione dell'impegno delle istituzioni su questo fronte. Valga per tutti il ritardo gravissimo nell'applicazione della legge antiracket».

Omicidio a Messina. La vittima è un imprenditore

CATANIA. Un nuovo delitto in provincia di Messina. A cadere questa volta non è un pregiudicato, o un plesciotto della mafia, ma un commerciante di legname. Si chiamava Salvatore Ruggeri, 30 anni. Il suo corpo carbonizzato è stato ritrovato in contrada «Cavalliere», alla periferia di Saponara, a venti chilometri dal capoluogo. Il commerciante, descritto come una persona imprevedibile, è stato ucciso con un colpo di coltello alla gola e quindi bruciato all'interno della propria automobile. Sembra che Salvatore Ruggeri non avesse subito minacce o richieste di denaro, non si esclude che il delitto possa però essere collegato con l'attività imprenditoriale della vittima. Sembra chiaro che la mafia che governa il triangolo Lantini, Scordia Francofonte, abbia ormai puntato gli occhi su quell'appalto, ad uno ad uno gli imprenditori che si fanno avanti vengono «convinti», con metodi sempre più spicci a fare le valigie per lasciare campo libero ai padri e alle loro «este di legno», come vengono chiamati da queste parti i prestanomi del boss. «La provincia di Siracusa», ha detto il leader dei commercianti antiracket di capo d'Orlando Tano Grasso, oggi deputato del Pds e membro della commissione Antimafia, «è una delle più attive nell'azione di contrasto al racket delle estorsioni, grazie alla solida intesa che si è instaurata tra associazioni antiracket e istituzioni. L'attentato di Francofonte dimostra come la criminalità organizzata sia l'ostacolo più serio all'esercizio della libertà d'impresa. È necessario che la risposta dello Stato sia tale da garantire a tutti gli imprenditori di concorrere per la libera aggiudicazione degli appalti, senza la quale la stessa battaglia di moralizzazione sarebbe insufficiente in Sicilia». Secondo l'onorevole Grasso gli ultimi episodi avvenuti in Sicilia non sono inaspettati. «L'allarme rosso», dice Grasso, «è scattato con gli omicidi di novembre, quando la mafia aveva colpito a Gela, a Foggia e a Giarre. Avevamo denunciato che l'azione di attacco del racket era ripresa. Alla mafia viene difficile sopportare la rivolta dei commercianti e degli imprenditori onesti. Purtroppo ci scontriamo con una attenuazione dell'impegno delle istituzioni su questo fronte. Valga per tutti il ritardo gravissimo nell'applicazione della legge antiracket».

Nuove ombre sul delitto di San Patrignano. È stato drogato per far credere a una fuga? C'era eroina nel sangue del ragazzo ucciso. Oggi Muccioli faccia a faccia con i giudici

Vincenzo Muccioli sostiene di «non avere altre verità» da raccontare ai magistrati che lo hanno accusato di favoreggiamento. Che hanno invece da porgli domande precise, e lo faranno stamane in un interrogatorio che non sarà breve. Si è saputo intanto che nel corpo del ragazzo massacrato c'erano tracce di eroina. Roberto è stato pestato perché si era «fatto»? O l'eroina doveva far credere ad una sua fuga?

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MILETTI

SAN PATRIGNANO. Per Vincenzo Muccioli questa sarà una lunga giornata. Alle ore 9 dovrà presentarsi davanti al procuratore capo della Repubblica, Franco Bagnasco, per rispondere ad alcune precise domande. Il capo di San Patrignano ha già detto «subito dopo l'arrivo dell'avviso di garanzia» di non avere «altre verità», e di non poter rispondere su «cose che non conosce». I magistrati hanno però i verballi di testimonianze ed interrogatori che raccontano una verità diversa da quella di Muccioli, che ha «confessato» (prima aveva detto addirittura di non avere «mai saputo nulla») di

avere avuto notizia dell'omicidio di Roberto Maranzano solo tre mesi dopo il pestaggio. Secondo numerosi testi Alfio Russo (capo della macelleria e della porcellaia) si recò nella casa di Muccioli pochi minuti dopo l'omicidio. «È andato ad avvertire Vincenzo», fu la convinzione di tutti. Il capo della comunità dovrà rispondere poi ad altre domande. Perché non riconobbe la coperta di San Patrignano nella quale il corpo era stato avvolto? Perché, quando arrivarono i carabinieri di Terzigno, che avevano trovato il corpo nella discarica, aveva mandato in «gita» almeno cinque ragazzi della comunità? Il magistrato vuole sapere poi chi autorizzò l'uso della

Golf bianca usata per portare via il cadavere, e perché ai carabinieri di Terzigno sia stato mostrato un dormitorio diverso da quello dove davvero dormiva Maranzano. Non si sa ancora, dove si svolgerà l'interrogatorio. È stato annunciato che la procura sarà chiusa alla stampa, ma forse l'interrogatorio potrebbe svolgersi in luogo più riservato. Si deve intanto aggiungere un nuovo mistero ai tanti che stanno sconvolgendo la vita della collina di San Patrignano. Si è appreso infatti che nel sangue di Roberto Maranzano, il ragazzo massacrato il 5 maggio 1989, i medici che hanno svolto l'autopsia avrebbero trovato tracce di eroina. Il ragazzo è stato dunque pestato come

punizione per essersi drogato? Secondo quanto ammesso dagli inquirenti nei giorni scorsi, Maranzano era uscito dalla comunità il giorno del primo pestaggio, il 4 marzo. Era andato con un amico - autorizzato ad uscire perché autista della farmacia interna - a casa del padre di quest'ultimo, e si era fermato a mangiare e bere. Era rientrato in ritardo, e non aveva svolto il suo lavoro in porcellaia. Anzi, appena arrivato, si era infilato sotto la doccia, precedendo gli altri. Per questo aveva subito un primo pestaggio, seguito poi al mattino dalle altre botte che lo hanno ucciso. Secondo i medici, la droga sarebbe stata trovata «in circo-

lo», e sarebbe stata immessa quindi in un corpo vivo. Forse Roberto Maranzano era riuscito a trovare la droga fuori, durante l'uscita pomeridiana. Ma c'è un'altra chiave di lettura, molto allarmante. Roberto Maranzano non per caso è stato abbandonato nella discarica di Terzigno. Proprio in



Vincenzo Muccioli, fondatore della comunità di San Patrignano

Assisi, all'assemblea nazionale dell'«Arcisolidarietà» si è discusso di immigrazione e xenofobia. «Sono necessarie nuove leggi» Un sondaggio allarmante: in Europa l'intolleranza tocca il 40% della popolazione. «Bisogna rinnovare profondamente la politica»

«Contro il razzismo non bastano buoni sentimenti»

In Italia, ma anche in Europa, il rinnovamento della politica non può che passare attraverso l'assunzione di grandi battaglie democratiche, culturali, ideali: quella contro il razzismo e l'intolleranza (per gli stranieri in primo luogo, ma per chiunque sia portatore di differenze di pelle, di cultura, di sesso) e una di queste decisive battaglie. Da Assisi «Arcisolidarietà» indica i percorsi del suo impegno.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

ASSISI. Se c'è un equivoco, è di credere che il razzismo possa essere combattuto e vinto soltanto con le armi dei «buoni sentimenti»; cioè di ritenere che per vincere violenza, discriminazione, rifiuto, possa bastare il ricorso all'altruismo, alla carità cristiana, anche alla solidarietà laica. Pur indispensabili, questi sentimenti non sono sufficienti: non possono sostituire le leggi di un paese civile, né sopperire a regole e diritti esattamente determinati. Né prendere il posto di una razionale matura consapevolezza che le società moderne

sempre più assumeranno carattere multietnico, sempre più saranno luogo d'incontro di popoli, culture, bisogni, valori diversi. Solidarietà e altruismo, dunque, ma fondamentalmente democrazia: nelle scelte politiche, economiche, sociali, pena la ingovernabilità non solo di città e regioni ma dell'intero nostro continente. Ad Assisi, alla assemblea nazionale di «Arcisolidarietà» su immigrazione e razzismo (conclusa ieri dopo tre giorni di lavori), questo concetto è stato affermato con grande nettezza, dagli italiani ma anche dai delegati di movimenti

antirazzisti giunti da molte capitali europee. Se la prima fase della riflessione era stata dedicata essenzialmente alla situazione italiana, la seconda ha infatti spaziato su un panorama più ampio. Più ampio ma, come s'è visto, per nulla rassicurante. Con accentuazioni e caratteri diversi, i rappresentanti stranieri hanno disegnato un quadro in cui crescenti appaiono i fenomeni di rifiuto e intolleranza verso chi viene da paesi «extracomunitari» (il che - è bene ricordarlo - significa la gran parte del mondo, essendo l'Europa dei 12 una porzione geografica esigua), ma anche verso chi si sposta dal Sud al Nord della medesima area comunitaria. Non è buona la situazione in Germania, dove nel solo '92 ci sono stati 2.500 assalti agli stranieri, con 17 morti e centinaia di feriti, e dove una regolamentazione fra le più liberali nella concessione del diritto d'asilo sta per essere cassata da un parlamento intormentito dalla canea neonazista ma più ancora dalla acquiscenza

della popolazione. Non è buona la situazione in Francia, dove l'esito elettorale odierno presumibilmente non favorisce alle sinistre - rimetterà in forse conquiste importanti, e alimenterà l'idea che «ci sono troppi stranieri». Non è buona la situazione in Belgio, dove cresce l'influenza del movimento fiammingo, razzista, nazionalista e anche antifrancofono. Non è buona la situazione in Inghilterra dove, se pur esistono importanti diritti legali, tuttavia si va introducendo una legge che limita l'accesso dei profughi, da qualunque parte essi provengano, corredata da un allarmante casistica di uccisioni e pestaggi. Imprese disperate di gruppi esaltati? Cesare De Piccoli, europarlamentare del Pds, ha fornito le cifre di un recente sondaggio. In Europa, il 10% della popolazione non esita a dichiararsi apertamente razzista; il 30% nutre ostilità e diffidenza verso gli stranieri, vale a dire adotta un atteggiamento xenofobo. I due gruppi non vanno certo confusi, ma razzismo e xenofobia allineati fanno un

effetto agghiacciante. Si aggrava poi l'area - che pure esiste - di remora ad un pronunciamento apertamente ostile verso lo straniero, e il quadro è completo: un'Europa della paura, dell'intolleranza, delle «piccole patrie», che si chiude in se stessa, rialza gli steccati e - come non vederlo? - perfino al suo interno riapre antiche e mai sopite rivalità. Se stanno così le cose, si comprende bene come razzismo e intolleranza non siano davvero fredde materia di indagine sociologica ma il campo aperto di una impetuante partita tra democrazia e autoritarismo, tra nazionalismo e cosmopolitismo, tra libertà e stretta repressiva. Qualcuno, nel dibattito, è andato più avanti: come non vedere che questo è un momento di esodo per tutti? Esodo dai luoghi ma anche dalle storie, dalle culture, dalle speranze... Lascia i suoi avari continenti l'uomo del Sud, così come si lascia alle spalle le rovine dei suoi sistemi politici l'uomo dell'Est; allo stesso modo

lascia - deve lasciare - le sue superbe certezze l'uomo europeo, sfidato da grandi problemi tuttora irrisolti: la divisione del lavoro, l'uso delle risorse, gli equilibri planetari e l'idea di nazione... Se non si è disposti a riconoscere ciascuno la propria crisi, ecco che il razzismo travolgerà tutti e tutti. E allora - vi ha insistito il dibattito - è urgente che le forze democratiche dei paesi europei scendano in campo con vigore del tutto nuovo per sbarrare il passo al razzismo non già attraverso petizioni morali o pietistiche richiami, ma tramite l'adozione di norme, misure, leggi, progetti concreti. Per esempio? Per esempio stabilendo che la discriminazione razziale è un reato, e come tale va perseguito, e punito? Per esempio riconoscendo agli immigrati il diritto alla consultazione e al voto, almeno quello locale, come è per qualunque cittadino. In Italia, prevedendo «pari opportunità» di lavoro, «pari» per trattamento salariale; regolando le posizioni dei singoli; favorendo la

formazione scolastica e professionale; rimuovendo le mille forme di esclusione ed emarginazione operanti, specie verso le donne; rivalutando le sedi della rappresentanza (Consule e associazioni), di fatto svuotate negli ultimi tempi d'ogni effettivo potere. Sono, in gran parte, le richieste contenute nella mozione firmata dal capigruppo di Pds, Psi, Dc, Verdi, Rete, Rifondazione e la cui pronta discussione alla Camera è stata raccomandata da un petizione al presidente Napolitano. In che cosa - si è chiesto Giampiero Rasimelli, presidente dell'Arcl - si misura il rinnovamento della politica se non nella capacità di governare i grandi processi di una società moderna? Rinnovare è questo: misurarsi con temi inediti, riconoscere il ruolo dei soggetti in campo, sperimentare, se necessario camminare controcorrente, adeguando a questa marcia le strategie politiche e anche finanziarie. Sono in grado le forze democratiche, è in grado la sinistra italiana, di muoversi in questo senso?



Solidarietà a don Di Liegro «Quelle accuse sono incredibili»

Nuovi attestati di solidarietà sono giunti ieri al direttore della Caritas diocesana di Roma, monsignor Luigi Di Liegro (nella foto), raggiunto da un avviso di garanzia dal pm della procura circondariale Mario Ardigo, per concorso in tentata truffa ai danni della provincia di Roma e per maltrattamenti ai 300 somali ospitati nell'hotel Giotto, da cui sono stati sgomberati nel dicembre scorso. A schierarsi a favore di Di Liegro è stato il consigliere regionale Paolo Guerra che, in una nota, dopo aver affermato che il sacerdote è stato «incredibilmente accusato», ha detto che «al fine di contribuire alla credibilità della giustizia e all'affermarsi della verità, inoltrerà domani una denuncia contro il Parlamento ed il comune di Roma per maltrattamenti continuati nei confronti di numerose categorie di non protetti». «Dagli immigrati ai tossicodipendenti, dai malati di Aids detenuti ai barboni - ha sottolineato Guerra - proprio le categorie che hanno sempre visto Di Liegro dalla loro parte a differenza delle istituzioni». Prima di Guerra si erano, fra gli altri, pronunciati il Cardinal Vicario Camillo Ruini: «questa storia finirà in una bolla di sapone» e il deputato del Pds Augusto Battaglia: «ha l'aria di una ritorsione».

Oggi a Trento i funerali degli extracomunitari morti nel maso

Si svolgeranno oggi a Trento i funerali dei cinque extracomunitari originari del Kosovo morti l'altra notte nell'incendio del maso in cui dormivano con un centinaio di altri profughi. Lo ha annunciato l'assessore regionale comunale che domani sarà presente ufficialmente alla cerimonia in programma alle ore 11,30, secondo il rito musulmano. Intanto è stato arrestato a Trento con l'accusa di falsa testimonianza un altro profugo del Kosovo, Aia Tamadani, di 25 anni, che avrebbe fornito una versione contraddittoria circa un altro principio di incendio sviluppatosi nel maso all'inizio della scorsa settimana.

Boschi in fiamme nel bellunese Minacciate anche abitazioni

Le fiamme di un incendio che attivamente interessa circa 150 ettari di bosco, nel bellunese, tra Ponte nelle Alpi e Longarone, hanno minacciato ieri di raggiungere il borgo di Portogruaro e il paese di Belluno, con l'aiuto di due elicotteri della regione Veneto e dei volontari di Longarone, hanno lavorato tutto il giorno, riuscendo ad impedire che il fuoco distruggesse cinque o sei case isolate. Un forte vento ha reso più difficili i soccorsi. Nel corso della giornata le fiamme hanno superato il cimitero delle vittime dei Vajont e, se il vento non si intensificherà, dovrebbero restare in quota e non arrivare all'abitato sottostante. Portogruaro, con circa 700 abitanti, si trova a 400 metri di altezza.

È morto a Roma il cardinale Baggio

Il cardinale Sebastiano Baggio, camerlingo di Santa Romana Chiesa, è morto stamane a casa dopo aver sofferto di un'ischemia cerebrale. Nato a Rosà (Vicenza) il 16 maggio 1913, era stato elevato alla porpora cardinalizia da Paolo VI il 28 aprile 1969. Dopo aver svolto il servizio diplomatico per Santa Sede in varie nazioni, fu, tra gli altri, il cardinale Baggio a essere nominato a capo della Cagliari e, dopo aver guidato alcuni dicasteri centrali della Chiesa, è stato presidente della pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano. Nominato camerlingo da Giovanni Paolo II nel 1985, dal 15 aprile 1986 era anche sottosegretario del collegio cardinalizio.

Benevento Incidente mortale dopo la discoteca

Due persone sono rimaste uccise in uno scontro tra due auto avvenuto questa notte alla periferia di Benevento. Nell'incidente sono rimaste coinvolte una «Passat» occupata da giovani che tornavano a casa dopo aver passato la serata in discoteca. Il giovane e la conducente della «Fiat uno» sono morti prima dell'arrivo dei soccorsi. Prognosi di trenta giorni per altri due giovani: Arturo Simeone, 24 anni e Pietro Iuliano, di 21. Altri quattro ragazzi che erano a bordo delle due automobili guariranno invece in pochi giorni.

Assassinato uno jugoslavo nel Bassanese Fermato un connazionale

Un cittadino jugoslavo, Nebojsa Atanackovic, 39 anni, di Belgrado, è stato assassinato in località Solagna, nel bassanese. L'uomo è stato trovato da alcuni pescatori, con il cranio frantumato, sul greto del fiume Brenta, all'imbocco del paese. Atanackovic, celibe e disoccupato, viveva da qualche giorno presso una conoscente. Intanto, il sostituto procuratore Antonio Biancardi, ha disposto il fermo di un serbo originario dei dintorni di Belgrado, l'uomo - che, secondo alcune testimonianze, è stato visto la notte dell'omicidio insieme a Atanackovic - è stato rintracciato dai carabinieri nella propria abitazione a Villa Ca Cornaro (Vicenza) ed è già stato interrogato dal magistrato.

GIUSEPPE VITTORI

Omicidio del neurochirurgo Locri, prima di morire ha denunciato alla polizia il mandante dei killer

REGGIO CALABRIA. Ha denunciato alla polizia i suoi assassini. Un atto d'accusa terribile quello di Domenico Nicotro Pandolfo, 51 anni, primario di Neurochirurgia a Reggio Calabria, ucciso avanti ieri con sette colpi di pistola: il medico, gravemente ferito nei pressi dell'ospedale di Locri, avrebbe fornito precise indicazioni sull'agguato prima di essere trasferito negli ospedali «Riuniti» del capoluogo, dove è poi morto. Denuncia - a quanto pare - comata dalla moglie, alla quale lui aveva raccontato i propri timori, facendo nomi e cognomi. Così, la polizia è giunta al fermo di Cosimo Cordi, 42 anni, padre di una bambina di nove anni, Paola, morta il 15 novembre per un tumore al cervello. Era stata operata da Pandolfo. Questa, secondo il presunto mandante dell'omicidio, sarebbe stata la colpa del neurochirurgo: non aver salvato la bambina. Una colpa da punire. Con la morte. Negli ultimi tempi, Nicolò Pandolfo aveva più volte espresso timore e preoccupazione per la sua vita. La famiglia Cordi ritenuta dagli inquirenti uno dei clan emergenti della Locride - dopo la morte della bambina aveva ritirato la cartella clinica ed aveva obiettato ai sanitari di non aver salvato la piccola. Cosimo Cordi - rintracciato l'altro ieri sera, subito dopo l'agguato, nell'ospedale «Malpighi» di Bologna - è accusato di omicidio premeditato. E i killer? Gli inquirenti pensano che siano ormai latitanti. Si tratterebbe di due persone. Non sparato con pistola del calibro 7,65. Per la loro identificazione, in ogni caso, si attendono gli esiti dei numerosi «st» (tesame che ha sostituito quello del guanto di paraffina) eseguiti sabato sera dalla polizia. Cosimo Cordi, operaio forestale, era da alcuni mesi sottoposto all'obbligo di dimora a Locri e nei giorni scorsi aveva ottenuto l'autorizzazione al ricovero nell'ospedale di Biondo per sottoporsi a cure antitumorali; per prepararsi un alibi, si presume.

Milano 15enne muore per un gesso troppo stretto

MILANO. Una ragazza di quindici anni, Ilaria Devoto, di Liciana Nardi (Massa Carrara) è morta per un'emorragia interna causata, molto probabilmente, da un busto ortopedico in gesso troppo stretto.

Il «congresso» del Grande Oriente si è concluso con la netta affermazione del gran maestro contestato «Sconfitta la linea degli affari»

Massoneria, Di Bernardo stravince Con lui cinquecento venerabili, Corona in minoranza

Con Corona si sono schierati solo una quarantina di venerabili. Gli altri, oltre cinquecento, hanno sostenuto il gran maestro Giuliano Di Bernardo.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Alla fine i venerabili hanno scelto Giuliano Di Bernardo. Tutti, o quasi, sono saliti sul carro del vincitore e all'opposizione sono rimasti solo una quarantina di «irreversibili» intorno ad Armando Corona.

Giuliano Di Bernardo, il gran maestro del Grande Oriente d'Italia, è un uomo di 55 anni, di corporatura robusta, con un'aria di uomo che ha visto tutto.



Il gran maestro del Grande Oriente d'Italia, Giuliano Di Bernardo

I massoni hanno sostenuto di non aver parlato né di politica, né di attualità. Un falso. Di politica se ne è parlato eccome.

Cossiga ha intenzione di fondare. Si, l'ex capo dello Stato che si è autocandidato alla presidenza del Consiglio, ha tra i suoi progetti la nascita di un movimento politico capace di «coagulare» il malcontento popolare.

destra. Insomma, incassare i risultati delle picconate per una svolta di carattere autoritario. A parlare del movimento politico è stato proprio Armando Corona, di Cossiga amico di lunga data.

maggioranza. Nessuno dimentica, però, che dentro c'è un po' di tutto, Elvio Sciubba, legato a filo doppio con gli Stati Uniti, fino a pochi mesi fa «ambasciatore» della massoneria della giurisdizione sud del Rito scozzese nell'est europeo.

Blitz di Costa a Genova Visita notturna a sorpresa nei due maggiori ospedali «Tutto ok», dice il ministro

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Ministro della sanità emiliano-scandalo: scoperta dal ministro-giustiziere: due infermiere, disertato il servizio in reparto, si erano chiuse in una stanzetta appartata a dormire in santa pace.

Stretto riserbo, intanto, sull'unica «emigliata» scoperta dal ministro-giustiziere: due infermiere, disertato il servizio in reparto, si erano chiuse in una stanzetta appartata a dormire in santa pace.

Il «richiamo» di Giovanni Paolo II durante la canonizzazione di due beate Il Papa all'Angelus: «La violenza generata dall'irriverenza verso Dio»

Il Papa ha detto ieri che le violenze che tormentano il nostro mondo si spiegano anche con l'allontanamento da Dio «fondamento e garanzia degli stessi diritti umani».

ALBERTO SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II è tornato a sostenere, all'Angelus di ieri, che «se il mondo di oggi sembra talora attonito da un'assurda violenza», riferendosi a tragedie come quella della Bosnia.

che a costo di sacrifici, i valori cristiani di solidarietà, di giustizia sociale verso la comunità politica e di verità evangelica perché «l'irriverenza verso Dio come fonte di ogni bene «si ritorce verso l'uomo».

more per i più bisognosi in quel periodo di sconvolgimenti e di miseria. Si dedicò all'infanzia abbandonata e per l'educazione delle giovani più bisognose fondò una Congregazione che conta oggi circa duemila suore operanti in ventisei paesi dei cinque continenti.

secolarizzata ed egoista di oggi. E sempre nel pomeriggio di sabato, Giovanni Paolo II ha canonizzato pure Giovanni Duns Scotto, il grande teologo della famiglia di S. Francesco d'Assisi, che, per le sue posizioni diverse da quelle del teologo per eccellenza, S. Tommaso d'Aquino, è stato per secoli emarginato dalla Chiesa ufficiale.

Un altro appuntamento al Mignon con le domeniche al cinema organizzate dall'Unità Citto Maselli e la «brigata della cultura» nei ricordi di una «Lettera» di 25 anni fa

Un nuovo appuntamento al Mignon, il cinema dell'iniziativa dell'Unità, per la serie «film d'autore». Sugli schermi Lettera aperta a un giornale della sera di Francesco Maselli poi in sala per riacendere il dibattito - come fu nel Sessantotto, anno della produzione - sul ruolo degli intellettuali nel partito comunista italiano.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. «Non è poi così facile andare in Vietnam». La premonitrice battuta non racchiude soltanto un film, Lettera aperta a un giornale della sera, ma l'inesauribile inquietudine dell'«intellettuale» diviso e lottato tra pensiero e azione, tra le idee e il metterle in pratica, come spiega un altro protagonista del film. Questione irrisolta, comunque. Lo ricorda il regista, Citto Maselli, ventisei anni dopo quella Lettera, se lo chiederà ancora in Bandiera rossa, suo prossimo progetto cinematografico.

dalla melanconia, da un velo di impotenza che accompagna prima gli intellettuali nel loro esercizio di masturbazione respiratoria, poi il partito comunista che «governa il consenso», infine la spietata contraddizione tra la solidarietà internazionale contro la violenza americana in quell'estrema penisola orientale e l'indifferenza per un giovane torturato sotto casa.



Citto Maselli e Nanni Loy

(foto A. Pasi)

«Lettera», costò 110 milioni», abbia più perduto in «tenuta cromatica» che in «realità virtuale». Erano, gli intellettuali che firmavano la Lettera, sicuri che nessuno la prenderà sul serio, presi dalla loro vita, dal lavoro, dalla «scoperta del sesso», dalla Jaguar e dalle novità tecnologiche.

Ma i «rivoluzionari del Vietnam», alla fine, respingono la «brigata della cultura» nata sugli atterraggi romani, montata da quel giornale della sera e raccolta dagli uomini del partito. E non sarà nemmeno uno smacco, dice Maselli: «potrebbe essere stata anche tutta una finzione. Forse in Vietnam, degli intellettuali italiani, non ne avevano mai sentito parlare».

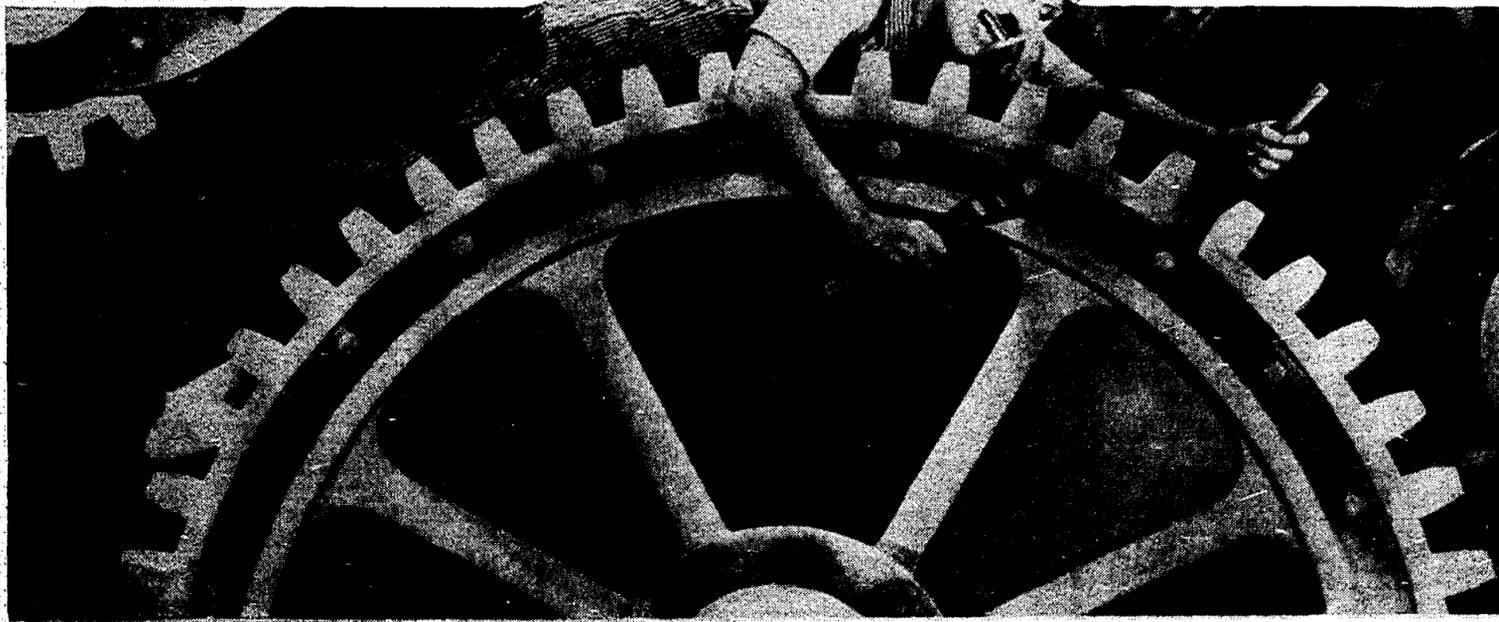
biost intellettuali-sinistra. «Se erano così», giudica il ventiduenne col pacco dei giornali sottobraccio, «si capisce perché le cose vanno male».

CITROËN AX. UN FINANZIAMENTO DI VALORE. Citroën AX non solo è simpatica e vi è fedele, ma per starvi vicino è anche disposta a rinunciare ai suoi interessi. Da oggi, e fino al 31 marzo, avrete a disposizione due interessanti proposte. Potete avere fino a 8 milioni di finanziamento a tasso zero, pagabili in 24 comode rate mensili. Oppure, 10 milioni di finanziamento da pagare in 48 rate a tasso agevolato. Comodo, FINANZIAMENTO A TASSO ZERO* FINO A 8 MILIONI IN 24 MESI. Importo da finanziare Lit. 8.000.000 24 rate mensili da Lit. 333.400 Spese apertura pratica Lit. 200.000 T.A.N. 0% T.A.E.G. 2,49%

Economia & lavoro

Vertenza Alenia
Oggi prosegue
il tentativo
di palazzo Chigi

Nulla di fatto ieri a Palazzo Chigi per l'Alenia, il confronto per una mediazione fra le parti è stato aggiornato ad oggi. I sindacati chiedono al governo il coordinamento delle attività industriali nel settore militare, e all'Alenia una diversa gestione del personale ancora in eccedenza.



E qualcuno già dice: facciamo fruttare il tempo di non-lavoro

L'economia produce più ricchezza e meno lavoro. Perché non ripartire in modo diverso, più solidale, questa ricchezza e il tempo necessario per produrla? Per qualcuno è solo un'utopia, per altri è un non senso economico. Ma nel dibattito politico e sindacale sempre più voci si levano a sostegno di una riorganizzazione del tempo di lavoro e, soprattutto, del tempo di non lavoro.

È un'idea semplice semplice che viene da lontano, dai primissimi vagiti del movimento operaio, ma che si fa sempre più strada. Riassumiamola così: se è vero che i sistemi economici avanzati, dopo la rivoluzione della competitività, ormai generano insieme sempre più ricchezza e sempre più disoccupazione, non si dovrebbe ripartire in modo diverso questa ricchezza e il lavoro necessario per produrla?

Una tesi seducente. Ne parlano sindacalisti, imprenditori, uomini politici. Eppure il gran dibattito sulla ripartizione del tempo è per il momento ancora confuso, tiene insieme proposte e concezioni radicalmente diverse. C'è qualche sindacalista che sostiene che basta suddividere tra tutti la «torta» del lavoro esistente, come se il tempo di lavoro collettivamente prestatato da tutti i cittadini potesse davvero essere sommato, e non fosse invece la classica assurda addizione di pere e carciofi. Per non parlare del fatto che il lavoro non è una «grandezza di stock», statica, ma di «flusso», e dunque dinamica. Per molti imprenditori la grande utopia si traduce in quelli che sono stati chiamati «corridi di restituzione», ovvero intese in cui i dipendenti rinunciano a diritti acquisiti. Qualche politico in difficoltà decide di lanciare l'aulon d'essai: Giulio Andreotti propone l'«ottimale», cioè lavorare 4 ore al giorno per otto giorni.

Con queste interpretazioni rozze e riduttive protestano proprio gli studiosi che su questo tema lavorano da anni. Ne è testimonia l'intervista rilasciata da André Gorz proprio ieri. «Non si tratta di una «divisione» del lavoro e del reddito - ha detto Gorz - ma di una politica di redistribuzione continua del lavoro, delle economie di tempo di lavoro e delle ricchezze prodotte socialmente. Questa redistribuzione implica necessariamente una riduzione della durata del lavoro, e simultaneamente, lo sviluppo di attività «disinteressate», cioè che non abbiano come fine lo scambio commerciale. Una vera e propria rivoluzione, è quella che propone Gorz: costruire una civiltà del tempo liberato, centrata sul «reddito sociale» che deriva dal «non lavorare».

All'ideologia della «flessibilità totale» a senso unico che le imprese vogliono imporre, si risponde con una liberazione del tempo, con una autogestione flessibile della parte di vita da dedicare al lavoro. Pura utopia? Un non senso economico? Eppure, intorno a una nuova concezione del lavoro si fonda la proposta del *big bang* per una sinistra rinnovata di Michel Rocard.

La strada sarà lunga e tormentata. Anche se il lavoro salariato «classico» viene gradualmente sempre meno strategico, meno importante - nel processo economico e nella vita della gente, in realtà l'armatura culturale e politica della nostra società è costruita sull'idea delle otto ore (o poco meno) da passare in fabbrica o in ufficio. Come se fosse una legge «naturale», immutabile. Le resistenze a immaginare un'alternativa «non lavorista» non sono solo di ordine culturale, del resto. È vero che l'anima del movimento operaio è intrisa di ideologia «lavorista», del

mito della crescita continua sintetizzato dal vecchio slogan «investimenti-sviluppo-occupazione». Il sindacato contratta spessissimo riduzioni dell'orario di lavoro in fabbrica, mai soluzioni che permettano di ridurre il tempo necessario che il lavoratore impiega per spostarsi da casa in azienda. «Colpa dei sindacati», ma anche degli stessi lavoratori: se i contratti di solidarietà (riduzione di orario e salario in cambio di garanzie per l'occupazione) in Italia non hanno mai avuto un gran successo, lo si deve anche a una diffusa ostilità dei diretti interessati. Un'ostilità molto comprensibile, una volta abbandonata l'ipotesi di riduzione di orario a parità di salario.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

Insomma, siamo a una stretta. Sul tavolo c'è quella che per ora sembra solo una lontana utopia, un progetto di solidarietà tutto da costruire. Ma attenzione: la «ripartizione» del lavoro, senza solidarietà, se non quella sempre più inefficace del Welfare, già c'è nei fatti: disoccupazione, impieghi precari, inattività forzata.

OCCUPAZIONE

C'è una sottile angoscia che si fa sempre più strada tra i lavoratori ma anche nel pensiero economico

La grande paura

Le economie avanzate sembrano motori imbalsamati, l'incertezza della fase del post-comunismo incrina certezze consolidate e sembra destinata a prolungarsi. Alcune conseguenze sono piuttosto evidenti: la crescita economica si trasforma in stagnazione, cala la produzione, cresce la disoccupazione. Potrebbero sembrare dei semplici sottoprodotti della recessione iniziata nel 1990, e dunque effetti sgradevoli destinati a scomparire con la più o meno inevitabile inversione positiva del ciclo economico. E del resto, alcuni segnali di ripresa già cominciano a farsi sentire qua e là. Eppure, nel dibattito economico comincia a farsi strada la consapevolezza (o il timore) che è stato raggiunto un punto di svolta, una «crisi». Che il nuovo assetto del sistema economico di fine secolo che inizia a delinearsi sarà profondamente diverso da quello che ci stiamo lasciando alle spalle. Che il nuovo «equilibrio» sarà di sottoccupazione. Che la ripresa produttiva prossima, venuta dall'Occidente industrializzato, non solo non darà significativi risultati occupazionali, ma anzi, che al contrario, sia destinato a crescere l'esercito di disoccupati e di precari. È la Grande Paura di questo secolo finale del ventesimo secolo.

Una sottile angoscia che prende alla gola. I bollettini della recessione sembrano veri e propri bollettini di guerra: chiusure di aziende, annunci di esuberi, licenziamenti, e soprattutto sempre più disoccupati. Dal Giappone dell'impiego a vita e della «produzione snella», all'Europa del Welfare e dell'interventismo economico dello Stato, fino agli Stati Uniti del mercato del lavoro superflessibile in grado di creare e distruggere centinaia di migliaia di posti di lavoro, ovunque si assiste a un graduale ma progressivo attacco a quello che il sociologo francese Alain Touraine definisce «il blocco occupazionale industriale». E come se non bastasse, il comparto del terziario, i servizi pubblici e privati, mostrano sempre maggiori difficoltà nell'assorbire come «spugna» la forza lavoro espulsa o che si presenta per la prima volta sul mercato. Anzi, molto probabilmente (da questo punto di vista il Vecchio Continente è all'avanguardia) in un futuro non molto lontano anche il terziario comincerà a tagliare occupazione: la pubblica amministrazione così come i comparti più arretrati (il commercio, ad esempio) o quelli più avanzati come il credito.

Giorno dopo giorno si contrattano l'area della popolazione impegnata nella produzione industriale, ovvero quell'attività che ha forgiato in profondità, nel bene e nel male, la nostra società e la nostra cultura. Tende a scomparire la figura del salario fisso a tempo pieno, sostituito da nuove forme contrattuali più precarie e flessibili. Si trasforma l'azienda e il suo modo di produrre: il luogo

dove si «pensano» i prodotti e le strategie sono fisicamente staccati (spesso separati da continenti), dai luoghi della produzione materiale. Le cause di questa profonda trasformazione sono fondamentali: due, secondo economisti e sociologi: il progresso tecnico, che rende possibili spaventosi incrementi di produttività riducendo allo stesso tempo il volume di manodopera impiegata, e l'internazionalizzazione dell'economia. Le barriere protezionistiche, infatti, possono solo ritardare lo spostamento di molte produzioni tipicamente «occidentali» verso paesi a basso costo del lavoro, ma con elevate capacità tecnologiche e manodopera qualificata. Ma nel medio periodo, non saranno in grado di arrestare quella che viene chiamata «delocalizzazione produttiva». Ugualmente destinato al fallimento è il tentativo di alcuni paesi (vedi la Gran Bretagna, e qualcuno ci prova anche in Italia) di ridurre drasticamente il costo del lavoro o le garanzie sociali e sindacali. La delocalizzazione è già una realtà per un comparto importante come il tessile-abbigliamento o per gran parte dell'elettronica di consumo.

In Italia, tutto sommato, avvertiamo solo i primi sintomi. Anche se la rabbia e la disperazione operaia comincia a «buocare» il velo dell'informazione, la massiccia ristrutturazione industriale degli anni '80 è stata vissuta con tranquilla indifferenza. Il mini-boom economico dei consumi della seconda metà del decennio poi ha decisamente contribuito a cancellare dalla consapevolezza collettiva i limiti strutturali mille volte denunciati del nostro sistema economico e produttivo. Tutti nodi puntualmente venuti al pettine quando la prima ventata di recessione ha prima congelato il tessuto diffuso di piccole imprese, e poi schiantato i grandi insediamenti industriali. E questi mesi di emergenza quantitativa (dal collasso della finanza pubblica al crollo della lira, dalla minimizzazione del sistema del welfare alla catastrofe delle partecipazioni statali, per non parlare della bufera-Tangentopoli) hanno diffuso la sgradevole sensazione dell'incertezza, della possibilità sempre più concreta che il proprio posto di lavoro sparisca nel nulla. I dati sulla disoccupazione, per adesso, mostrano che la situazione è ancora sotto controllo: per l'Istat, nell'ottobre scorso cercavano lavoro 2.205 mila persone (il 9,5%). Una realtà con luci e ombre. Da un lato, infatti, bisogna considerare che c'è un pezzo di economia «informale» che aiuta a limitare i danni, e che la forte svalutazione competitiva sta riattivando le nostre esportazioni e la produzione, specie delle piccole imprese

più innovative. Sull'altro piatto della bilancia, c'è la flessione dell'occupazione nel terziario, i vecchi ma persistenti squilibri tra Nord e Sud, tra uomini e donne, lo scarso tasso di attività (cioè la percentuale della popolazione residente che lavora o cerca lavoro). E soprattutto la creazione di una ampia sacca di manodopera espulsa dal ciclo produttivo (230 mila persone tra luglio e ottobre '92) che sarà pressoché impossibile ricollocare. Insomma, ci attendono anni assai difficili. E se poi andasse in crisi anche il terziario pubblico e privato...

La Grande Paura si diffonde ovunque, ovviamente adattandosi ai problemi specifici (congiunturali e non) dei vari paesi. La liberista Gran Bretagna deve fare i conti con un tasso di disoccupazione del 10,5%, più o meno tre milioni di persone. L'apparato industriale continua a declinare nonostante le privatizzazioni e la distruzione dei sindacati, i centri produttivi sembrano bombardati, e quel che è peggio chiudono i battenti gran parte delle nuove imprese di servizi protagoniste del boom della fine degli anni '80. La Germania fa i conti con 1.288.000 disoccupati dell'Ovest (7,5%) e 1.181 mila dell'Est (14,5%). Ma le previsioni per il '93 dicono che in tutto i disoccupati saranno più di 3.650 mila. In Spagna si batte record dopo record: in gennaio, il 20,06%. In Francia il cocente fallimento nel combattere la disoccupazione è alla base della difficoltà del Partito Socialista di Mitterrand nella tornata elettorale di ieri: nel '92, la Francia ha perduto 135.300 posti di lavoro dipendente, a dicembre erano in cerca di occupazione quasi tre milioni di persone (pari a un tasso del 10,5%), mentre oltre due milioni sono i francesi con contratti di lavoro precari. E il successo della «flessibilizzazione» del mercato del lavoro (con stages formazione-lavoro, col lavoro interinale, con contratti a tempo determinato) paradossalmente ha accresciuto le tensioni e il disagio sociale, creando una fascia precaria e sottopagata di lavoratori che entrano ed escono in continuazione.

Un problema solo europeo? Niente affatto. Guardiamo al Giappone, che in gennaio ha visto un quasi raddoppio (2,3%) di disoccupati. In realtà il tentativo di contenere i danni causati dalla recessione e del super-impiego a vita per la fascia «forte» del mondo del lavoro e sulla superprecarietà per tutti gli altri. Per adesso, si contiene lo straordinario, si blocca il turnover, si adotta il prepensionamento. E gli Usa di Bill Clinton? Nel solo mese di febbraio l'economia ha creato ben 365 mila nuovi posti di lavoro, e la ripresa comincia a

farsi sentire. Ma non solo ci si attende nel '93 una tutto sommato limitata diminuzione della disoccupazione (dal 7,4% al 7%), ma come ha notato Robert Reich, il segretario di Stato al Lavoro, oltre il 90% di questi nuovi impieghi erano a tempo parziale o a termine.

Tra politici ed economisti si diffonde la sensazione di una frana progressiva che minaccia di trasformarsi in valanga. Un fenomeno imponente che, almeno per ora, non ha una risposta, se non l'invocazione quasi mistica della «Ripresa». Il guaio è che è l'intera struttura delle nostre società che minaccia di crollare rovinosamente sotto il peso insostenibile di disoccupati che si contano ormai a colpi di milioni. Come potranno tenere botte, tanto per fare qualche esempio, i sistemi previdenziali e sanitari, il fisco, gli ammortizzatori sociali, tutti complessi e delicati meccanismi pensati e progettati su misura per una società fondata sul lavoratore salariato «fisso», strettamente legato al posto di lavoro «classico»?

E soprattutto, come potrà mantenere un minimo di coesione e di stabilità una «Società della Disoccupazione», in cui oltre un decimo della popolazione attiva (non considerando, dunque, quella parte di popolazione pure consistente che ormai «rinuncia» a offrirci sul mercato del lavoro) sarà tagliata fuori da un sistema di «tempi di vita» e di relazioni tra le persone organizzati intorno all'attività lavorativa?

«L'azienda va bene? E io ti licenzio lo stesso...»

Negli Stati Uniti la libertà di licenziare è considerata da tutti un fatto normale, e anzi, un elemento che assicura vitalità a una società in continuo movimento. Certo, specie negli ultimi tempi, è cresciuta l'attenzione verso il grave disagio sociale causato dalla disoccupazione, e la campagna elettorale che ha portato alla vittoria di Bill Clinton è stata in gran parte centrata su questo tema. Eppure, proprio ora che la ripresa sembra essere finalmente giunta, economisti, businessmen e uomini di governo prendono atto con sconcerto che il fenomeno di continua distruzione di posti di lavoro non si arresta. E il re-engineering, che consente alle aziende grandi aumenti di efficienza e di produttività (+2,8% nel '92, il maggior incremento negli ultimi 20 anni), ma allo stesso tempo distribuisce in massa i moduli rosa (i famigerati pink slips) che comunicano l'avvenuto licenziamento permanente. E così, la Grande Paura della disoccupazione si diffonde

Sta diventando il grande cruccio di Clinton: negli Usa la distruzione di posti di lavoro non si arresta. E la tendenza a tagliare impieghi fissi anche se aumentano i profitti

mane dopo ha annunciato che nel 1992 aveva raddoppiato i profitti, un esempio seguito da gruppi come General Electric e Campbell Soup. «C'è una tremenda pressione per fare piazza pulita - spiega al settimanale *Time* il consulente aziendale Gary Shilling - tutti lo fanno perché pensano che lo si debba fare. Una delle ragioni di questa pressione è che, come noto, negli Usa il management è abituato a muoversi in una logica di breve periodo, con una costante attenzione all'andamento dei profitti trimestrali che hanno immediate ripercussioni sull'evoluzi-

zione delle quotazioni in Borsa, che a loro volta possono determinare la sopravvivenza o la ignominiosa cacciata di un gruppo dirigente. Uno schema semplice: i tempi sono duri, si rovescia una compagnia come un guanto, si dimezza l'occupazione, tornano i profitti e salgono le azioni a Wall Street. Ma non sempre il successo dell'operazione è garantito.

Il re-engineering si fonda su un semplice principio. La maggior parte delle compagnie hanno un sacco di gente la cui funzione non dà nessun valore aggiunto: sono la «colla» che tiene insieme la «vera» attività dell'azienda. Ridsegnando in modo più efficiente la «vera» attività, serve meno «colla». Per questo il prezzo più pesante lo pagano (o lo pagheranno) i colletti bianchi, quelli delle *service industries*, vale a dire 16.700.000 americani. La Commonwealth, una compagnia di assicurazioni, sei anni fa aveva uno staff amministrativo con 1900 addetti; oggi li ha ridotti a 1100, e spera di arrivare a 800, anche se il giro d'affari è aumentato del 25%.

Il problema, spiegano gli esperti, è che dopo aver eliminato il «grasso superfluo», il re-

engineering comincia a incidere sui «muscoli» delle aziende Usa. I lavoratori sopravvissuti ai repulisti faticano così tanto da causare una caduta dell'efficienza complessiva dell'azienda. Basti pensare che nel febbraio scorso, secondo i dati ufficiali dell'Osha (l'ente federale che si occupa delle relazioni industriali), la settimana lavorativa nell'industria è stata in media di 41,5 ore, la più lunga negli ultimi 27 anni. E un'indagine pubblicata nel '92 dell'autorevole *American Management Association* mostra che nel 75% dei casi (su un campione di 500 aziende che hanno espulso forza lavoro dal 1987) il morale dei dipendenti rimasti è crollato.

Un secondo aspetto è che nell'occhio del ciclone ci sono i quadri e i professionisti, abituati all'intoccabilità o a una rapida ricollocazione. Le grandi compagnie sopportano sempre meno gli elevati salari, e soprattutto i consistenti pacchetti sanitari e previdenziali che in genere si contrattano al

momento dell'assunzione. Proprio per questo si ricorre sempre più spesso a tecnici ed esperti provenienti da paesi asiatici di nuova industrializzazione, dalla Cina, e persino dall'Est europeo: gente bravissima, alfamata di posti qualificati, disponibile ad accentratarsi di pagare notevolmente più basso rispetto agli standard Usa. Secondo i dati del Servizio Immigrazione e Naturalizzazione, ne sono entrati 76 mila nel 1988, 100 mila nel '90, quasi 125 mila nel 1992.

L'America è un grande paese, e il primo disastro dell'economia ha permesso di creare nel solo mese di febbraio più di 365 mila nuovi posti di lavoro. Ma si tratta di impieghi sottopagati, a termine, senza benefit previdenziali e sanitari, lavori non qualificati che non sono per nulla paragonabili a quelli bruciati dal re-engineering. Il fatto è che si va degradando la qualità complessiva dell'occupazione, come spiega John Lonski, capo dei servizi economici della celebre

(anche in Italia, ormai) agenzia Moody's. Un discorso che non riguarda solo i posti di lavoro di nuova creazione, ma che comincia a coinvolgere anche i salariati «fissi», a cui sempre più spesso viene proposto e (imposto) l'auto-licenziamento, o conversione in contratto indipendente, con pagata, meno motivata, meno pagata e più frustrata causata un calo dell'efficienza complessiva così faticosamente conseguita.

Secondo alcune stime, verranno spazzati via nei prossimi anni 25 milioni di posti; un bel po' se si pensa che l'intero settore privato oggi occupa negli Usa 90 milioni di persone. Forse un boccone troppo grosso da digerire anche per un grande paese come gli Stati Uniti. I «quattro cavalieri dell'Apocalisse» sono la competizione globale, il progresso tecnologico, il taglio dell'occupazione stabile, la crescita del lavoro precario. Dove passano, spariscono i *good jobs*, e aumenta la Paura. □ R.G.

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Nino Raffone, avvocato Cdl. di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergianni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl. di Torino; Myrante Moschi, avvocato Cdl. di Milano; Severio Negro, avvocato Cdl. di Roma

Un ente per pubblici dipendenti

SILVANO TOPI

Un ente per pubblici dipendenti... molto consistente che viene prevista senza garanzie adeguate sulle società o persone che saranno incaricate dall'alienazione.

Tutela salute dei non fumatori

risponde l'avv. NINO RAFFONE

Cara Unità, qualche settimana fa ho letto sui giornali che un giudice aveva proibito di fumare nei luoghi di lavoro perché il fumo danneggia la salute anche dei non fumatori.

«Ticket» e «super-ticket» (anche questa è la sanità italiana)

Sono un ex dipendente statale in pensione dal 1978. Ho moglie a carico, casalinga, malata, invalida civile con pensione. Credo che la sua pensione di invalidità civile non faccia reddito e desidero sapere da voi se rientro nell'esenzione del ticket, perché io e mia moglie siamo nullatenenti.

Vincenza Visceglia Foggia

In merito alle nuove leggi su ticket e tasse faccio presente la mia situazione. Mio marito per il 1992 ha ricevuto una pensione lorda di 15.170.000 lire.

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

piacerebbe sapere chi arriva a pagare una tale quota di tassa sul reddito, oppure se è una tassa sul patrimonio che esiste solo per casa.

Ester Oderigo Salò (Brescia)

Riteniamo di non dover aggiungere alcunché alle considerazioni contenute nella lettera della signora Oderigo.

Nella rubrica «Previdenza» del 4/1/93 leggo la risposta data al sig. Ruggi in merito al negato diritto alle cure tmm di cui beneficia per aver contratto la malattia professionale.

Nulla di giusto nella risposta negativa che gli sarebbe pervenuta dall'Inail.

L'inabilità di cui è portatore il lavoratore rimane sempre d'incumbenza Inail, il quale deve provvedere alle adeguate cure senza limiti di tempo.

La quota eccedente la 100.000 lire pagano una somma pari al 10% di tale eccedenza (analogamente a quanto illustrato per i farmaci).

Tra gli esentati dal pagamento del «ticket sanitario» rientrano i pensionati di età non inferiore a 60 anni se uomini e 55 anni se donne con reddito imponibile lordo non superiore ai 16 milioni di lire, limite elevato a lire 22.000.000 se con coniuge a carico.

Non concorre alla determinazione del reddito la casa di proprietà ceduta ad abitazione propria o posseduta come seconda casa.

Luciano Viola Gradisca d'Isonzo (Gorizia)

Nella rubrica «Previdenza» del 4 gennaio 1993 ho letto una lettera relativa alle cure tmmi Inail, concordo con la vostra risposta.

Tuttavia, qualora sussistesse una norma o sentenza che consentisse una diversa e più favorevole interpretazione, saremmo grati a quanti vogliono segnalare per portarla a conoscenza degli interessati anche verso la rubrica «Previdenza».

Domande e risposte

Essenziale sapere chi arriva a pagare una tale quota di tassa sul reddito, oppure se è una tassa sul patrimonio che esiste solo per casa.

Ester Oderigo Salò (Brescia)

Riteniamo di non dover aggiungere alcunché alle considerazioni contenute nella lettera della signora Oderigo.

Nella rubrica «Previdenza» del 4/1/93 leggo la risposta data al sig. Ruggi in merito al negato diritto alle cure tmm di cui beneficia per aver contratto la malattia professionale.

Nulla di giusto nella risposta negativa che gli sarebbe pervenuta dall'Inail.

L'inabilità di cui è portatore il lavoratore rimane sempre d'incumbenza Inail, il quale deve provvedere alle adeguate cure senza limiti di tempo.

La quota eccedente la 100.000 lire pagano una somma pari al 10% di tale eccedenza (analogamente a quanto illustrato per i farmaci).

Tra gli esentati dal pagamento del «ticket sanitario» rientrano i pensionati di età non inferiore a 60 anni se uomini e 55 anni se donne con reddito imponibile lordo non superiore ai 16 milioni di lire, limite elevato a lire 22.000.000 se con coniuge a carico.

Non concorre alla determinazione del reddito la casa di proprietà ceduta ad abitazione propria o posseduta come seconda casa.

Luciano Viola Gradisca d'Isonzo (Gorizia)

Nella rubrica «Previdenza» del 4 gennaio 1993 ho letto una lettera relativa alle cure tmmi Inail, concordo con la vostra risposta.

Tuttavia, qualora sussistesse una norma o sentenza che consentisse una diversa e più favorevole interpretazione, saremmo grati a quanti vogliono segnalare per portarla a conoscenza degli interessati anche verso la rubrica «Previdenza».

Crociera di FERRAGOSTO con l'Unità

dal 10 al 22 agosto con la m/n TARAS SCHEVCHENKO

PROGRAMMA

- 10 Agosto - Martedì GENOVA. Ore 16.00 inizio operazioni d'imbarco. Ore 18.00 partenza. In serata «Gran ballo di apertura della crociera»...
11 Agosto - Mercoledì NARINONE. Mattinata in navigazione. Ore 15.00 arrivo a Smirne...
12 Agosto - Giovedì NAVIGAZIONE. Mattinata in navigazione. Ore 14.30 arrivo a Rodi...
13 Agosto - Venerdì PIREO. Ore 8.00 arrivo al Pireo. Visita città di Atene...
14 Agosto - Sabato VOLOS. Ore 8.00 arrivo a Volos. Escursioni facoltative: Monasteri delle Meteore...
15 Agosto - Domenica ISTANBUL. Mattinata in navigazione. Ore 17.30 arrivo ad Istanbul...
16 Agosto - Lunedì ISTANBUL. Escursioni facoltative: visita città (intera giornata, seconda colazione inclusa) Lit. 100.000...
17 Agosto - Martedì SMIRNE. Mattinata in navigazione. Ore 15.00 arrivo a Smirne...
18 Agosto - Mercoledì RODI. Mattinata in navigazione. Ore 14.30 arrivo a Rodi...
19 Agosto - Giovedì CRETA. Ore 8.30 arrivo a Heraklion. Escursione facoltativa: Heraklion e Chiosso (mattino) Lit. 52.500...
20 Agosto - Venerdì NAVIGAZIONE. Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte...
21 Agosto - Sabato NAVIGAZIONE. Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte...
22 Agosto - Domenica GENOVA. Ore 8.00 arrivo a Genova. Prima colazione. Operazioni di sbarco e termine della crociera.

La M/N TARAS SCHEVCHENKO della Black Sea Shipping Co. è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare le qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con oblò o finestra, lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata regolabile.

La «GIVER VIAGGI E CROCIERE» propone questa crociera con la propria organizzazione a bordo e con Staff Turistico ed Artistico Italiano. La cucina internazionale di bordo verrà diretta da uno chef italiano.

L'UNITA' VACANZE
MILANO: Via Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810 - 67.04.844
Fax (02) 67.04.522
Informazioni anche presso le Federazioni Pds

GRECIA • TURCHIA ISOLE GRECHE

Table with 4 columns: CAT., TIPO CABINE, PONTE, FERRAGOSTO dal 10 agosto al 22 agosto. Rows include CABINE A 4 LETTI CON LAVABO - SENZA SERVIZI PRIVATI and CABINE A 2 LETTI CON LAVABO - SENZA SERVIZI PRIVATI.

Quote singole: possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole pagando un supplemento del 30% della quota.
Quote triple: possibilità di utilizzare alcune cabine quadripie come triple (escluso le cabine della cat. SP) pagando un supplemento del 20% della quota.

Cultura



**Medico Usa:
«Hitler soffriva
di una sorta
d'arteriosclerosi»**

NEW YORK. Hitler soffriva di arteriopatia della cellula gigante? È questa la conclusione cui è giunto un ricercatore americano Fritz Redlich che ha esaminato gli appunti di Theodor Morrell, medico curante del dittatore. Dai diari di Morrell si apprende che Hitler era un paziente difficile e poco cooperativo, che rifiutava di lasciarsi esaminare l'addome e i genitali. Questo

forse perché si vergognava di avere un solo testicolo, come risulta dall'autopsia compiuta nel 1945 dai medici dell'Armata Rossa e solo oggi resa nota. Morrell pensava che Hitler soffrisse di morbo di Parkinson. Redlich, invece ritiene che fosse soggetto di arteriopatia, una sorta di arteriosclerosi che ostacola l'afflusso di sangue al cervello.

L'INTERVISTA

Oreste Scalzone racconta il suo '68

«Arrivarono i fascisti, fu scontro. Io correvo con una sedia per coprimi la testa quando da Legge arrivò quel banco. Prima di svenire vidi il basco rosso della mia compagna»

«Quella mattina all'università...»

Era una mattina di marzo del 1968. Dentro l'università occupata a Roma arrivarono i fascisti: ci furono scontri e bastonate, gli squadristi lanciarono un banco dalla facoltà di Giurisprudenza: sotto c'era Oreste Scalzone che fu gravemente ferito. Fuorisede, ex iscritto alla Fgci, leader del movimento poi dell'estremismo, accusato per il 7 aprile ed esule a Parigi. Ecco il «suo» '68.

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

PARIGI. «Eravamo nella fase nascente del movimento. Mescolate insieme tematiche diverse e difformi dai cortei interni nelle facoltà occupate all'offensiva del Tsb. Eravamo nella primavera del 1968. In una mattina di marzo, alla università della Sapienza, sulla scalinata di Giurisprudenza, una panca, spinta dalla finestra della Facoltà, si abbatte sulla schiena di uno studente fuori sede, iscritto a Filosofia. Lo studente, mingherlino (dopo dodici anni, nell'Ottanta, quando lo ricoverarono all'ospedale del carcere di Regina Coeli, arriverà a pesare quaranta chili), viene da Terni. A Terni, sull'onda dei fatti del luglio Sessantotto, si era iscritto alla Fgci. Dalla Fgci esce «su posizioni ultrarivoluzionarie» dopo l'XI Congresso.

Erano appena arrivate le missive di Mary Quant e i capelli. Nel '67, in Italia, circolavano otto milioni di automobili. Dieci anni prima erano 1.300.000. Vogliamo provare a ricostruire il «come eravamo» di quello studente fuori sede, Scalzone?

Non portavo la barba e non avevo i capelli molto lunghi. Veramente, non sono mai stato un arbitro di eleganza. Nemmeno bigotto, ma con una certa pruderie. Al. anche per via delle tradizioni familiari e per l'ambiente di provincia dal quale provenivo.

Il movimento studentesco stava scoprendo i nomi di intellettuali come Tronti, Rancière, Negri, Asor Rosa, Bologna, Alighetti. Il movimento studentesco scopriva l'es-

stenza e l'esperienza operaia; la lotta contro le gabelle salariali. Parlavo, quel movimento, di rifiuto della delega ma, di là da questo, Franco Fortini, cominciava a dibattersi nell'irrisolta contraddizione tra spontaneità e organizzazione. Anche Scalzone cantava con Guccini «nei campi di sterminio Dio è morto, coi miti della razza Dio è morto, coi miti del partito Dio è morto».

Io no, io ero più nazional-popolare. Siccome mi piaceva cantare, ero un fan di «Bella Ciao» e del filone di Giovanni Marini, di Michele Straniero. Anche per il teatro avevo passione e mi buttai nella ricerca, approdando al Beat 72. A Terni, avevamo, assieme a Marco Lignini (n.d.r. autore del libro «La strage di Stato», Lignini è morto di recente) addirittura affittato il Politeama, indebitandoci per i secoli a venire.

Torniamo a quel movimento allo stato nascente?

C'era già stata Valle Giulia. Paolo Pietrangeli aveva ragione di cantare «Non siam scappati». Certo, l'organizzazione di quello come di altri cortei, mostrava degli aspetti picareschi. Per riconoscerci un con l'altro nel servizio d'ordine, deciso la sera prima di Valle Giulia, avevamo comprato duecento distintivi della Roma. Per qualcuno, il battesimo di fuoco avvenne in seguito, con quel corteo (vietato dalla polizia) e la carica violenta scatenata per impedirci di andare da piazza Venezia a piazza Colonna. Alla fine, riuscimmo a raggiungere Palazzo Chigi. Lì c'era una fila di giapponesi della



polizia con il motore acceso. Io, con uno strappo un po' audace, salii sul primo giapponese.

E per quella volta non finì nella marmellata di «Fragole e sangue». Proseguiamo?

Nella dinamica francese, la testa del movimento era a Parigi; da noi il movimento aveva un carattere prolungato. E continuavo. Perché era policentrico. Attraverso i tam tam si cominciava a Pisa e si ripartiva a Torino, a Roma, a Milano.

Roma, però, non soffriva delle contraddizioni delle città del Nord. A Roma non c'era l'immigrazione del viaggio Trevico-Torino. Non era una metropoli Roma.

Alla Sapienza, mi pare in seguito agli scontri avvenuti alla stazione di Pisa, fu convocata

una riunione nazionale degli studenti medi. I volantini ce li aveva stampati la Gate, la tipografia dell'«Unità». In quei giorni, un cordone sanitario isolava la facoltà di Giurisprudenza, occupata dai fascisti.

Fascisti dell'«Unità»?

No. Erano gruppi di destra radicali in polemica con l'Msi. Un vero ginepraio tra gli aderenti della «Primula giordicana», i giovani pacciardiani e i «nazionalisti». In questo genere di calderone la gente, per solito, transita e poi, a metà strada, cambia. Va da altre parti.

Quella mattina di ventiquattro anni fa che cosa accadde?

Intervennero i mazzieri dell'Msi. Si seppero poi che c'era Almi-

rante e Caradonna, venuti per un regolamento di conti interno. Ero andato alla stazione a prendere Lucia (n.d.r. Lucia Martini, architetta, diventerà moglie di Scalzone) e la seguirò nelle sue vicissitudini). Così arrivo in ritardo. Grande concitazione. Vedo gente con degli sbregli. Mi spiegano che c'era stato scontro dei fascisti che partivano dalla facoltà di Legge.

La concitazione scivola subito nello scontro? Hanno detto e ridetto che il movimento studentesco era estremista per costituzione, che la ribellione lo porta a contestare, a radicalizzarsi.

Veramente, la vicenda della morte di Paolo Rossi, nel '66, aveva lasciato molta paura e



Squadristi fascisti assaltano la facoltà di Lettere della Sapienza, a Roma, prima di asserragliarsi dentro Legge. Sopra una foto di Oreste Scalzone nel '68 e, in basso, una manifestazione studentesca per le vie di Roma

soggezione. Da un lato gli studenti dell'Ugi; dall'altro i fascisti trentenni, spesso di provenienza sottoproletaria. La risposta tradizionale, fino a quel momento, era consistita nel raccomandarsi al servizio d'ordine di via dei Frenetani (n.d.r. a via dei Frenetani si trovava, nel '68, la federazione romana del Pci).

Va bene. I fascisti barricati dentro la facoltà di Legge. Fuori, una folla di studenti medi e universitari. E poi, che avviene?

Che io comincio a megafonare, che Franco Piperno (n.d.r. altro leader studentesco di quegli anni) parla sulla scalinata di Lettere. Il servizio d'ordine degli studenti, in testa hanno i caschetti leggerissimi gialli della Montedison, tentano di sfondare la porta. Da dentro piovono biglie d'acciaio, macchine da scrivere. Io lancio l'ultimatum: o uscite voi dalla Facoltà oppure la sgomberiamo noi.

Un altro «strappo un po' audace»?

A un certo momento mi sembra che la porta stia cedendo. Cammino a zig zag e risalgo la scalinata. In una mano ho il megafono; nell'altra, una sedia di quelle tirate dalle finestre della facoltà. Ecco lo schianto. La panca mi precipita addosso una panca. Se non avessi avuto la sedia che mi copriva la testa, sarei morto. Mi portarono via tirandomi per i polsi e per i piedi. Una macchina da scrivere mi cade accanto. L'ultima cosa che vedo è il basco di Lucia. Portava un basco rosso quella mattina.

La «panca» sulla schiena dello studente fuori sede Scalzone ebbe un forte valore simbolico per il movimento. Il Sessantotto era cominciato. Ma che cosa è stato il Sessantotto? L'ultima fiammata rivoluzionaria (come dice Bernard Henry Lévy) dopo il 1789 oppure il punto di crisi, antiautoritario, antistatale, dell'esperienza dei socialisti reali? Il Sessantotto sarebbe l'inizio della

modernizzazione?

Gli esiti di un movimento sono sempre, in meglio, in peggio, diversi dalle intenzioni consapevoli e anche dai desideri inconsapevoli che li hanno suscitati. Sicuramente, uno degli esiti del Sessantotto è stato quello di aver accelerato, sfondato le resistenze, aprendo un varco ai processi di modernizzazione. Ma, a monte, tra le cause, non bisogna dimenticare l'apertura degli sbocchi universitari, tipica di una fase di pieno impiego e la necessità di forza-lavoro.

Il movimento studentesco si opponeva alla famosa legge di riforma universitaria 2314. Perché?

Perché eravamo contro una struttura selettiva. Un altro aspetto del Sessantotto fu la prova generale della propagazione di quel movimento nel cosiddetto villaggio globale: dalla West Coast a Praga, da Berlino alle Guardie rosse.

Undici anni dopo, il 7 aprile del '79, l'ex studente fuori sede, viene arrestato. Carceri di Cuneo, Termini, Palmi, Rebibbia. Nella cella accanto a alla sua, si impicca un operaio della Fiat. Scalzone sta male. Fragilità psichica e fisica. In libertà provvisoria nell'Ottanta, scappa qualche mese dopo. Prima in Scandinavia, poi a Parigi, dove tutt'ora vive. La figlia, Rossa Linda, ha diciannove anni e mezzo. E' stata una leader dei recenti moti studenteschi francesi. Cosa è stato il Sessantotto per Scalzone?

Per me, per noi, il Sessantotto è stata l'uscita dalle catacombe. Seguivamo il filo rosso delle occupazioni nelle Facoltà, nella scuola, quel formicaio misterioso; tenevamo dei confronti. Libertà, per noi, erano le assemblee di massa.

Non sarà un modo ideologico di intendere la libertà?

Noi volevamo che cambiasse tutto e che restasse in piedi quel movimento che trasformava radicalmente il nostro quotidiano.

Seguendo le tracce di Graham Greene nella capitale cubana per riscoprire giovanissime prostitute e piccoli gigolo

Dal nostro agente nei bordelli dell'Avana

DI RITORNO DA CUBA. Il nostro agente Graham Greene non avrebbe difficoltà a ritrovare oggi lungo le strade della capitale cubana una delle attività segrete che perseguiva, non tanto per raccogliere materiale per i suoi romanzi, ma «alla ricerca del piacere come punizione»: la prostituzione. Sappiamo (dal primo volume della biografia scritta da Norman Sherry, il secondo volume è ora in via di pubblicazione) che lo scrittore non disdegnava scendere sui marciapiedi alla ricerca di «A», «B», «C» — e poi stracciava le pagine da suo diario personale — e che quando andò a Cuba sviluppò considerevole interesse per lo Shanghai Theatre con le esibizioni cabarettistiche «estremamente oscene», complete dal film più pornografico mai visto. L'Avana a luci rosse di oggi è assai meno spettacolare, ma nel riguardo della prostituzione il commercio — strettamente in dollari — è abbondante. Migliaia di lucciole seguono i turisti con dei roboti, e potentorie richieste di accendere invisibili sigarette — non possono permetterselo. Le hall degli alberghi fanno pensare ad anticamere di bordelli e ci sono servizi per tutti i gusti e per entrambi i sessi.

Quello che fa impressione è l'età delle «ineteras», un'espressione in slang che significa jockey o «antine». Alcune sono giovanissime, sembra sui dodici anni. La gravissima situazione economica causata in buona parte dall'embargo americano che chiude l'isola come una tenaglia impedendo importazioni o esportazioni verso gli Stati Uniti, unitamente alla perdita di paesi amici dell'Est europeo e conseguente riduzione dell'arrivo di petrolio, hanno indubbiamente contribuito a creare le condizioni di povertà in cui la prostituzione è tornata in primo piano. Peggio: sta assumendo quelle caratteristiche che danno una coloratura così preoccupante ai famosi mercati sessuali della Thailandia dove i turisti comprano adolescenti poco più che bambini per soddisfare quei piaceri che non riescono ad ottenere legalmente a casa loro.

Fidel Castro ha cercato di minimizzare il ritorno di queste «antine», rimpiangendo dell'Avana pre-rivoluzionaria una nota appunto per i suoi bordelli e le case da gioco e che si pensava stradicato dopo 34 anni di governo castrista, commentando scherzosamente che le odierne prostitute sono fra le più pulite ed intelligenti

del mondo grazie all'educazione e ai servizi della salute pubblica forniti dallo Stato. È vero che il governo offre preservativi gratis e che il servizio sanitario è probabilmente al primo posto fra i paesi del cosiddetto Terzo mondo. Ma il fatto è che il ritorno della vita da marciapiede è direttamente legato alla miseria e che viene risentito dalla popolazione. I valori legati all'indipendenza dell'isola ed alla dignità nazionale, trattati con un certo orgoglio da buona parte dei cubani, e frequentemente propagandati dai giganteschi cartelloni lungo le strade, entrano in conflitto con una situazione in cui le donne si trovano costrette a vendere i loro corpi ai turisti e molte famiglie devono contemplare la possibilità che un futuro del genere possa toccare ai loro figli. Gli esempi cadono sotto gli occhi ovunque di sono turisti. Su una spiaggia a pochi chilometri da Varadero, due europei che sembrano usciti da un film di gangster, sono stesi al sole in compagnia di due gemelle sui quattordici anni. I quattro-cinque cubani che osservano la scena da una certa distanza commentano fra i denti. Uno dice:

ALFIO BERNABBI

«Sono due cubane comprate per la giornata al mare come se fossero delle pinne: volevano due gemelle, hanno ottenuto due gemelle».

Per piazzare il problema della prostituzione alle soglie della fame basta recarsi in uno dei ristoranti più nobili della capitale, «La Bodeguita Del Medio», dove preferibilmente entra solo chi paga in dollari. Nel corridoio dell'entrata due ragazze con minigonne e top molto succinto sono in fila come per aspettare il loro turno per sedersi ai tavoli. Ma ogni volta che arrivano in cima alla coda, tornano indietro e riprendono la fila occhieggiando i clienti maschi che vanno e vengono. «Sono le mie cugine», sussurra ad un certo punto un individuo di mezza età, «possiamo metterci d'accordo». Il patto potrebbe essere questo: dieci dollari che cambiano sul mercato nero equivalgono ad un mese di stipendio o una mangiata offerta per pietà o gesto caritatevole. È il tipo di situazione che fa pensare alla frase di Greene ne «Il nostro agente a L'Avana»: «Vivere in questa città è come vivere in una fabbrica che trasforma la bellezza umana in una catena di montaggio».

In offerta non ci sono solamente delle donne. Lungo la spiaggia di Varadero, Juan, 16 anni, sfida la polizia che ha il compito di tenere lontani gli abitanti locali — e le elme lucciole — dall'enclave degli alberghi e si mette a disposizione delle signore o signorine nella speranza di trovarne una che si innamori di lui ed accetti di sposarlo. È un timido gigolo alle prime armi il cui obiettivo, dice, è quello di lasciare Cuba e vivere «in un paese democratico». Non è di quelli che intendono fare la fila davanti all'ambasciata americana e in ogni caso a che serve arrivare in America senza un soldo? Lo scorso anno, nonostante l'età, dice di essere quasi riuscito a convincere una canadese a convolare a nozze, ma poi l'avventura è andata in fumo. Domani, dopodomani, ci riproverà, giocherà a fare l'innamorato sulla spiaggia per trovare «la libertà».

Prostituzione a parte, gli altri aspetti della capitale che si ritrovano oggi tali e quali a come vengono descritti da Greene nella prefazione «Louche» al suo romanzo (nella quale include dosi di marijuana e cocaina) sono di quelli che pe-

netrano nella mente attraverso i sensi, specie l'odore del mare che continua a spazzare la strada lungo il Malecón e impennando a chi guida di usare i tergicristalli e l'altro odore o lezzo che emana dalla «lenta erosione» di una città che qua e là sembra in tumefazione. Gran parte degli edifici della vecchia Avana stanno cadendo a pezzi. Solo gli angoli intorno alla Plaza de Armas e Obispo appaiono mantenuti con cura tanto che pare di trovarsi in un'altra città. Qui c'è il ristorante «Floridita», amato da Hemingway e considerato da Greene addirittura come uno dei motivi della sua attrazione per la città. Oggi è un altro luogo turistico. La celebrata arte culinaria è scomparsa.

Alcune chiese dove forse Greene sarebbe entrato per «pentirsi», sono state riaperte, si vedono suore lungo le strade in magliette che inneggiano a Gesù. Ma secondo alcune testimonianze anche se non esiste nessuna «discriminazione di carattere oppressivo» contro i credenti, coloro che sono membri del partito «non possono frequentarle». Vige cioè una regola che stabilisce la completa incompatibilità fra l'aderenza al partito e l'aderenza ad una religione. In altre parole chi va in chiesa non ha

possibilità di entrare, per esempio, nella carriera governativa. Inutile dire che la scuola del convento delle suore americane di Santa Chiara dove la figlia del protagonista del romanzo di Greene, Wormold, l'agente segreto, non esiste più.

Al contrario dei diversi luoghi che marcano i punti legati alla presenza di Hemingway inclusa la stanza 511 dell'Hotel Ambos Mundos (dove scrisse «Per chi suona la campana»), Greene non ha lasciato tracce di sé, pur essendo ironicamente possibile seguire facilmente le strade dove ambientò gli episodi de «Il nostro agente a L'Avana» intorno a Lapañola e Obispo, accanto agli edifici del governo. Come ebbe a dire, nonostante che nel corso delle sue visite avesse dato il suo appoggio a Castro, il romanzo venne accolto freddamente dal nuovo regime cubano: «Nella presa in giro dei servizi segreti inglesi avevo minimizzato il terrore del regime di Batista. Non avevo voluto oscurare lo sfondo di una commedia leggera. Ma coloro che avevano sofferto durante gli anni della dittatura non potevano certo apprezzare che il mio vero soggetto era l'assurdità dell'agente inglese e non la giustizia della rivoluzione».

Edimond

**DANIEL PENNAC
COME UN ROMANZO**

«Ci si è dimenticati di quando un libro non era un dovere ma un desiderio. Come un romanzo è un viaggio a ritroso in quel tempo perduto. A rintracciarne il segreto». Alessandro Baricco, «La Stampa»

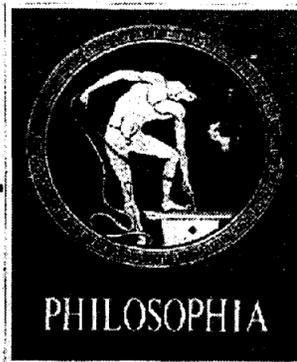
**DOMENICO STARNONE
ECESSO DI ZELO**

Da un gesto di cortesia a un eccesso di zelo: le conquiste dell'età adulta, l'identità maschile e il profilo professionale vacillano in delicato equilibrio tra nevrosi e autoironia.

Premio Ingeborg Bachmann 1990

**BIRGIT VANDERBEKE
LA CENA DELLE COZZE**

Un'inquietante riflessione sui meccanismi familiari. Un romanzo che aiuta a comprendere il carattere ossessivo della famiglia e il sorgere della nevrosi più della lettura di tanti testi specifici.



La trasmigrazione delle anime: nella nostra cultura è un modo per scongiurare la fine, nel pensiero indiano tradizionale è un circuito da cui si aspira a uscire

L'India ha un insieme di dottrine tra le più antiche e ricche del mondo e ha saputo dare chiare risposte alle incertezze proprie della natura umana. Il destino dopo la morte, che come atteso l'uomo al trapasso, non è oggetto di mistero in India dove, in particolare, si è avuta l'idea della trasmigrazione delle anime...

No, in verità è un'idea vecchia come il mondo. La troviamo, per esempio, nella Grecia antica, già presso i Pitagorici. È stata ampiamente sviluppata da Platone, nella «Repubblica» e poi da Plotino. In tutta la civiltà della Grecia antica questa nozione è presente, anche se non dominante. E se ne trovano larghe testimonianze anche in altre culture, come in quella dei Celti. Sappiamo che nei primi secoli del Cristianesimo, all'epoca in cui la dottrina non si era ancora definita, parecchi dottori della Chiesa primitiva mostravano una certa predilezione per credenze di questo genere. In seguito ha continuato a condurre in Occidente un'esistenza più o meno sotterranea attraverso la bassa Antichità e il Medioevo: certe eresie, come quella dei Catari, vi aderivano e più tardi, nel XVIII secolo, si trovano ancora degli autori isolati che la sostengono. Essa ricompare poi con maggiore spicco nel XIX secolo: un poeta come Victor Hugo, per esempio, la mette quasi al centro dei suoi ultimi grandi poemi, come «La leggenda del secolo», «Dio», etc. E per venire ai tempi nostri, è degno di nota che, come molti recenti sondaggi d'opinione dimostrano, questa credenza sia pure sotto forme alquanto particolari, è condivisa nelle nostre società da un gran numero di persone.

Ma in India la trasmigrazione delle anime fa parte della credenza generale ed è chiaramente formulata in molte dottrine. Come può parlarsi?

Sì, è certo che l'India è la terra d'elezione della trasmigrazione delle anime. È il che è stato coniato il termine, divenuto poi classico, di «samsara», termine che significa circolazione, infatti delle anime che passano da un corpo all'altro. Noi siamo in possesso di scarse informazioni sulle circostanze esatte in cui questa credenza si è cristallizzata e sviluppata in India. In tutti i casi vi fa la sua apparizione molto anticamente, assai prima dell'Era cristiana, e attraverso molte vicissitudini vicende si è mantenuta quasi intatta fino ai giorni nostri, in cui è ancora seguita dalla maggior parte della popolazione. Tuttavia bisogna immediatamente sottolineare una differenza essenziale tra le credenze indiane di ieri e di oggi, da una parte, e quella particolare versione della trasmigrazione che certi settori dell'opinione in Occidente collegano oggi con favore. Posso dire in breve che nel nostro mondo, anglosassone in particolare, la credenza nella trasmigrazione ha spesso preso il posto di una credenza nell'immortalità dell'anima o perlomeno alla sopravvivenza dell'anima individuale nel senso cristiano del termine. Ciò vuol dire che la credenza nella trasmigrazione oggi per noi ha in genere una tonalità nettamente positiva e contiene una nota di fiducia. Quelli di noi che la condividono vi investono una speranza, la considerano una evoluzione orientata verso qualcosa di meglio, attraverso forme di rinascita sempre più elevate, fino al conseguimento di una specie di salvezza. Al contrario, nello spirito della tradizione, la trasmigrazione è vissuta come una specie di inferno, perché è vista come, alternando indefinita di situazioni, ora alte ora basse, ora luminose ora vili, alternanza infinita di speranze e di delusioni. Vi è fortemente sottolineato l'aspetto della circolarità, di una circolarità che non porta a nulla. Il sigillo della sofferenza vi si imprime con un significato tutto particolare. E certe immagini che nell'India antica sono usate a questo effetto, ne rendono perfettamente la tonalità. Penso ad esempio, all'immagine dell'asino o del buco, dagli occhi bendati, che gira in tondo ogni giorno, azionando un argano che cava acqua da un pozzo. L'animale subisce il lavoro impostogli con rassegnazione e lo compie indefinibilmente con una sorta di tristezza e di avvillimento senza speranza. Dunque, in un certo senso, la continuazione della nostra esistenza da una forma all'altra, da un corpo all'altro, è sentita nel pensiero indiano tradizionale come una specie di maledizione, come un circuito senza fine, da cui si aspirava a uscire. Questa possibilità di uscire, di sottrarsi al ciclo delle rinascite è ciò che tradizionalmente si chiama in India «liberazione».

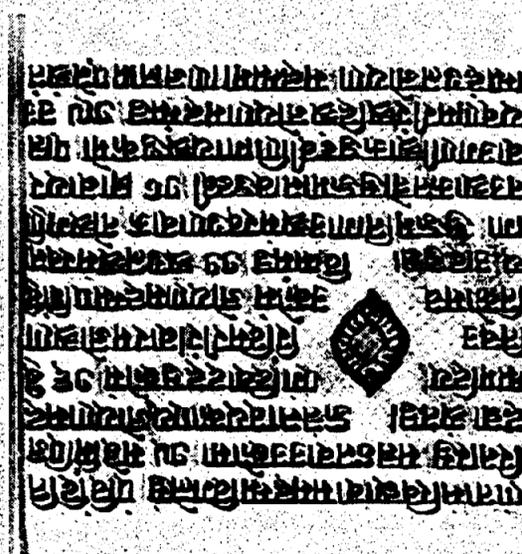
«Ci vuole spiegare in che cosa consiste la liberazione?»

L'idea fondamentale è questa: i nostri atti - con questa parola non intendo solo gli atti propriamente detti, ma anche le intenzioni, i pensieri, i discorsi, i desideri - si suppone che si lascino dietro come una scia. I nostri atti ci seguono. In un certo senso anche noi nella nostra cultura potremmo sottoscrivere un tale principio, ma l'India ne fa un uso più ampio e sistematico, molto al di là di quanto noi siamo disposti ad ammettere in base al principio che l'atto, una volta compiuto, o la parola, una volta pronunciata, hanno un effetto retroattivo: il loro autore ne subisce un contraccolpo, lo compie un atto: non soltanto ne subisce le conseguenze, nel senso che indurono nella realtà un corso di circostanze, che noi saremo in grado di controllare, ma il mio psichismo stesso è come modificato dagli atti che compio. Si suppone che gli atti lascino una traccia nella psiche e vorrei spendere due parole sul meccanismo che i

filosofi indiani hanno immaginato per spiegare come quel dato psicologico si traduce, alla fine, in termini di reincarnazione. Si è fatto ricorso alla nozione di «scopo sottile». Con questo sottile si designa in generale l'«scopo sottile» dell'organismo, pur senza essere direttamente visibile, e nondimeno parte integrante dell'organismo stesso, nel senso che integra le funzioni sensorie, la parola, i circuiti mentali, le facoltà di associare le idee e così via. In base a ciò, mediante un postulato supplementare (che alla morte il corpo sottile in questione, non avendo comune misura con la materia ordinaria non è distrutto dagli agenti fisici che compongono i cadaveri e quindi è come liberato dalla morte e disponibile per venire ad imprimerci, ad iscriversi in un nuovo organismo che è poi ciò che si intende per reincarnazione), in base a ciò dunque si pensa che la reincarnazione traduce sempre fin nei particolari, nelle nuove condizioni di esistenza che ci procura, i gusti, le tendenze, le propensioni, che i nostri atti hanno manifestato durante l'esistenza anteriore. Dunque non si tratterà propriamente, benché questi termini siano spesso usati, di punizione o di ricompensa, ma di un modo per noi di essere ammessi con una nuova nascita a una forma di esistenza che ci sia congeniale, come se la gente intorno a noi, gli incontri che facciamo, le circostanze accidentali nelle quali la nostra esistenza è gettata, assomigliassero misteriosamente, avessero un particolare rapporto di affinità con l'orientamento compiuto degli atti da noi compiuti in precedenza. In questo senso evidentemente si può parlare di una retribuzione degli atti e il principio fondamentale è che in questo processo nulla si crea e nulla si perde. Ma il postulato fondamentale resta che nessun atto, nessuna intenzione, per minima che sia, va perduta e che tutti e tutte, combinandosi in diversi modi, devono trovare la loro retribuzione, direi quasi la loro espressione in ciò che ci accadrà di bene o di male, di piacevole o di spiacevole nel corso della nostra esistenza ulteriore.

Ma la credenza nel karmam non può essere assimilata ad una sorta di fatalismo?

È assai frequente in India ascoltare persone che dicono di sentirsi pesare su di sé, come una specie di fardello, il peso delle loro esistenze anteriori. Assai spesso è una facile scusa, per quelli che non sanno resistere a una tentazione o non sanno manifestare l'energia sufficiente per condurre a termine un certo progetto, fare appello a forze contrarie, promananti dalle esistenze anteriori, che li verrebbero incapaci di compiere questa o quella azione. L'atto produce - o piuttosto induce - talvolta in questa stessa vita, talvolta in un'esistenza ulteriore, circostanze, incontri, si potrebbe dire contingenze favorevoli o sfavorevoli, buone o cattive, ed è quindi il carattere essenzialmente positivo o negativo, con tutti i gradi intermedi, naturalmente, di quegli incontri e di quelle esperienze mediante le quali entriamo in una esistenza futura, che costituisce l'aspetto «retribuzione». Ma non si dà prolungamento degli atti nel senso di una tendenza alla loro ripetizione meccanica. Non è perché abbiamo commesso atti di una certa natura, che siamo più inclini a riprodurli in un'esistenza ulteriore, nel qual caso effettivamente la determinazione integrale da parte del passato sarebbe la regola e se ne potrebbe dedurre una forma di fatalismo. No, l'esatta corrispondenza tra l'atto e le sue conseguenze è al tempo stesso una corrispondenza tra l'intenzionalità originaria dell'atto e la qualità dei vissuti, delle esperienze che ne rappresentano, per usare il gergo contemporaneo le «ricadute», che ne costituiscono le conseguenze ultime. Ma dal punto di vista dell'atto stesso e, vorrei dire, della decisione, la possibilità di decidere ci è sempre aperta in qualsiasi punto del tempo. Ciò che non possiamo evitare è in realtà di subire gli effetti di atti che abbiamo commesso nelle esistenze passate (benché normalmente non ne siamo alquanto consapevoli, in fatto di ricordo e di memoria quindi, in una condizione di impotenza) anche se ci si presentano sotto la parvenza di strani accidenti. Viceversa noi possiamo in ogni istante fare qualcosa per orientare il nostro destino a venire in un senso per noi più favorevole.



L'inferno della rinascita



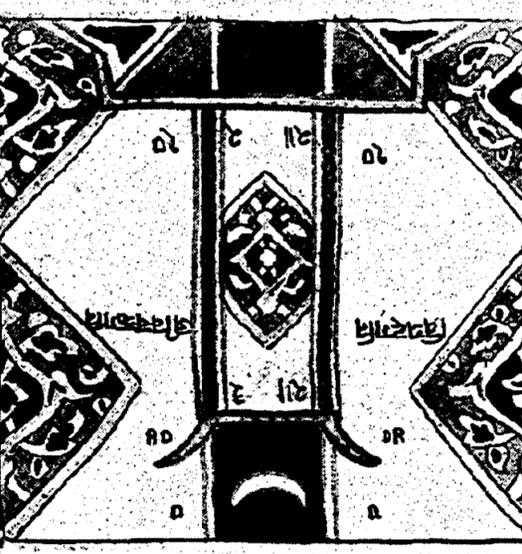
Il confronto con la civiltà indiana

Nato nel 1936, Michel Hulin ha studiato filosofia e indologia in Europa e in India. Attualmente è professore ordinario all'università di Parigi-Sorbona, dove insegna filosofia comparata e filosofia indiana. Dal 1990 tiene corsi di lezioni presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (in autunno parteciperà a una serie di seminari sulla nozione di «troppo» nel pensiero indiano e nel pensiero cinese). E' tra i pochi studiosi europei a dominare sia l'ambito della filosofia occidentale che quello del pensiero filosofico e religioso indiano nei suoi complessi sviluppi. Tra le sue opere segnaliamo «Hegel e l'Oriente» (Parigi 1979), «Il principio dell'ego nel pensiero indiano» (Parigi 1978), uno studio fondamentale sulla categoria dell'io e alcune importanti traduzioni e commenti dal sanscrito tra cui «La dottrina segreta della dea Tripura» (Parigi 1979), «Mrgendragama, sezioni della dottrina e dello yoga» (Pondichery 1980), «Sette racconti iniziatici tratti dallo Yoga-Vasistha» (Parigi 1987), «Per un pubblico più vasto ha pubblicato «La faccia nascosta del tempo» (Parigi 1985), un ampio saggio sulle rappresentazioni dell'Al di là, mentre stanno per uscire in Francia «La mistica selvaggia. Agli antipodi dello spirito», sulle forme non canoniche dell'esperienza mistica e «Che cos'è l'illusione metafisica?».

Se per giustizia immanente intendiamo l'esistenza che ciascuno riceve nell'esistenza, in fatto di buona o di mala sorte (considerando le cose nella loro massima generalità) in proporzione esatta dei meriti o dei demeriti accumulati. Beninteso, tutto ciò presuppone che ci sia accordo su una definizione universalmente accettata di bene e di male, di giusto e di ingiusto. Ad ogni modo, nel mondo indiano tradizionale esiste un largo accordo intorno alla nozione di «dharma», cioè di dovere, per esempio doveri di casta, doveri relativi al proprio stato. Ciascuno in linea di principio è tenuto a sapere ciò che deve fare per contribuire al mantenimento del dharma, cioè dell'ordine buono, dell'ordine giusto universale, e ogni dovere rientra in rapporto a questo dovere rientra nel campo dell'adharma, cioè del non dharma. In questo senso dunque si ha una definizione chiara di ciò che comporta merito o demerito. Ne consegue che la coscienza indiana, almeno quando si tiene vicina alla tradizione, all'ortodossia, non ha come noi la tentazione di fronte, per esempio, alle sofferenze del giusto, come il Giobbe dell'Antico Testamento, non ha, dico, la tentazione di gridare allo scandalo, di appellarsi a non so quale Giudizio universale, a non so quale istanza divina trascendente, affinché l'ingiustizia flagrante, che regna sulla terra (il trionfo del malvagio e la sofferenza dei buoni) sia risarcita nell'aldilà. In India è proprio funzione del karmam ristabilire continuamente quell'equilibrio. Soltanto bisogna aggiungere che, benché immanente, quella giustizia è nondimeno spesso differita nella sua applicazione. Non si tratta affatto di una specie di ricompensa o di punizione interiormente avvertita da ognuno, subito dopo che ha commesso un certo atto o pronunciato una certa parola. Una buona parte di quel processo si svolge in una sfera di esperienza che si sottrae alla nostra osservazione. Dopo tutto non abbiamo che una vita, non sappiamo ciò che l'ha preceduta, non sappiamo ciò che verrà dopo ed è certo che nei limiti ristretti dell'orizzonte di questa vita, possiamo fin troppo facilmente constatare una sproporzione spesso flagrante tra la condotta di certi e la loro buona o mala sorte e viceversa. Ma il fatto che ci sia questa credenza diffusa nel karmam, in pratica toglie alla famosa questione del male - che è stata così a lungo e che è ancora oggi preminente in Occidente - che toglie insomma la sua acuità, il suo aculeo. È vero che essa arriva a porla ma il karmam dà in linea di principio una risposta che soddisfa la maggior parte dei credenti. Anche se forse, nel momento in cui sperimentano una sofferenza estrema o una disavventura o una catastrofe che si abbatte su di loro, in un primo tempo possono anche essere tentati di rivoltarsi, assai presto l'idea-madre, l'idea-quadro della trasmigrazione e del karmam interviene a graduare o addirittura ad abolire quasi completamente la loro rivolta. È evidente che una società dal

IL DOLORE, LA MORTE

colloquio con Michel Hulin



to alla specie umana, la logica interna del samsara vuole che sia esteso all'insieme degli esseri viventi, per quanto umili o infimi siano. Per fare un esempio, si può immaginare che certi crimini particolarmente odiosi, come quelli previsti nel famoso trattato «Le leggi di Manu», l'uccidere un brahmano o altre cose del genere, implicino in una esistenza futura una degradazione più profonda ancora di una rinascita nelle caste più vili e più assoggettate, implicino delle rinascite animali. È una cosa questa che ci può stupire, disorientare, benché per esempio anche i Pitagorici l'ammettessero tranquillamente. Bisogna tenere ben presente che il circuito della trasmigrazione riguarda tutta scala dei viventi, anche i più umili. La trasmigrazione non è soltanto passaggio incessante da un'esistenza a un'altra, ma una sorta di viaggio attraverso le specie, con promozioni, salite e ridiscende. Si può aggiungere d'altronde che nell'induismo tradizionale c'è non soltanto una disposizione su infiniti piani delle specie viventi infra-umane, ma c'è anche la credenza in forme di esistenza sovrumane, divine o semidivine. E si suppone che la trasmigrazione si attui attra-

saggio attraverso la specie umana è statisticamente assai raro e se si preferisce, assai poco probabile. Un certo pathos accompagna perciò la condizione umana. Poiché questa è considerata come un bene prezioso, siamo invitati a non dissiparla, perché ha molto più peso, ha molta più importanza per la determinazione della sorte ulteriore dell'individuo un'esistenza umana, che non qualsiasi altra forma di rinascita, fosse pure in una condizione paradisiaca, sotto forme divine o semidivine. A questo proposito diverse parabole illustrano in certi casi la prospettiva drammatica in cui è vista la partecipazione all'esistenza umana. Si dice, per esempio, che ottenere una rinascita umana è raro come la probabilità per una tartaruga di mare che vive al largo di un estuario, di emergere, quando sale per respirare alla superficie dell'oceano, proprio in coincidenza di una ghianda abbandonata alla fine di un rito e che il fiume ha sospinto fino al mare. L'immagine della tartaruga, che per un caso quasi miracoloso emerge dall'oceano, per trovarsi intorno la corona di fiori, simbolizza - mi pare - in modo evidente la rarità della condizione umana, così come è vista nell'induismo e l'importanza che di conseguenza vi assume. C'è infine un ultimo aspetto, connesso a questa condizione, o meglio alla dialettica fra l'esistenza umana, sotto certi riguardi singolare e privilegiata, e il suo inserimento nella scala delle forme viventi. L'Indù, l'Indiano avverte, io credo, in maniera profonda - anche se non sempre è capace di esprimerla chiaramente - la sua solidarietà con il mondo dei viventi. L'Indù, l'Indiano sa e sente confusamente di avere dietro di sé un vasto passato, molteplici rinascite di ogni specie, in condizioni a volte prodigiosamente luminose (come monarca, imperatore, etc.) ma anche e più spesso estremamente basse, miserabili. Sa di essere stato tartaruga, cane verme della terra mille e mille volte, e questo non è privo di conseguenze rispetto al suo comportamento quotidiano. Il famoso tema della non violenza, che ha certo altre radici, riceve, io credo, da questo sentimento, una più diretta possibilità di applicazione. All'Indiano ripugna profondamente tentare a qualsiasi forma di vita e perfino infliggere sofferenza a viventi anche molto inferiori, perché sa di essere impastato con la stessa argilla, sa molto, ma molto bene che l'aleatorietà della trasmigrazione rende del tutto plausibile per lui la prospettiva di una ricaduta dopo la morte, nell'immensa massa anonima dei viventi più umili. Credo che molti aspetti del rapporto degli indiani col mondo animale e vegetale e con la natura nel suo complesso si chiariscano in riferimento alla credenza nella trasmigrazione.

verso l'intero campo delle esistenze. Detto ciò il riferimento alla specie umana, mantiene nondimeno una posizione di privilegio, perché se si ammette, sia pure con qualche riserva, con qualche eccezione, che tutte le forme di vita costituiscono possibili condizioni di retribuzione, cioè che in linea di principio si può rinascere, a partire dagli atti, in qualsiasi forma di vita, in compenso è generalmente ammesso che soltanto all'interno della specie umana si possono compiere atti che hanno un senso di bene o di male, atti che rispettano o no il dharma. Il buon senso in qualche modo inclina anche gli Indiani ad ammettere che negli animali, e ancor più nelle piante, non è ragionevole cercare un autentico senso morale, una libertà, una capacità di scegliere tra bene e male. Tuttavia bisogna aggiungere che, in funzione di una certa preminenza della condizione umana, la sola in cui si può veramente fare qualcosa per salire o scendere nella scala degli esseri, è dato il sentimento che hanno gli Indiani, sentimento perfettamente giustificato d'altronde, che la specie umana rappresenta quantitativamente poca cosa nell'universo delle forme viventi, ne consegue che il pas-

sa attraverso la specie umana è statisticamente assai raro e se si preferisce, assai poco probabile. Un certo pathos accompagna perciò la condizione umana. Poiché questa è considerata come un bene prezioso, siamo invitati a non dissiparla, perché ha molto più peso, ha molta più importanza per la determinazione della sorte ulteriore dell'individuo un'esistenza umana, che non qualsiasi altra forma di rinascita, fosse pure in una condizione paradisiaca, sotto forme divine o semidivine. A questo proposito diverse parabole illustrano in certi casi la prospettiva drammatica in cui è vista la partecipazione all'esistenza umana. Si dice, per esempio, che ottenere una rinascita umana è raro come la probabilità per una tartaruga di mare che vive al largo di un estuario, di emergere, quando sale per respirare alla superficie dell'oceano, proprio in coincidenza di una ghianda abbandonata alla fine di un rito e che il fiume ha sospinto fino al mare. L'immagine della tartaruga, che per un caso quasi miracoloso emerge dall'oceano, per trovarsi intorno la corona di fiori, simbolizza - mi pare - in modo evidente la rarità della condizione umana, così come è vista nell'induismo e l'importanza che di conseguenza vi assume. C'è infine un ultimo aspetto, connesso a questa condizione, o meglio alla dialettica fra l'esistenza umana, sotto certi riguardi singolare e privilegiata, e il suo inserimento nella scala delle forme viventi. L'Indù, l'Indiano avverte, io credo, in maniera profonda - anche se non sempre è capace di esprimerla chiaramente - la sua solidarietà con il mondo dei viventi. L'Indù, l'Indiano sa e sente confusamente di avere dietro di sé un vasto passato, molteplici rinascite di ogni specie, in condizioni a volte prodigiosamente luminose (come monarca, imperatore, etc.) ma anche e più spesso estremamente basse, miserabili. Sa di essere stato tartaruga, cane verme della terra mille e mille volte, e questo non è privo di conseguenze rispetto al suo comportamento quotidiano. Il famoso tema della non violenza, che ha certo altre radici, riceve, io credo, da questo sentimento, una più diretta possibilità di applicazione. All'Indiano ripugna profondamente tentare a qualsiasi forma di vita e perfino infliggere sofferenza a viventi anche molto inferiori, perché sa di essere impastato con la stessa argilla, sa molto, ma molto bene che l'aleatorietà della trasmigrazione rende del tutto plausibile per lui la prospettiva di una ricaduta dopo la morte, nell'immensa massa anonima dei viventi più umili. Credo che molti aspetti del rapporto degli indiani col mondo animale e vegetale e con la natura nel suo complesso si chiariscano in riferimento alla credenza nella trasmigrazione.

In alto, il percorso della trasmigrazione delle anime e qui accanto un tempio indiano; nella foto piccola Michel Hulin

Il samsara, la circolazione delle anime, interessa solo la specie umana o si estende a tutti gli esseri viventi?

Assolutamente no. Anche se ne parla per lo più in riferimen-

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo della trasmissioni dedicate alla filosofia è il seguente:

- Raitre (ore 11.25-11.30)
- 22-3-1993 G. Marotta «L'Europa comunitaria»
- 23-3-1993 Vittorio Hosle «Dall'intelligenza animale...»
- 24-3-1993 W.O. Quine «Quidditates»
- 25-3-1993 M. Riedel «La nascita della filosofia»
- 26-3-1993 H.G. Gadamer «Erasmo»
- Raidue:
- 22-3-1993 Gabriele Giannantonio «Socrate» (ore 1.10)
- 23-3-1993 Gennaro Sasso «La tolleranza» (ore 1.55)
- 24-3-1993 Richard Sennett «Autoritarismo e democrazia» (ore 1.10)
- 25-3-1993 Valerio Verra «Che cos'è il nichilismo» (ore 1.15)

MicroMega

Le ragioni della sinistra

1/93

Flores d'Arcais / Lepenies / Biedenkopf / Diner / Schmid / Marcoffo / Michnik / Kofakowski / Ruffaldi / Walzer / Brancoli / Abbruzzese / Balistreri / Sacks / Savater / Améry / Fabian / Petrucci / Aden Sheikh / Berlinguer / Garrafa / Dunlap jr. / Esposito / Dahrendorf

Spettacoli

**Tony Tamaro
trionfatore
della 4ª edizione
di Sanscemo**

■ TORINO. Tony Tamaro è il vincitore della quarta edizione di Sanscemo, il festival della canzone demenziale appena concluso a Torino. Il cantautore napoletano si è affermato con il brano *E' u' facile a pare*. Al secondo posto il torinese Deddo con *Tutto il mondo è pealla*, al terzo il romano Antonio Covatta con il suo *Katalitiko blues*.

**Un miliardario
russo compra
per due miliardi
una telenovela**

■ MOSCA. Un eccentrico benefattore (che ha preferito restare anonimo) di Arkhangelsk, cittadina della Russia settentrionale, ha sborsato più di due miliardi di lire per «regalare» ai suoi concittadini (e probabilmente anche a se stesso) le centosettanta puntate della telenovela brasiliana *Serfonia*, che sarà ora trasmessa da un'emittente locale.

■ Sabato pomeriggio Federico Fellini è venuto a trovarci. Si è presentato alla redazione dell'Unità, a sorpresa, per ringraziarci del volume che gli abbiamo dedicato (e che voi troverete in edicola, assieme al giornale, giovedì 25). È stata una visita inaspettata e, confessiamolo, emozionante. Fellini ha declinato gentilmente tutti gli inviti più o meno «mondani» che gli erano stati rivolti in questa vigilia di Oscar. È stato sulle sue, come suoi darsi. Ma per l'Unità ha fatto un'eccezione: ha percorso i pochi metri che separano la sua casa di via Margutta dalla nostra sede in via dei Due Macelli, e si è fatto accompagnare in giro per la redazione, a salutare tutti. «Mi sento un po' come la statua di San Gennaro portata in processione - scherzava - vorrei saper fare qualche miracolo ma sono un po' arrugginito, mi perdonerete».

Come detto, il nostro giornale dedicherà giovedì a Fellini un libro curato da Matilde Passa, con disegni inediti di Ettore Scola, un saggio di Ugo Casiraghi e contributi di Francesco De Gregori, Sandra Petrangola, Sergio Rubini, Simona Argentieri, Tonino Guerra, Nicola Piovani, Milena Vukotic e Tazio Secchiaroni. Il glorioso «Paparazzo». Ma i festeggiamenti andranno oltre: verranno riproposti i film di Fellini in una serie di non-stop in varie città. A Roma si va in scena domani, al cinema Capranica, dalle 9.30 di mattina fino alle 22.30 (ingresso gratuito, si capisce). I film in programma saranno, nell'ordine, *Le tentazioni del dottor Antonio* (episodio di *Boccaccio*



70), *Amarcord*, *La strada*, *Otto e mezzo*, *Il caso*, *Toby Dammit* (episodio di *Tre passi nel delirio*), *Sabotage* e *L'interista*. Con variazioni minime nei titoli la rassegna verrà replicata giovedì 25 in sette città: Napoli (cinema Astra), Bologna (Odeon), Firenze (Fiamma Atelier), Milano (Anteo), Reggio Emilia (Rosebud), Modena (Astra) e Padova (Mignon).

Intanto, questa sera, i nottambuli fans di *Fuori orario*, il programma di Raitre, potranno godersi un piccolo antipasto della settimana felliniana che va ad incominciare. Verso l'una di notte verrà trasmesso un ritratto televisivo che Sergio Zavoli dedicò a Fellini nel 1964. Zavoli ricostruisce la formazione riminese del regista parlando con parenti e amici (la madre dice che l'avrebbe preferito avvocato, «ma nella vita non si può avere tutto»), passando poi a intervistare colleghi, attori e cineasti. Vedrete Sergio Amidei, Alberto Sor-di, Anita Ekberg, Marcello Mastroianni, Sergej Cerasimov, Georges Simenon, Sandra Milo, Anouk Aimée, Piero Gherrardi, Tullio Pinelli, Gianni di Venanzo, Barbara Steele, Claudia Cardinale e, dulcis in fundo, lo stesso Fellini.



**Giovedì in edicola
con «l'Unità»
un libro su Fellini
Domattina a Roma
(poi in altre città)
una carrellata
di molti suoi film
E stanotte l'omaggio
di «Fuori Orario»
Aspettando l'Oscar
tutti celebrano
il maestro riminese**

Federico dieci e 1/2

ENRICO LIVRAGHI

Non è certo il primo libro dedicato a Federico Fellini quello che il lettore troverà inserito giovedì in questo giornale, accompagnato nello stesso giorno da una rassegna non-stop dei suoi film in sette città italiane (a Roma domattina). Ma un lato del tutto originale sicuramente ce l'ha: si presenta come un'appendice testimonianze di affetto a più mani e a più voci, verso uno dei maggiori registi italiani e dei più grandi autori del cinema contemporaneo, a trent'anni dall'uscita di *Otto e mezzo* e alla vigilia dell'Oscar alla carriera.

«Mi sono inventato tutto: un'infanzia, una personalità, delle nostalgie, dei sogni, dei ricordi, per poterli raccontare». Più o meno, in questa dichiarazione provocatoria e forse esecrata per il c'è tutto Fellini. E se non c'è tutto, manca poco: una vena bozzettistica affinata da solide esperienze giovanili, un gusto barocco e ipertrofico, una visione autocentrica del mondo - cioè un super lo inconfondibile - un incenso fluido, un temperamento visivo raffinato, e certamente altro ancora.

Si è inventato un'infanzia e un'adolescenza a Rimini, sua città natale, forse nel sen-

so che nessuno degli episodi che ha raccontato nella sua «autobiografia» è controllabile, e quindi «vero» nell'accezione piena della parola. Ma il suo costante percorso a ritroso verso le radici, quel «ritorno» filtrato dalla distanza temporale e spaziale, dalla nostalgia e dall'immaginazione, hanno marchiato indelebilitamente tutto il suo cinema. Affabulatore di rango, Fellini ha lasciato che tra sé e il mondo circostante si allargasse, per così dire, la barriera di una quotidianità mitologica - fin dalle sue prime esperienze con la macchina cinema. Una mitologia personale - beninteso - individuale, privata, percorsa dalle ossessioni del proprio io e dai fantasmi della memoria e del tempo.

Dalla «stuga» giovanile da Rimini (dove è nato nel 1920) verso Firenze (dove concorre a ritare un trucco autoctono a Flash Gordon) e poi verso Roma (alla redazione del *Marcello*), il suo avvicinamento al cinema è piuttosto rapido. Mette le mani nelle sceneggiature di alcuni film: leggeri, scrive il soggetto di *Campo de' fiori*, di *Chi l'ha visto?*, di *Quarta pagina*. In seguito arriva l'esperienza con Rossellini. Partecipa alla sce-

neggiatura di un cortometraggio dedicato a un prete antifascista (che poi diventerà *Roma città aperta*), e successivamente alla stesura del soggetto, alla sceneggiatura, e alle riprese vere e proprie di *Paisà*. L'incontro con Rossellini è decisivo: il giovane Federico lo considera il suo «padre», anche se il suo cinema si rivelerà ben presto qualcosa di molto lontano dall'universo rosselliniano e ancor più da quello neorealista.

Nel 1950 *Luigi del varietà* (suo primo lungometraggio, firmato, però, in collaborazione con Alberto Lattuada) diventa subito uno stravolgimento dell'idea originaria (un'inchiesta sulle ragazze del concorso di miss Italia) e al tempo stesso un'incursione nel mondo delle compagnie d'avanspettacolo, un mondo di guitti, di salimbanchi, di sperati alla deriva, teneramente e amaramente staccato attraverso il filtro dei sogni adolescenziali. Si definiscono immediatamente alcuni luoghi tipici del cinema felliniano: il circo, il mondo del varietà, e soprattutto la memoria trasfigurata dal distacco e dalla lontananza. E in più il rito della festa, quelle feste che finiscono in un mattino livido e che ricorrono nei *Vitelloni*, nella *Dolce vita*, in *Otto e*



Federico Fellini in visita alla redazione de «l'Unità». In alto: il disegno di Ettore Scola che apparirà sulla copertina del libro in edicola giovedì e il regista sul set del «Casanova».

Enzo Moscato debutta stasera a Napoli con il suo nuovo spettacolo, un omaggio a Lacan «Sarò uno studioso che cerca di fondere gli elementi sacri e ludici della drammaturgia»

«Il teatro? Un gioco cartesiano»

Oggi a Napoli, alla Galleria Toledo, Enzo Moscato presenta un libro e un nuovo lavoro teatrale. Entrambi hanno lo stesso lunghissimo titolo, omaggio a Jacques Lacan, figlio ribelle della psicoanalisi, e al teatro italiano contemporaneo, anzi alla ricerca drammaturgica. «Nelto spettacolo - dice Moscato - sarò uno studioso che cerca di fondere gli elementi sacri e quelli ludici del fare teatro».

MONICA LUONGO

Jacques Lacan è arrivato a Napoli. Il *matte à penser* più indisciplinato della psicoanalisi è oggetto di un raffinato e scanzonato omaggio teatrale che Enzo Moscato gli rende a partire da oggi fino al 4 aprile alla Galleria Toledo. La riflessione elaborata dal drammaturgo, attore, regista napoletano non si è fermata al palcoscenico, ma è diventata un libro che verrà presentato anch'esso oggi, sempre nel nuovo teatro arrampicato sui Quartieri spagnoli. Spettacolo e libro hanno lo stesso titolo: *La psychose paranoïaque parmi les artistes, ovvero: Ritorno a Cartesiano per un controllo clinico-metodologico e preparazione al karma di Madame I*

Recherche. In realtà l'elaborazione per le scene è nata da un monologo di Moscato pubblicato sul *Patalogo* '92 che si chiama *Signora ricerca e sua sorella sperimentazione* (e che costituisce la parte centrale del nuovo libro). «I realizzatori del *Patalogo* - racconta l'autore - mi avevano mandato un questionario in cui si chiedevano notizie sullo stato di salute della ricerca drammaturgica nel nostro paese. A me non andava di rispondere in maniera schematica, e allora ne è venuto fuori un monologo».

Il titolo del lavoro può spaventare: cosa avranno in comune Lacan e la drammaturgia nostrana? E la ricerca di Moscato?

Mi considero un guitto, uno che parte dalle esperienze personali per descrivere il mondo che lo circonda. In Lacan si distinguono un aspetto linguistico, innovativo e rivoluzionario, ed uno psicoanalitico, quello della pratica quotidiana che il fondatore dell'«École freudienne» aveva con i suoi pazienti. Da anni mi occupo di questi mondi e il cito spesso, più o meno apertamente, nei miei lavori teatrali. In generale mi piace lavorare con le citazioni. Anche il mio napoletano è costruito con cura, faticato e poi distorto dalle «scalate» nel greco, nel latino e anche nel sardo. In questi *Appunti* il discorso fatto finora è particolarmente evidente: sono partito, per poi «distorcere», da una saggia clinica famoso di Lacan, che fu la sua tesi di laurea.

Tutto ciò costituisce la base teorica del suo lavoro. Ma cosa succederà sulla scena? La trama è scarsa. Io, Cartesiano, sedicente professore, mi diletto a disquisire tra una grande lavagna e un gabinetto alchemico. Le lezioni che tengo sono di teoria semiotica e vertono su un oggetto «clinico»

che si chiama Cartesiano: è l'emblema del mondo del teatro, o meglio del mio modo di vivere il teatro. Il gioco è speculare perché lo è il mio oggetto abbiamo lo stesso nome. Da qui muove anche un'altra «scena scenica». Madame la Recherche, fantomatica e irreperibile signora sul cui stato di salute si interrogano tutti. È la signora Ricerca di cui ho scritto nel *Patalogo*, il corso attuale della nostra drammaturgia. Con lei Cartesiano gioca appunto a sperimentare, dopo aver disquisito di teoria linguistica. Proprio come faceva Lacan nella pratica analitica. In scena con me ci sarà mio nipote Francesco, che ha sette anni e a cui ho dato la parte di Amleto, un mio ironico alter ego, aiuto fondamentale e simbolo della riscoperta di freschezza e ingenuità. Da dietro una gabbia ogni tanto appariranno delle ombre, voci mascherate che escono dal profondo di una caverna.

Anche queste simboli. Naturalmente. L'altro che io ho immaginato è come la caverna di Platone in cui risiede il

materiale inconscio, quello brutto che si oppone al codice di segni accettati, che Cartesiano espone sulla sua lavagna. Rappresenta tutto quello che il ricercatore censura, soprattutto se è napoletano. Anche io ho avuto un senso di colpa atavico prima di usare il dialetto che mi appartiene. Ormai il solo parlare una lingua mediterranea dà quasi fastidio, perché legato a vecchie immagini retoriche. Infine, i simboli alchemici presenti in scena sono la rappresentazione della fusione ideale, quella tra sacro e profano, una delle occasioni perse della nostra ricerca drammaturgica. Al proposito, non bisogna dimenticare che Lacan ha compiuto tutti i suoi sforzi per strappare la parola alla «trappola della reificazione», cioè all'eccesso del suo significato.

Sarà, sembra di capire, un esercizio di stile, anzi di stile. Sarà un'esercitazione, un bisticcio tra diverse dimensioni. Spero che il mio messaggio arrivi al pubblico, anche se la gente è abituata ad aspettarsi

mezzo, e in altri film. *I Vitelloni*, girato nel 1953, proietta Fellini nelle sfere alte del pianeta cinema. Un anno prima aveva diretto *Lo sciacco bianco*, amara esplorazione di un altro mondo di sogni traditi, quello dei fotogrammi, altra sfera rituale di certa sub-cultura popolare. Ma con *Vitelloni* l'autore libera per la prima volta senza confini il flusso luccicante della propria coscienza e delle proprie emozioni. Il film è girato a Ostia, ma è di Rimini che si tratta.

La lontananza, la nostalgia sottile, il distacco, l'odio-amore verso il passato e verso le proprie radici. La rappresentazione visionaria di una mitologia soggettiva, trasfigurata e liberatoria, ormai completamente dispiegata in flusso creativo. Quei giovani piccolo-borghesi, sciacciati e senza arte né parte, dediti ad

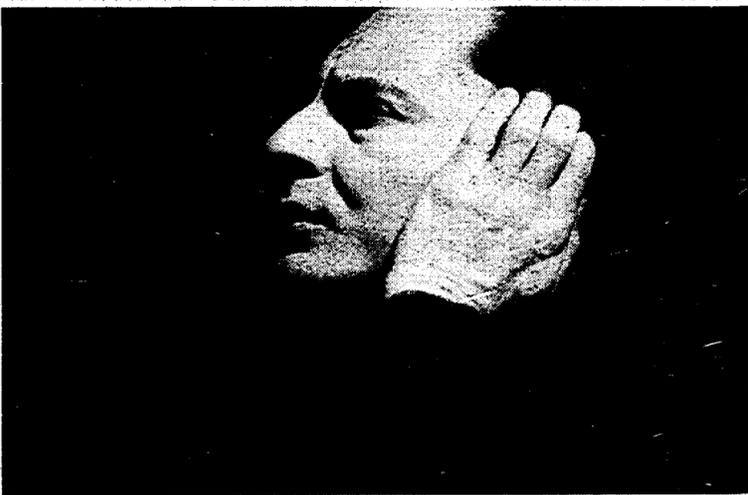
una sorta di bassa goliardia di provincia. Le strade deserte, il mare invernale, grigiastro e triste, il bar-billiardo. E - quasi un simbolo - anche qui la festa, il veglione di Carnevale, che lascia chiazze d'angoscia nel mattino freddo. E infine Fellini stesso, rappresentato da Moraldo, l'unico che ha il coraggio di prendere un treno e andare via.

Moraldo, quasi un alter-ego dell'autore, diventerà il Marcello di *La dolce vita*, il Guido di *Otto e mezzo* e tanti altri personaggi auto-riflettenti del suo film. Una traccia autobiografica, ma più ancora una spirale profonda che lega insieme il suo universo e diventa il nucleo, il primo vitale del suo cinema. Sotto maschere diverse questo legame tiene insieme *Giulietta degli spiriti* con *Roma*, *Casanova* con *Ginger e Fred*, *E la nave va* con la

solare rivisitazione biografico-immaginarica di *Amarcord*, e con tutti gli altri. Quasi tutti gli altri. Perché con *La voce della Luna*, l'ultimo graffiante tocco con il quale è riuscito (e chi altri?) a mettere insieme due stralunati buffoni come Roberto Benigni e Paolo Villaggio, il mito ha funzionato alla rovescia. Questa volta la sua Romagna, la sua Rimini lo hanno tradito. Quel paese sognato, fantastico, luogo di una mitologia tanto privata quanto ormai universalmente celebre, si è rivelato uno spazio di sofferenza e di amarezza, anziché una zona della memoria e dell'immaginazione. Niente più ragazze ingenue alla ricerca del divo dei fotogrammi, niente più guitti fiaccati dalla sconfitta, niente più vitelloni sciacciati dall'assessia della provincia, né «viveur» travolti dalla noia e dal

crepuscolo, niente più Sarghine, né spiagge deserte di una Romagna scomparsa nel tempo. Niente più circo, perché il circo è stato ingoiato, deglutito, fagocitato da una enorme arena di clown traccanti e incanagliati che dominano il pianeta.

Insomma, l'ultimo Fellini sembra sconvolto, indignato dell'universo incarognito che dilaga in quest'ultimo scorcio di secolo, di quest'Italia cialtrona e bottegaia, volgare e regressiva che travolge ogni slancio creativo. Segno che dietro il continente interiore felliniano ha sempre premuto il mondo. Perché in fondo è questa la grandezza di Fellini: l'aver esibito con stile inimitabile i propri sogni, i propri ricordi, i desideri, le frustrazioni, le pulsioni e i flussi del proprio inconscio. E averli resi universali, cioè, appunto, patrimonio del mondo.



Enzo Moscato debutta stasera a Napoli con uno spettacolo dedicato a Lacan

sempre un finale, una morale, un sintomo di quello che vede. Io invece non ho morali da proporre, sono partito volutamente da un presupposto serio per arrivare a un nulla di fatto. L'uomo, ha detto Lacan, è una passione inutile. Bisogna avere il coraggio di scherzare su niente e la lezione del maestro francese potrebbe servire a chi fa teatro per spiegare che questo mestiere non si può fare senza una spinta ludica.

Enzo Moscato artista polimorfo. Dopo l'ultimo successo teatrale con *Rasoi* ha fatto il suo ingresso anche nel cinema. Una piccola parte in *Morte di un matematico napoletano* di Mario Martone e poi il ruolo di un prete in *Libera*, l'opera prima di Pappi Corsicato, molto apprezzata a Berlino. Chi ricorda la maschera strugente di Enzo Moscato che, vestito di canottiera e mutande, cantava commuovendo sulla scena

spegliata di *Rasoi*, potrà comprendere l'applauso che è scattato quando nel corso del festival tedesco è stato proiettato *Libera* lui cantava *Angeli neri*. Adesso Mario Martone ha pronta una trasposizione cinematografica di *Rasoi*, che Moscato non ha ancora visto: «Sono sicuro che il prodotto sarà bellissimo. Mario è molto bravo con le immagini e ha girato con molto amore».

Moscato, Martone, Corsica-

to. Tutti napoletani, tutti amici da sempre, abissimi nel lavoro insieme a tanti altri. «Qui a Napoli - dice Moscato - Cartesiano senza retorica - c'è una rinascenza culturale non ancora riconosciuta, difficile da vedere. Per accorgersene ci vuole l'occhio di chi, come me, è emigrante in patria, cioè ipercritico, pronto ad accettare i rischi di una città come questa e pronto a raccogliermi la grande carica emotiva».



Da questa notte su Raidue lezioni di musica firmate Bernstein

A lezione di musica con Leonard Bernstein (nella foto) da stanotte su Raidue alla 0.10. Si tratta di 14 puntate...

Uno speciale stasera su Raiuno Jona e gli orrori del nazismo

ROMA. Gli onori della deportazione degli ebrei in un racconto proposto da Raiuno, stasera alle 22.30. S'intitola Storia di Jona ed è un programma firmato da Gianna Bellavia e Aurelio Castellfranchi...

sieme alla sua famiglia. E nel programma, attraverso una lunga intervista, ci racconta la sua drammatica vicenda, quella dei suoi genitori, i ricordi di quei tragici giorni nel campo di sterminio di Bergen Belsen...

Lucio Gaudino sta girando a Roma la sua opera seconda con Elena Sofia Ricci nel ruolo di una donna fragile ma «pericolosissima». Nel cast anche Uwe Ochsenknecht protagonista del film candidato all'Oscar «Schtonk»

Tutti gli uomini di Clara

Si gira a Roma in queste settimane Uomini stanchi, secondo film di Lucio Gaudino. Nel cast Elena Sofia Ricci, il tedesco Uwe Ochsenknecht e Agnese Nano. È la storia di una donna inquieta e fragile che, nella ricerca di una sua fantastica autonomia, travolge l'equilibrio degli uomini che incontra.



Foto di gruppo del cast di «Uomini stanchi»

ELEONORA MARTELLI

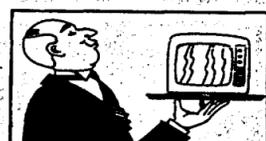
ROMA. Un pezzetto di garza sul naso, perché i pesanti occhiali da vista non le lascino il segno, quando se il dovrà togliere per le riprese. Capelli neri ed una frangetta maliziosa, alla Valentina. Indosso, un lungo ed attillato impermeabile di pelle. Sarebbe proprio irrinconoscibile Elena Sofia Ricci, se non fosse per la parlata fiorentina, vivace, fresca e spiritosa. In un appartamento di Trastevere, con le finestre che danno sulla grande piazza di san Francesco d'Assisi, si gira Uomini stanchi, titolo provvisorio del secondo film di Lucio Gaudino. Durante la pausa, l'attrice si muove inquieta per il set. Siamo alla seconda delle quattro (risicativissime) settimane di riprese. La vicenda ruota intorno a tre personaggi: lui, lei e l'altro. I due partner maschili sono Luca Zingarelli (il marito) e Uwe Ochsenknecht (lo scrittore), l'attore tedesco conosciuto in Italia per aver interpretato Uomini di Doris Dörrie. Due uomini ed una donna. Ne consegue, com'è ovvio, che sia lei, Clara, la forza motrice della storia. Il mio personaggio? Per descriverlo dico sempre che è una in cerca della sua personalità e che, pur di non trovarla, è disposta a fare qualsiasi cosa - spiega con quel tono scherzoso, che non l'abbandona mai, Elena Sofia Ricci - Clara è un tipo che fa tante cose: canta, dipinge, scrive... ed ogni volta che cambia, si cala completamente nel personaggio e finisce per crederci. Ora, conosciata così, faccio la scrittrice? E lei, l'attrice, che ne pensa di una donna come questa? «La sento molto vicina - risponde - perché sono in una fase della vita in cui finalmente non ho più certezze. Non ne posso più di quelle tutte giuste e perbene. Basta con le donne troppo scure, o in carriera, o tutto sesso, o con quelle convinte di aver capito ogni cosa degli altri. Clara è una donna aruffata. È fragile e imprevedibile, dice e pensa una cosa e ne fa subito un'altra. Un giorno incontra un uomo e il giorno dopo la sposa, portandosi dietro tutti i suoi problemi, compreso l'amante».

anche la situazione a tre che si viene a creare. Lo scrittore ha con Clara un rapporto appassionato, non possono fare a meno l'uno dell'altra, e nello stesso tempo diventa amico del marito. E continua a spiegare, trova che il suo personaggio sia molto insolito. «Ne sono rimasto affascinato - spiega - mi è sembrata strana

toleina quanto poco gliene importi dell'Oscar, a cui è candidato Schtonk il film di Helmut Dietl di cui è il protagonista. Ma tornando a Uomini stanchi, anche la figura del marito ha una sua originalità. Zingarelli si è presentato all'incontro con i giornalisti con il volto ancora completamente sfregiato da lunghe ferite sanguinanti. Chi lo ha coniato così? «Un'esplosione del gas, che Clara si è dimenticata di chiudere dopo aver rinunciato a suicidarsi...». Una battuta che dice tutto sul ruolo di Raffaele, un professionista mite e comprensivo, alle prese con una moglie troppo inquieta. «Lui cerca di capirla, ma non ci riesce. Dice anche amico dello scrittore, che lo aiuterà a comprenderla meglio. Ma poi arriva Anna (interpretata da Agnese Nano), e la vicenda si complica ulteriormente...».

Lucio Gaudino, il regista, per ora, parla poco. Ma non rinuncia a dare la chiave di lettura del film: «È la storia di una donna raccontata da più uomini: gli attori, il regista, e gli sceneggiatori. Il film sono i frammenti della sua vita che loro tentano di mettere insieme. Anche se poi ho sentito molte voci non maschili, come quella di Valeria Moretti, che assieme a Ivan Orlandi e me ha scritto la sceneggiatura, insomma, una commedia? Un film drammatico? Un film comico? Che cosa sarà Uomini stanchi? Niente di tutto ciò. È una fiaba, conclude serafico Gaudino.

24ORE!



GUIDA RADIO & TV

TG2 DOSSIER (Raidue, 13.30). Mariella Milani e Michela Sansoni si occupano di pensioni. È possibile vivere con 557.000 lire al mese? Quali sono i servizi a disposizione degli anziani? Un viaggio tragico nel mondo dei disagi di chi non è più giovane.
BELLITALIA (Raitre, 14.50). Federico Zerri lancia un appello per la protezione e il recupero di quattro statue abbandonate all'interno di Villa Borghese a Roma. In scacchiera anche Vittorio Emiliani che parlerà dei musei «minor» che meriterebbero di essere inseriti in un itinerario artistico e storico.
TG2 DALLA PARTE DELLE DONNE (Raidue, 17.20). Il peso politico di Hillary Clinton alla casa Bianca fa discutere sempre di più, anche da noi, sulle possibilità concrete di vedere governi gestiti da donne. In studio un dibattito con Adele Cambria del Giorno e Simonetta Sotgiu della Commissione parità delle riforme elettorali per il riequilibrio della rappresentanza.
ITALIA: ISTRUZIONI PER L'USO (Raiuno, 18.10). Ancora pensioni: questa volta si tratta delle difficoltà a riscuotere il denaro agli sportelli postali. In studio con Emanuela Falchetti Roberto Urbani, direttore delle relazioni esterne all'Inps, e Alberto Ferrari, direttore dei servizi Banco Posta al ministero delle Poste e Telecomunicazioni.
MILANO, ITALIA (Raitre, 22.45). Tema di stasera: i sussidi di invalidità per i portatori di handicap tra scandali, riforme ed esclusione dal mondo del lavoro. Sul palco di Lemer i rappresentanti delle diverse associazioni di invalidi e handicappati e funzionari del ministero della Sanità e di quello del Lavoro.
MAURIZIO COSTANZO SHOW SPECIALE (Canale 5, 23). Secondo appuntamento sul tema della crisi economica e dell'imprenditoria italiana. Tornano ospiti di Costanzo, tra gli altri, Ottaviano Del Turco della Cgil, Aldo Fumagalli, presidente dei giovani industriali e Alessandro Cocchio, presidente della Conapi.
DIRITTO DI REPLICA (Raitre, 23.40). Milly D'Abbraccio farà ascoltare ai telespettatori alcuni brani delle sue telefonate a luci rosse, prima di difendere il suo lavoro. Toccherà poi a Franco Rocchetta, deputato leghista criticato per aver proposto di eliminare i terroristi dal corpo degli alpini; infine Dino Sanzò spiegherà perché è stato accusato di aver trasformato il Radiocorriere tv, di cui è direttore, in un settimanale d'assalto.
(Toni De Pascale)

Grid of TV and radio programs for Raiuno, Raidue, Raitre, and other channels. Includes program titles, times, and brief descriptions.



Margarete von Trotta sul set de «Il lungo silenzio»

Primefilm. «Il lungo silenzio» Se le vedove rompono il muro

ALBERTO CRISPI

Il lungo silenzio
Regia: Margarete von Trotta.
Sceneggiatura: Felice Laudadio.
Interpreti: Carla Gravina, Jacques Perrin, Alida Valli, Paolo Grassi, Ottavia Piccolo, Agnese Nano, Giuliano Montaldo, Italia-Francia-Germania, 1993.
Milano: President

«Ormai di casa in Italia, Margarete von Trotta compie nel *Lungo silenzio* una sorta di *trascorso* fisico, politico ed emotivo. Non più storie di Germania e dei suoi tragici anni di piombo: non più storie di sole donne. Ma una vicenda ambientata nelle pieghe di questi nostri anni (che definirei ancora «il piombo» sarebbe forse eccessivo, ma chissà?). E l'analisi di un rapporto uomo-donna, nella vicenda di un uomo violento e di una donna drammaticamente «forzando» il suo silenzio: la realtà, la vita, il rapporto (anche co-prodotto assieme a Giorgio Leopardi) Felice Laudadio immaginano una situazione ancora non verificata in Italia, ma tutto sommato possibile: è sì che la politica è anche arte, del possibile, e *Il lungo silenzio* è indiscutibilmente un film politico. O civile, come preferiscono gli autori.

In breve: Jacques Perrin è un magistrato, Carla Gravina è sua moglie. Da loro vita non ha intimità perché sempre, 24 ore su 24, la scorta che li protegge è con loro, protettiva ed incombente. Ma si sa che le scorte non bastano: Perrin viene assassinato, subito dopo viene assassinato anche il magistrato che lavorava in tandem con lui, e la Gravina, invece di affidarsi ai «successori», prende l'indagine su di sé. Insieme con altre vedove esamina i documenti che il marito aveva nascosto in casa, e va alla ricerca dei responsabili. E, si ritrova, anche lei, nel mirino del killer.

Anche se il punto di partenza è l'analisi di una vita in comune «blindata», segnata ineluttabilmente dall'angoscia e dal pericolo, alla fine Margarete von Trotta aggiunge un altro ritratto alla propria galleria di donne forti e coraggiose. È azzecca un finale al tempo stesso simbolico e affascinante, in cui lo stesso si divide in tanti piccoli monitor tv, sui quali tante donne, tutte assie-

me, trovano finalmente il coraggio di alzare la voce, di farsi sentire. È una sorta di «ricomquista» collettiva del medio, lo sbocco di una lotta quotidiana contro il silenzio. Viene da pensare che se il film fosse stato completamente muto, o quasi, per esplodere a livello sonoro soltanto nel finale, la von Trotta avrebbe realizzato un piccolo capolavoro.

Non è così, purtroppo, perché in precedenza il film sembra avere due anime non sempre perfettamente amalgamate. Da un lato, appunto, la dinamica di solidarietà e di paura che si instaura fra marito e moglie: un amore che va al di là del silenzio (spesso forzato, nella logica triste del «non dire per proteggere la persona amata») e sfocia nelle scene in cui Carla Gravina si fa, a sua volta, giudice di chi le ha ucciso il marito. Dall'altro, un contesto politico inquietante ma discutibile: pur alludendo in modo lampante al duplice omicidio di Falcone e di Borsellino, il film immagina che i due magistrati uccisi indagavano su Tangentopoli, e che siano sulle tracce di un colossale traffico d'armi in cui sono coinvolti politici di spicco, mafia e logge segrete. Un grande complotto, o «disegno», quasi kalfiano, che nel film è esplicito in modo poco convincente, soprattutto a causa di dialoghi quasi e troppo schematici. Risulta davvero poco credibile sentire Giuliano Montaldo, attore nei panni dell'immediato superiore dei due magistrati, ammonirli di stare attenti perché «è in atto un ben più vasto disegno di destabilizzazione»; soprattutto sapesse che Falcone, Ayala, Caponnetto e Borsellino erano soliti parlare fra loro in dialetto, esprimendosi certo in modo più vivo e diretto.

Il lungo silenzio non è, insomma, del tutto convincente come apologetico politico, mentre risulta più riuscito come studio d'ambiente, come tragedia di caratteri. In questo senso verrà forse ricordato, in futuro, come un ritratto generoso delle donne che hanno accompagnato in silenzio il lavoro dei magistrati, sfidando insieme a loro la solitudine e il pericolo. E non fa meraviglia che molte di loro, vedendolo in anteprima a Palermo, l'abbiano lungamente applaudito.

Settemila ragazzi e ragazze riuniti al Forum di Assago per ascoltare le canzoni del loro idolo Marco Masini. Ma l'autore di «Vaffanculo» vuole rinunciare al ruolo di santone degli adolescenti. Stasera si replica a Torino.

Il profeta di periferia

Settemila fans hanno accolto sabato sera al Forum di Assago Marco Masini, il cantante fiorentino che vuol lasciarsi dietro la fama di profeta del disagio giovanile. Ma i ragazzi pendono ancora dalle sue labbra, cantano in coro le canzoni, cercano risposte: un'ora e mezza di ballate melodrammatiche, atmosfere inquietanti e un barlume di rock. Con una replica corale nei bis dell'immane *Vaffanculo*.

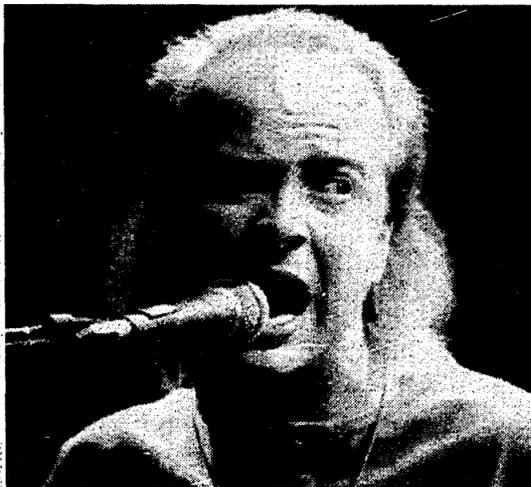
DIEGO PERUGINI

MILANO. «Io non voglio insegnarvi la vita perché ognuno la impara da sé». Canta Masini il suo nuovo motto, quello della svolta annunciata a inizio anno. Parole di rabbia, desiderio di reazione, urlo melodrammatico contro un mondo cattivo. Ma senza la pretesa di recitare la tanto vituperata parte di profeta del disagio giovanile: necessità di uscire, insomma, da un ruolo scomodo seppur redditizio, quello che ha innalzato Marco Masini fra le star più amate dai giovani italiani. Chissà se l'hanno capito i suoi fans, tesi a partecipare come in un'ipnotica trance a questa celebrazione «live»: sono in settemila al Forum di Assago per una nuova tappa dello spettacolo partito dal Sud una ventina di giorni fa. Un tour che ha totalizzato sinora affluenze inferiori alle aspettative, nonostante le ottime vendite dell'ultimo album *T'innamorerai*: ma poco importa, i ragazzi sono lì, in attesa di un concerto che inizierà con mezz'ora di ritardo, impazienti di snocciolare strofe e ritornelli, quasi fossero preghiere consolatorie.

«Sì dà troppa importanza a quello che dicono i cantanti e io non voglio essere scambiato per un santone: sono solo un ragazzo, semplice, che viene

dalla periferia e parla come la gente comune», ha ribadito più volte Masini nelle interviste. Ma i giovani di sabato sera sembrano non voler rinunciare al «credo Masini»; si fidano di lui, cercano risposte nelle sue canzoni, si identificano in quelle parole agrodolci che ritraggono malesseri esistenziali e frustrazioni quotidiane. Lo si capisce subito, già dalla retorica esagerata (e sincera) degli striscioni: «Marco tu sei il fiore più bello», «Marco, Dio c'è: sei tu». Adolescenti confusi, spersi nel marasma del presente, pieni di dubbi e avidi di certezze: «I ragazzi sono agnelli» che ti scrivono il dolore/nelle lettere innocenti/ e lo loro religione/ e di credere al cantante», conferma Masini con la sua bella voce roca. Sono gli stessi ragazzi che lasciano i genitori fuori dal Forum assieme a una vita un po' complicata e si ritrovano tutti assieme come per un rito catartico, sfogo di passioni e lacrime covate nel tempo. «Anche se questo concerto durerà poche ore, spero che nel nostro cuore non finisca mai», esordisce in un fragore di consensi.

Lui, Masini, non fa prediche e di questo bisogna dargli atto: forse imbarazzato dallo strepito assurdo che segue ogni sua parola, si limita a cantare. E



In settemila hanno applaudito al Forum di Assago il concerto di Marco Masini

del resto certe liriche si commentano da sole: «Noi bisogna dire no per non morire qui/ in questa nostra età di giorni inutili e violenti (Pausa d'amore)». Oppure «La vita non è qui/ dove un ragazzo piange lacrime di questo/ mondo boia/ in questo venerdì della malinconia» (*Malinconia*). E si potrebbe continuare a lungo. Profeta della depressione? Masini si ribella: «I miei brani hanno sempre un filo di speranza, sono un invito alla vita». D'accordo, ma certo che in più occasioni si cade in più occasioni di questo mondo boia, spirito all'eccesso, roba da tristezza comica: «Ci vorrebbe il mare per andarci a fondo/

ora che mi lasci come un pacco per il mondo» (*Ci sarebbe il mare*) oppure le inquietanti visioni di *Il niente dove* «Incontra mia madre che è un anno che è morta/ col solito grande sorriso dolente/ mi dice ti passa mi dice sopporta/ Bisogna imparare ad amare anche il niente». E la musica si adegua alle liriche, in un impasto melodico enfatico all'ennesima potenza: insopportabile. Meglio quando il nostro si aggrappa a timidi appigli rock e non si lascia prendere da smanie melodrammatiche: appare più agile, è divertito, mentre lo spettacolo guadagna in scioltezza.

Una band di sei musicisti tiene le redini del suono, luci d'ordinaria amministrazione arricchiscono un po' la scena: il resto lo fa il pubblico, a stragrande maggioranza femminile e in completa balia delle emozioni. Masini lascia cantare la platea, attenta a non sbagliare una virgola, e replica nei bis l'accattivante *Vaffanculo*: «La dedico ai miei e ai vostri nemici» e giù un boato. Fuori così i genitori in attesa ad ascoltare quel corale improprio: si guardano, sorridono e scuotono la testa. Stasera Masini è a Torino, quindi suonerà a Treviso (26), Longarone (28) e Falconara (30).

Al Valli di Reggio Emilia, in gravi difficoltà economiche, debutto felice per «La scala di seta», opera giovanile del compositore pesarese

Rossini, una farsa ci salverà

RUBENS TEDESCHI

REGGIO EMILIA. Sposi clandestini, Giulia e Dorvil: si incontrano ogni notte, quando lei gli cala una scala di seta dal balcone e lui sale quatto quatto per infilarsi nel suo letto. L'amoroso maneggio proseguirebbe indisturbato se il vecchio tutore non si ficcasse in mente di maritare la ragazza a un certo Blansac, gran rubacuori e per di più amico di Dorvil. Al povero marito tocca di assistere al corteggiamento, complicato dalla presenza di una graziosa cugina di nome Lucia verso cui la fedele Giulia dirotta gli ardori del pretendente.

È *La scala di seta* di Rossini e siamo, come si vede, nella medesima situazione del celebre *Matrimonio segreto*. Con una differenza rilevante. Cimarosa, nel 1792, aveva trattato il soggetto come commedia di costume, tra l'ironia e il patetico.

Rossini, vent'anni dopo, ne cava una delle farse giovanili. Totalmente farsesco, infatti, è il personaggio di Geramo, il servo sciocco che, confondendo innamorati e convengenti, provoca l'imbroglio sciolto nel finale col doppio matrimonio: quello già consumato e quello tra Blansac e Lucia. Naturalmente Rossini non sarebbe lui se, a questi casi, non si aggiungessero quelli dell'opera stessa. I biografici raccontarono di un fiasco veneziano che, in realtà, non ci fu mai. L'illustre Stendhal, confondendo *La Scala* col successivo *Bruschino*, inventò la favola della musica «brutta», scritta apposta da Rossini per castigare l'avarizia dell'imprenditore. Infine, a completare i pasticci, scomparve il manoscritto della partitura per il compagno, oltre un secolo e mezzo dopo, tra gli autografi acquistati da un vinale svedese, maniaco del collezionismo!

Grazie al ritrovamento, il Festival Rossini poté allestire a Pesaro una edizione «autentica» della farsa, ripresa ora, con qualche ritocco, nella serata inaugurale della stagione reggina del Valli. Una stagione rimediata tra le difficoltà finanziarie, aggiungendo *Le Son-nambule* di Parma e una *Bohème*, ma che, grazie a Rossini, si aprta facilmente tra risa e applausi.

È un Rossini giovane, questo, ancora lontano dal *Barbire di Siviglia*, in arrivo nel 1816, ma già capace di travolgere lo spettatore con la vulcanica esplosione delle melodie, delle trovate comiche, degli irresistibili ritmi rotatori scagliati come una valanga dal palcoscenico e dall'orchestra. A questa macchina perfettamente calibrata nei suoi congegni, il teatro di Reggio ha voluto aggiungere una «chicca» supplementare: un'aria *Alle voci della gloria*, scritta l'anno seguente per

non so quale basso, infilato a metà della rappresentazione. A che scopo? Quello di dividere l'atto unico in due, allungando un po' la seconda parte. Col risultato di annacquare il buon brodo ristretto di Rossini, ma anche di offrire una eccellente occasione al bravissimo Stefano Rinaldi-Miliani che ne ha approfittato per sfoggiare i pregi di una voce naturalmente ricca e di uno stile impeccabile.

Aggiungiamo che questo Rinaldi, nei panni di Blansac, ha dominato, assieme a Roberto De Candia (ottimo e arguto Gennaro), una compagnia di livello decoroso. Tutti, assieme alla raffinata Orchestra da Camera di Bologna, guidati con brio e intelligenza, da Maurizio Benini, nella comica gustosa disegnata da Emanuele Luzzati (con costumi di Santuzza Call e Regia di Scaparro-Guerra) già apprezzata a Pesaro. Vivissimo il successo.



La «Mascherata veneziana» in scena al Filarmonico di Verona

ki, ma senza non tanto la capacità quanto l'umiltà del maestro russo, ha riletto la musica di Galuppi tirandola come un elastico; l'ha facciata di citazioni moderne e persino minimaliste che la rendono solo più educata di quanto non sia in realtà. Azzerato completamente il piglio ritmico, ov-

ro la migliore caratteristica di Galuppi, il balletto s'imbambola, è assopito. Ha soprattutto il difetto di immergersi nel passato. Ma non nella febbricitante Venezia descritta da Goldoni, bensì in quella zona della creatività congelata che è difficile attribuire a del trentenni.

Lunedìrock

Piangono i discografici: riuscirà la tecnologia a risollevare le vendite?

ROBERTO GIALLO

Piangono i discografici sul languire del mercato italiano. Non hanno torto: le cifre definitive del 1992 sulle vendite della musica registrata (saccheggiamo e ringraziamo il mensile *Musica & Dischi*) non inducono al sorriso. Parlando di numeri, il fatturato globale (vendita al dettaglio, al netto di sconti, resi e tasse) dice 621,9 miliardi di lire, con un incremento del 4,89% sull'anno precedente. Potrebbe ingannare, quel segno positivo nella colonna dei fatturati, ma bisogna dire che è dovuto essenzialmente agli aumenti dei prezzi. Se si guardano i pezzi venduti, infatti (cd, album e cassette), il segno «meno» si vede eccome e dice che gli italiani si sono portati a casa l'anno scorso appena 55 milioni e 278 mila supporti fonografici, con un decremento vistoso (meno 5,5 per cento) rispetto al '91. Salva la barca, insomma, solo il prezzo di vendita, che continua a crescere senza apparente motivo: aumenti consistenti durante l'anno e aumenti minacciati ora, con il cd che supera ormai allegramente le trentamila lire nei negozi.

Come al solito, fervono le analisi e spuntano le classifiche. Il compact disc è ormai il supporto preferito dagli italiani, come avviene in tutti i paesi industrializzati che abbiano una discreta disposizione di hardware e un accettabile livello tecnologico. Il sorpasso sulla cassetta si era già compiuto nel '91 e si può ben dire che il cd sia arrivato finalmente alla sua apoteosi: rappresentava l'1,59 per cento del mercato (pezzi venduti) nell'84, due anni dopo la sua introduzione sul mercato italiano. Balzava al 14,14 per cento nell'88; si assesta ora al 45,57 per cento, come dire che su due supporti comprati «quasi uno» è un cd.

Continua invece lentamente l'agonia dell'album in vinile. L'elepè, comunque, non sparirà subito, almeno non quest'anno, anche se le grandi case cominciano decisamente a limitare la diffusione: si stampa solo per i dischi di grande mercato e in ogni caso soltanto per le prime tirature e la sua quota di mercato è stata nel '92 appena del 5,1 per cento.

Per non parlare dei singoli, un mercato che le grandi major hanno deciso di non battere più e che sembra ormai egemonizzato dalle etichette indipendenti che si muovono più che altro sul versante del mix «odici pollici» con un fatturato che supera di poco i 21 miliardi e una quota di mercato del 3,4 per cento.

Si conferma invece la preminenza del prodotto italiano: il pop nazionale raggiunge il 48,4 per cento del fatturato globale (201,1 miliardi), mentre il pop internazionale segue a ruota con il 44,1 per cento (274,1 miliardi) e la classica si ferma al 7,5 per cento (46,7 miliardi). E segna - la classica - l'unica cifra in negativo non solo per quanto riguarda i pezzi venduti, ma anche per quel che riguarda i soldi incassati: quasi otto miliardi in meno rispetto al '91 sono una bella botta, che dipende forse dai costi eccessivi dei cofanetti e delle edizioni speciali.

Non hanno torto i discografici italiani a continuare le loro ormai tradizionali lamentazioni, ed è comprensibile che guardino con qualche speranza all'introduzione sul mercato dei nuovi supporti, la cassetta digitale (DCC) e il minidisc. Anche se una più chiara politica dei prezzi potrebbe forse arginare la crisi. Ma da quella chiarezza, pare, siamo ancora lontani, così come siamo distanti parecchio dal prezzo di copertina, sogno di chi i dischi li compra e li consuma come un prodotto culturale.

A Verona delusione per la coreografia di Monteverde da Goldoni

Una «Mascherata» di troppo

MARINELLA QUATTERINI

VERONA. Gli anniversari non portano fortuna alla danza. A inaugurare il bicentenario della morte di Goldoni è stata infatti una *Mascherata veneziana*, in scena fino a domani al Teatro Filarmonico di Verona, che probabilmente resterà nella storia delle più recenti produzioni come un esempio da non seguire.

Eppure sulla carta c'erano tutte le premesse per un'operazione curiosa. L'ente lirico Arena di Verona, vincendo la tradizionale diffidenza nei confronti degli artisti giovani, ha infatti affidato la creazione del nuovo balletto - tema l'opera *Mascherata veneziana* che Carlo Goldoni compose su musiche di Baldassarre Galuppi - a due trentenni di talento: il coreografo, Fabrizio Montever-

de, già rivelatosi efficace inventore di pungenti spettacoli per il Balletto di Toscana e il compositore Matteo D'Amico, autore di apprezzate musiche per il teatro.

La scena della loro *Mascherata veneziana* si apre su un di un nitido ed essenziale scorcio veneziano; alcune lavandaie si compiaciono di loro stesse. Melanconiche e sensuali giocano con il cesto dei panni e sembrano presenire futuri incontri amorosi. Sopraggiunge una coppia di amanti, ma la donna (Rosalba Garavelli) di lì a poco lascerà il suo partner (Massimo Siciliano) per finire nelle braccia di un altro (Giovanni Patti). Si volta pagina ed ecco la stessa donna seduta ad un'immaginaria toilette.

Vestita di rosso, costei si lascia pettinare da una camerie-

ra e con un accorto ricamo di gesti delle braccia (è la parte più riuscita di tutto il balletto) suggerisce i tratti languidi e vanesii della sua personalità. Compiaciuta dal corteggiamento di tre signori, la donna finisce per aiutare il suo primo amante a compiere un atto sconosciuto: crocigliarsi con una solennità del tutto sproporzionata rispetto al colore della musica. Il secondo atto del balletto perde per strada anche l'esiguo filo narrativo iniziale.

Siamo in una Venezia del sogno, tra apparizioni di uomini vestiti da candelabri, donne con grandi abiti fioriti di gerani, altre donne dalla gonna a gongola (i bei costumi sono di Santi Rinciar) e una ballerina con stampe e perciò claudicante che rimanda a tutte le figure grottesche e un po' malate che il coreografo Monteverde

ha sempre inserito nei suoi spettacoli. La ballerina-zoppa non ha però alcun rilievo narrativo. Si perde nella congerie delle apparizioni, così come si perde l'atto amoroso finale tra i due amanti in bauta che scrono di essere marito e moglie e terminano le loro schermaglie a letto. Anzi sul pavimento che una delle lavandaie iniziali provvede a sciaccare. Questa la trama: raccontata d'un fiato potrebbe suonare persino accattivante. Ma non è così.

Il balletto è di una lentezza ingiustificata. Tutti i movimenti più nuovi sono diluiti in un mare di futili passi pseudo-accademici. Monteverde si è dimenticato in una materia più grande di lui: non possiede un vocabolario classico e dunque non è in grado di formularne le frasi. Allo stesso modo Matteo D'Amico, credendosi Stravinski,

In vendita dal 3 maggio con quattro motorizzazioni tutte a benzina «verde» Al top HF 2.0 16V Turbo

Personalità stilistica e interni raffinati, ma soprattutto tecnologia al servizio della sicurezza

Lancia si rilancia con la nuova Delta

Stile personale, interni raffinati, motori per tutti i tipi di guida, tranquilla o sportiva. È la nuova Lancia Delta che sarà commercializzata in Italia a partire dal 3 maggio. Del vecchio modello conserva solo il nome. Molta tecnologia al servizio della sicurezza attiva. Una gamma con quattro motorizzazioni 1.6, 1.8 e 2.0 16V aspirato e turbo. Queste ultime due le più convincenti nella prova sulle curve del Bracco.



DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ

SANTA MARGHERITA LIGURE. Ultimamente è invalsa l'abitudine di chiamare un nuovo modello con lo stesso nome di quello che va a sostituire. Non sempre ciò è lecito, ma nel caso della Delta è accettabile, anche se del vecchio modello - assicura l'amministratore delegato di Fiat Auto, Paolo Cantarella - non resta nulla. Entrando poi nel dettaglio si scopre che il 40% della nuova Delta - in soldoni, circa un terzo del valore della vettura - è totalmente nuovo e il resto ampiamente rivisto e perfezionato, specie per quanto riguarda i motori. Anche se, ovviamente, si è fatto tesoro della «banca organi» del Gruppo.

Ma la legittimità del nome è fuori discussione perché la Delta è un'auto simbolo del marchio Lancia sia per la longevità sul mercato (476.000 esemplari venduti nei 13 anni di vita) sia per il numero di titoli indotti vinti nel mondiale Rally (ben sei consecutivi) dalla versione più sportiva: la Delta HF integrale. E non per niente, di tutta la vecchia gamma solo quest'ultima versione «evolution» resterà in produzione ancora per almeno un

anno. La sua sostituzione è infatti prevista per la metà del '94. Invece non ci sarà alcuna versione Diesel.

Rigorosamente a benzina, ovviamente «verde», le quattro motorizzazioni con cui la Delta verrà lanciata il 3 maggio prossimo sul nostro mercato, tutte con alimentazione a iniezione elettronica integrata con l'accensione. Si parte dal motore 1.6 litri da 76 cv a 6000 giri/13 km/h e 172 km/h, per passare alla 1.8 da 105 cv a 6000 giri/14,3 km/h e 185 km/h, e infine alle versioni di 2.0 litri 16 valvole aspirato e turbo, rispettivamente eroganti 142 cv a 6000 giri (18,7 km/h a 4500 giri, 206 km/h) e 190 cv a 5750 giri (30,2 km/h a 3500 giri e 220 km/h). Interessante il lavoro dei tecnici per avere sempre il massimo della coppia motore a basso regime di rotazione (in tutti i casi l'80% è disponibile già a 2000 giri), in modo da assicurare una grande elasticità di funzionamento che ben si adatta sia alla guida sportiva sia a quella più tranquilla.

In questo «quadro» la gamma potrebbe essere divisa in due: le versioni 1.6 e 1.8 per chi vuole godersi lo stile, il

comfort e la raffinatezza tipicamente Lancia senza chiedere grosse doti di sportività; le 2000 16V per chi in aggiunta a queste caratteristiche del marchio richiede anche una notevole aggressività, che già il tipico rumore del motore annuncia anche se sono stati usati ben 22 kg di materiali insonorizzanti e altri 11 kg smorzanti.

La differenziazione è abbastanza evidente quando ci si siede alla guida di queste vetture. Nella nostra prova sulle strade e autostrade del Levante ligure, la 1.8 ha dimostrato una migliore prontezza di risposta nelle decelerazioni che nelle accelerazioni: 11,8 secondi per raggiungere i 100 km/h da fermo (13,6 ne impiega la 1581 cc), mentre in frenata - ci ha spiegato l'ing. Antonio Bene, responsabile del progetto Delta - grazie al potenziamento dell'impianto servosterzo si è ridotto del 7%

lo spazio utile. (Detto per inciso, l'Abs come l'airbag di tipo europeo e il pretensionatore delle cinture di sicurezza è disponibile a richiesta su tutta la gamma.) Una buona velocità di crociera si raggiunge in autostrada dopo aver un discreto «lancio».

Ben diversa è, invece, la propensione velocistica delle due cilindrate superiori che, mantenendo le stesse caratteristiche in frenata, consentono di affrontare, ad esempio, le innumerevoli curve del passo del Bracco con allegria baldanza e senza eccessivi corricamenti laterali. Anzi, in virtù delle sospensioni a smorzamento controllato (ma si può scegliere manualmente anche una selezione sport più rigida) qualsiasi condizione di aderenza viene automaticamente ottimizzata. E in più il Viscodrive interviene a modulare la ripartizione della coppia sulle ruote motrici quando una di esse



Fra tanti pregi una pecca: la visibilità in retromarcia

Lo confessiamo, vista a Ginevra in mezzo a mille altre vetture in gran parte nuove, la linea della nuova Delta non ci aveva convinto del tutto. Ben diversa è invece l'impressione che si ha vedendola in mezzo al traffico. Scompare la spigolosità di prima, la due volumi tre porte (con appendice aerodinamica alla base del lunotto posteriore sulla sola versione HF, cioè la 2.0 16V Turbo) denota una personalità che la distingue fra tutte. Sia che se ne abbia una visione frontale dove la classica mascherina Lancia più bassa si allunga fino ai gruppi ottici schiacciati e il colano motore molto angolato lascia solo percepire la zona a V centrale leggermente bombata (specie con i colori pastello, mentre i 7 metalli lucidi evidenziano in certe condizioni di luce), sia nella vista posteriore dal lunotto molto alto - il che costituisce però un handicap nelle manovre di retromarcia - e sottolineata dai giochi a esagoni irregolari sovrapposti del portellone e del portatarga.

Gli interni sono decisamente spaziosi, ben curati e raffinati, specie nell'allestimento LS che la largo uso di «alka-

lara». In questo modo passa in secondo piano l'uso di una piastrina nera non liscia per la plancia, dove il cruscotto portastumenti si allunga verso il lato passeggero costringendo il guidatore a girare maggiormente gli occhi per tenere sotto controllo tutti gli indicatori. Un altro piccolo neo è dato dalla posizione del comando delle luci di emergenza sul piantone dietro il volante e lo stesso dicasi per l'autoradio posta quasi alla base della leva cambio. In compenso, però, il climatizzatore è facilmente regolabile anche manualmente, e sulla versione HF è presente pure il volante per il controllo del funzionamento del turbo.

Per quanto riguarda i prezzi, peraltro non ancora definiti, la fascia entro la quale starebbero - da circa 21 milioni per la versione d'attacco 1.6 a circa 29 milioni per la HF - ci sembra ben posizionata e concorrenziale rispetto a molti altri modelli del segmento «C».

Costruita a Pomigliano, quest'anno ne saranno prodotte 60.000, la metà destinate all'Italia, ma la potenzialità produttiva è tripla.

La manifestazione di nuove opere stradali, nella centralina elettronica è stata programmata per sfaccare l'alimentazione di carburante quando il motore è al di sotto dei 200 giri.

Sul fronte della protezione ambientale, infine, tutta la nuova gamma è totalmente riciclabile e priva di elementi nocivi come i famigerati Cfc, il cadmio e il cromo.

Totalmente diversa dalla precedente e più grande. 16 versioni. In Italia dal 3 aprile

Opel di gran carriera con la «Corsa»

Arriva di corsa la nuova Corsa, berlina «strategica» della Opel G.M nel segmento «B» in continua espansione in Europa. Dal 3 aprile sul mercato italiano con una ventina di versioni. Dapprima, offerta con carrozzeria 3 porte, sette motorizzazioni benzina e Diesel da 45 a 109 cv di potenza. Ottimo comportamento stradale, ben rifinita e dotata di tecnologia superiore. Il look? Giapponese.



Due viste della Corsa «City» 1.2 litri, versione d'attacco

DAL NOSTRO INVIATO

SIVIGLIA. Da un po' di tempo si discute se siano i giapponesi a copiare lo stile europeo o gli europei quello nipponico. Lasciamo ad altri la soluzione. Sta di fatto però che di fronte alla nuova Opel Corsa - presentata alla stampa in quel di Siviglia dopo l'anteprima al Salone di Ginevra - il problema si è riproposto in tutta evidenza. Rotonda, col faro a mandorla e i gruppi ottici posteriori arrotondati, sembra uscita da una fabbrica del Sol Levante, o più semplicemente dalla penna di quel Ideo Kadama, giapponese al Centro Design della G.M.

Ma al di là delle diatribe stilistiche, la nuova Corsa ha tutte le carte in regola per proporsi sul mercato - da noi a partire dal 3 aprile in 16 versioni diverse, iniziando dalle 3 porte - senza troppi antecedenti: i 160 mila esemplari in quel segmento «B» delle berline compatte che in Italia vale il 50 per cento del mercato totale e circa il 30% in quello europeo, destinato a crescere - secondo Louis Hughes, presidente di G.M. Europa - fino a 4,5 milioni di nuove immatricolazioni nel 1995. La Corsa, dunque, è una vettura «strategica» per l'emarginazione europea del colosso di Detroit. Vendita dal 1982 ai primi due mesi del '93 in oltre 3 milioni di esemplari nella sola Europa

occidentale (226.176 unità in Italia), ha permesso alla General Motors di entrare e mantenere costante nel tempo la presenza nel segmento «B». Da qui anche la ragione per cui si è deciso di mantenere inalterato il nome - «in alcuni mercati la Corsa è estremamente popolare» - anche se il nuovo modello non ha proprio nulla a che vedere con il vecchio, neppure nei particolari stilistici.

Rispetto alla «Corsa» precedente, questa Corsa ha passo e dimensioni maggiori: è più lunga di 77 millimetri, più larga di 73 mm e più alta di 53 mm. Anche all'interno l'abitabilità ne ha giovato, permettendo di allontanare i sedili anteriori da quelli posteriori di 79 millimetri e di far crescere la capacità del bagagliaio (da un minimo di 260 litri nella Corsa tre porte a un massimo di 680 litri, a sedili ripiegati, nella versione 5 porte).

Ma dove la Corsa «fa la differenza» è negli equipaggiamenti che fino a pochi mesi fa erano riservati esclusivamente a vetture dei segmenti superiori. Tutte le versioni hanno la cellula abitativa indeformabile, antiurto, grazie a una serie di rinforzi e alla migliore rigidità torsionale della scocca, cinture di sicurezza (le anteriori con pretensionatore), regolabili in altezza anche dietro, rampe antiaffondamento nei sedili anteriori, riciclo dell'aria.

Ma dove la Corsa «fa la differenza» è negli equipaggiamenti che fino a pochi mesi fa erano riservati esclusivamente a vetture dei segmenti superiori. Tutte le versioni hanno la cellula abitativa indeformabile, antiurto, grazie a una serie di rinforzi e alla migliore rigidità torsionale della scocca, cinture di sicurezza (le anteriori con pretensionatore), regolabili in altezza anche dietro, rampe antiaffondamento nei sedili anteriori, riciclo dell'aria.

Ma dove la Corsa «fa la differenza» è negli equipaggiamenti che fino a pochi mesi fa erano riservati esclusivamente a vetture dei segmenti superiori. Tutte le versioni hanno la cellula abitativa indeformabile, antiurto, grazie a una serie di rinforzi e alla migliore rigidità torsionale della scocca, cinture di sicurezza (le anteriori con pretensionatore), regolabili in altezza anche dietro, rampe antiaffondamento nei sedili anteriori, riciclo dell'aria.

Frutto della joint-venture con la giapponese Daihatsu

Porter, il Piaggio da lavoro su 4 ruote

DAL NOSTRO INVIATO

SIVIGLIA. «Porter» in inglese significa facchino. Ed è proprio questo il principio ispiratore della nuova gamma di veicoli commerciali leggeri fino a 10 quintali - che Piaggio e Daihatsu - insieme nella joint-venture P&D rispettivamente con il 51 e 49 per cento - hanno presentato nei giorni scorsi a Siviglia in coincidenza con l'avvio della commercializzazione nei tre mercati europei prioritari per Piaggio: Italia, Spagna e Portogallo.

In quest'ultimo paese, in particolare, la Casa giapponese - che vanta una lunga tradizione nel settore dei minivan promiscui - aveva puntato gli occhi per impiantare un proprio stabilimento. Invece, con

un'offerta vantaggiosa la Piaggio Veicoli Europei si è assicurata la collaborazione, determinante, del nipponico scongiurando nel contempo la presenza di un antagonista forte sul «proprio» mercato, e facilitando l'ingresso del marchio italiano nel mondo delle quattro ruote di tipo automobilistico (l'Ape Porter, come si sa, è un quattro ruote ma con meccanica motociclistica). 180 miliardi è infatti la cifra dell'investimento complessivo Piaggio (acquisto di nuovi macchinari e stampi, rifacimento del reparto vettura) per la neonata gamma Porter.

Questa, nasce nel giro di due anni e si avvale da subito di tre offerte di carrozzeria:

pick-up, furgone e combinato (per il trasporto promiscuo persone e merci) con una portata massima che va da 615 a 710 chilogrammi a seconda delle versioni. Un quarto Porter, detto «chassis», è disponibile per gli equipaggiamenti speciali. La meccanica è opera della Daihatsu: suoi il motore tre cilindri con contralbero di 993 cc da 45 cavalli di potenza (115 km orari la velocità raggiungibile), il gruppo cambio (5 marce su tutte le versioni) e trasmissione che vengono importati direttamente dal Giappone e assemblati nello stabilimento di Pontedera.

Dicevamo: Porter uguale facchino. Infatti pur proponendo un veicolo dalle caratteristiche automobilistiche, la «diografia» che l'ha ispirato è strettamente legata al mondo com-

merciale. Porter deve essere un veicolo da carico, agile nel traffico urbano e sufficientemente confortevole per il guidatore. Ecco perché, dunque, anche nella versione «combinato» non si concede più di tanto nell'allestimento: il sedile per i due posti posteriori centrali è piuttosto spartano e alto sul piano di carico così da costringere i passeggeri a delle contorsioni per potersi guardare attorno. In compenso la disponibilità del condizionatore d'aria e dell'autoradio può rendere più piacevoli i trasferimenti.

Decisamente più interessanti le due versioni da lavoro, con identica cabina «automobilistica». Il «Pick-up» è il più convincente grazie anche all'arretramento di una ventina di centi-

metri del motore (lungitudinale-centrale) che migliora la stabilità soprattutto in curva. Provato sulle strade in acciottolato del borgo medievale di Camona (a una trentina di chilometri da Siviglia) e in tratti di superstrada non abbiamo notato difficoltà per i bruschi trasferimenti di carico laterale neppure sulle curve più strette. Ottimo poi il raggio di sterzata di soli 3,7 metri, e altrettanto notevole la capacità di arrampicarsi su pendenze fino al 33%. L'impianto frenante con servofreno a depressione monta anteriormente dischi autoventilati. Il Pick-up ha un peso a vuoto di 765 kg e distribuzione dei pesi per il 52% anteriore e 48% posteriore che passa al 41% e 59% a pieno carico (oltre 7 quintali, su una superficie piana di 2,64 mq).



La versione Pick-up del Porter: portata massima 710 kg

Il «Furgone», invece può trasportare un volume di carico perfettamente regolare pari a 3 metri cubi e a 615 kg di merce. In questo caso l'altezza del piano di carico - cui si accede attraverso due porte scomparevoli e un portellone posteriore - è stata abbassata a soli 55 cm da terra per facilitare le operazioni di stivaggio. I prezzi, infine: 13.700.000 li-

re per il Pick-up, 14.700.000 per il Furgone e 15.500.000 per il Combinato. I Porter inoltre godono di una nuova Garanzia Europea Piaggio con copertura integrale di tre anni (anche contro la corrosione perforante) o 60.000 chilometri, e di un servizio di assistenza al conducente e al veicolo 24 ore su 24 chiamato «Piaggio Pronto Risposta Porter».

Alla Twingo e alla Ultralite il «Car Design Award» 1993



Il Design Industrial Renault per il modello di serie Twingo (nella foto) e il Design Central General Motors per il concept car Ultralite sono i vincitori dell'edizione 1993 del premio internazionale «Car Design Award Torino-Piemonte». La proclamazione è avvenuta a Ginevra nel corso della riunione della giuria composta da autorevoli esponenti di 13 riviste specializzate europee, statunitensi e giapponesi. L'iniziativa, istituita dalla Regione Piemonte e dal Comune di Torino in collaborazione con la rivista italiana «Auto e Design», vuole premiare il progettista o il gruppo di progettisti che nel corso dell'anno precedente hanno contribuito all'evoluzione del design dell'automobile.

Dal 13 al 16 maggio si corre la «Mille Miglia» storica

giovedì 13 a domenica 16 maggio sul tradizionale percorso da Brescia a Roma e ritorno, con la doppia attraversata degli Appennini. In tutto 1600 km in tre tappe. Ben 550 sono le richieste di iscrizione tra le quali gli organizzatori ne hanno selezionate 314 provenienti da 27 paesi in base all'interesse sportivo e storico delle vetture proposte. Più della metà dei partecipanti sono stranieri. Quattro le classifiche, una assoluta e tre di categoria, più il «Trofeo di Marca» (migliore risultato di tre equipaggi della stessa Casa), che lo scorso anno è stato vinto dalla Bmw.

Svizzera: benzina più cara per referendum

destinato per metà al finanziamento di nuove opere stradali, mentre il restante 50% andrebbe ad alleggerire il deficit federale. All'iniziativa si sono però opposti i cittadini dei cantoni francesi e del Ticino, preoccupati delle ripercussioni che il rincaro potrà avere sul flusso degli automobilisti stranieri confinanti - che si ricano in Svizzera quasi esclusivamente per fare il «pieno» di benzina a un prezzo migliore.

450 espositori a «Automotor» da mercoledì al Lingotto

agli operatori. «La manifestazione - è detto in una nota dell'organizzatore Uica - rappresenta un settore che in Europa conta 3250 aziende e occupa 950.000 persone, pari al 2,6 del totale degli addetti dell'industria e pari al 38% di quelli nel settore automotive». Il fatturato globale supera i 130.000 miliardi di lire, il 96% della produzione è concentrata in Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Spagna. Nell'ambito di Automotor sono previsti due convegni sulle frontiere dell'elettronica e su «ecologia e sicurezza».

Veicoli industriali «Gravissima crisi mondiale»

ANDREA LIBERATORI

TORINO. Altro segno, pesantissimo, della situazione economica che l'Europa sta vivendo. Lo dà l'Uica, l'Unione italiana dei Costruttori di Autoveicoli che organizza Sivic, il Salone Internazionale dei Veicoli Industriali e Commerciali in programma al Lingotto dal 17 al 25 aprile. L'ing. Pietro Fusaro, presidente dell'Uica, presentando ieri la manifestazione fieristica, ha parlato, senza mezzi termini, di «gravissima crisi mondiale con cadute di mercato mai riscontrate». Poi ha dato conto delle cifre. Nel 1989 la domanda, nell'Europa occidentale, di veicoli industriali (peso superiore a terra di oltre 3,5 tonnellate) è stata di 512.000 unità vendute. Di queste 185.000 erano costituite da mezzi pesanti, dalle 16 tonnellate in su. Col 1990 inizia la caduta del mercato - con un'eccezione che vedremo fra un momento) che non accenna ad arrestarsi. Nel 1990 i 93 giri della strada da 185.000 passano a 172,6 mila, nel 1991 cadono a 164,7 mila. L'anno scorso nuovo crollo: i mezzi pesanti assorbiti dal mercato sono stati 143 mila. La caduta '92/'89 registra un -22,7%. Riferirsi ai veicoli pesanti ha senso poiché si tratta di mezzi di trasporto più indicativi per la situazione economica. Il loro costo li avvicina agli investimenti. Siamo, mediamente sui 3/400 milioni per veicolo, industriale o commerciale.

L'eccezione cui si è accennato è costituita dalla Germania. La ristrutturazione ha in questo momento l'elemento del mercato europeo. Ammodernare il parco veicoli, anche pesanti, dell'ex Rdt ha forzato il mercato tedesco. Senza l'apporto germanico il calo di vendite - ha detto Fusaro - «sarebbe stato ancor più drammatico, meno 30% a livello globale e 46,6% per i mezzi pesanti». Questo fattore Germania ha agito fino al 1991, poi la locomotiva tedesca ha rallentato la marcia. Negli ultimi mesi anche i suoi consuntivi sono di segno negativo.

È in Italia come andiamo? Nel 1992 da noi la perdita è inferiore a quella di altri Paesi. Ma è un dato che segue ad anni già negativi. 162 mila veicoli venduti, contro i 167.894 del '91 indicano un calo dell'8,7%. In Francia le vendite sono scese del 14,7%, in Spagna del 9,7%. Ma, di nuovo, se dal dato generale estraiamo le cifre dei veicoli pesanti troviamo una caduta delle immatricolazioni più grave. Le vendite di mezzi pesanti nel 1992 sono passate dal '91 al '92 da 16.328 a 13.000; in percentuale è un -20,4. La Francia ha un -23, la Spagna -22,5. In controtendenza al Regno Unito che, passando dal '91 al '92 da 15.936 a 16.270 immatricolazioni ha un incremento di vendite del 2,1%. Bisogna però ricordare che, di là dalla Manica, si sta uscendo da una lunga pesante crisi.

Dall'osservatorio Uica qualche previsione. I primi dati del '93 (non ancora definitivi) indicano che il ciclo negativo continuerà per l'intero anno. La riduzione, oggi, è valutata in un meno 12% del mercato globale e in un -18% per i veicoli pesanti. Quando potrà invertirsi il ciclo? La domanda non ha risposte. Anche perché - si sottolinea - il mercato del veicolo industriale è, da sempre, un indicatore importante dell'andamento congiunturale di un Paese.

Della crisi europea del settore parlano anche visive assenze. Delle grandi case produttrici al Lingotto solo due saranno presenti: Scania e Iveco. Grandi assenti: Mercedes, Renault, Volvo. C'è anche chi ha rinunciato all'ultimo momento spieganoci: dobbiamo risparmiare anche sulle partecipazioni fieristiche; e in questo caso torinese, si tratta di qualche centinaio di milioni. Del resto la rassegna di Birmingham di ottobre è stata annullata.

Il trasporto su gomma in Europa riguarda il 74% di tutto quanto si muove sul continente. La percentuale in Italia sale all'85%. Non è improbabile che l'integrazione europea, in mancanza di altre scelte relative ai trasporti, incrementi il movimento merci su strada. L'inevitabile del parco mezzi, sia commerciale sia industriale, incide sulla sicurezza, sull'inquinamento e sui costi del trasporto. Emilio di Camillo, direttore del Salone, ha ricordato come negli ultimi 10 anni i motori diesel hanno ridotto i consumi del 35%.

Sport

CORSI	
X ATALANTA-LAZIO	2-2
1 CAGLIARI-BRESCIA	3-1
1 FOGGIA-ANCONA	1-0
2 JUVENTUS-INTER	0-2
2 MILAN-PARMA	0-1
2 PESCARA-GENOA	1-2
X ROMA-NAPOLI	1-1
1 SAMPDORIA-FIORENTINA	2-0
1 UDINESE-TORINO	1-0
1 LECCE-BARI	2-1
X SPAL-BOLOGNA	1-1
X MESSINA-SARNITANA	0-0
X SAVOIA-JUVE STABIA	1-1

1*	1) Columnist	2
CORSA	2) Incredibile Dj	2
2*	1) Monza Tre	X
CORSA	2) Nurzia	2
3*	1) Locolo	1
CORSA	2) Lidio	2
4*	1) Nostromo Cesar	X
CORSA	2) Gator del	X
5*	1) Vallotton	X
CORSA	2) Polimartin	2
6*	1) Sileant Respect	2
CORSA	2) Tenacity	1

MONTEPREMI Lire 29.457.923.342
 QUOTE: Al 471 +13- Lire 31.271.000
 Al 15.507 +12- Lire 947.000
 Al 12 vando L. 83.770.000; agli 11 L. 2.140.000;
 al 10 L. 161.000

Dopo la sconfitta contro il Genoa
 squadra contestata: paga il tecnico

Pescara caos Galeone licenziato

Silvio Berlusconi accetta
 la sconfitta con filosofia
 «Ci eravamo abituati troppo
 bene, resteremo nella storia»

Capello: «Grazie ai nostri tifosi per gli applausi»

MILANO. Buon viso a cattiva sorte. I proverbi non tradiscono mai e nemmeno Silvio Berlusconi si tradisce: sfodera sempre il suo ghigno. Ma si vede mastica amaro. E tanto. A un certo punto sembra quasi che imbocchi la scala che non si presenta alla muraglia umana di taccuini spianati. Non sia mai detto, eccolo arrivare. «È stata una fantastica cavalcata, 58 risultati utili, ma alla fine abbiamo incontrato la sconfitta». Brutto bestia da incontrare per chi si era abituato alla vittoria, bisogna sorridere per le telecamere e scherzare sopra. Così fa il dottore «aver fermato la rotta alla casella 58, è un grande risultato, un record che rimarrà nella storia». Che strano il presidente parla solo e sempre di un record sfumato da qualche minuto. Forse è difficile digerire la sconfitta. Sì, forse è così, probabilmente, tanto è vero che Berlusconi continua con ironia: «Adesso abbiamo un bel numero da mettere sulle medaglie». E dagli.

Ma veniamo alla partita. Il Parma ha giocato bene, Asprilla è molto bravo, ma poi - e qui iniziano le attenuanti - abbiamo nove giocatori fuori squadra, ci mancano i tre clamorosi. Bisogna tenerne conto. Comunque non è una partita in cui il Milan è stato messo sotto». Si consola Berlusconi e poi in ultimo se la prende anche con gli arbitri. «L'altra domenica ai nostri avversari è stato dato un gol in evidente fuorigioco passivo qui ci è stato fischiate un fuorigioco nelle stesse condizioni. È ridicolo e scandaloso. Le decisioni andrebbero uniformate. Arriva il pensiero della sera e il congedo. «Speriamo che il Milan oggi possa ripartire e superare la sua impresa». Overo le 58 partite utili. Al piano di sotto il clima non è diverso. Ma per altri motivi. Non fa male il record svanito a chi sta in panchina interessa meno, poco o così dichiara da sempre Fabio Capello. Quello che lui non non digerisce bene è la sconfitta arrivata in una partita che potevamo pareggiare. In altre ci stava, qui no. Lascia intendere, sudato e stanco del gran urtare che ha fatto dal '58 in poi. Gli chiedono di questo mese: «Beh, il marzo delle grandi sfide è finito male, annusce. Poi ringrazia anche a nome della squadra il pubblico: «Molto bello il fatto che ci abbiano applaudito». È la seconda volta in una settimana che si rivolge a chi sta sulle gradinate. Mercoledì per dire grazie agli ultras che incoraggiavano Lentini e censuravano i fischi solo per gli applausi. Quando si perde fanno bene. Secca l'analisi della partita: «Abbiamo cercato di pareggiare, abbiamo avuto le nostre occasioni, ma non le abbiamo trasformate. Il Parma? Buona partita buona squadra, non lo scopriamo adesso». Di-



plomatico, ma quando i giornalisti parmigiani insistono sulle tante occasioni dei gialloblù cambia tono. Risponde a muso duro: «Sono andati vicini al raddoppio perché noi ci siamo buttati in avanti, persino Maldini ho spostato nella metà campo avversaria. Se avessimo trovato il pareggio stia tranquillo che il Milan non avrebbe concesso altro». Insistono e lui replica: «Il Parma ha vinto su calcio di punizione, bello, ma un calcio di punizione. Si è incavognato. Tant'è che alla domanda sull'arbitraggio replica: «Non dico niente non do giudizi». Ho accettato persino un arbitro nato a Parma». E scivola via sui falli di Apolloni o sul fuorigioco. Ma una volta tanto pare proprio arrabbiato. Ritrova la grinta da ex giocatore. □Lu.Ca.



Asprilla fa le capriole. È la sua grande giornata. In alto Capello, a destra Berlusconi

Faustino Hinestroza, fantasista colombiano è il giustiziere del Diavolo scatenato
 La sua impresa ha risvegliato un campionato destinato a chiudere tra la noia la sua corsa

Domenica Asprilla

L'imbattibile Milan dei primati
 cade al cinquantanovesimo gradino

LUCA CAIOLI

MILANO. L'uomo del destino si chiama Faustino Hinestroza Asprilla. L'aveva detto che a San Siro aveva un conto da regolare e che i grandi avversari gli davano motivazioni speciali. Ha mantenuto la parola data. È stato lui o meglio il suo piede destro (interno) il deus ex machina della lunga storia milanista. Con quel piede ha battuto una semplice punizione, ma ha gelato 73 mila spettatori, 11 giocatori, un allenatore, un presidente e qualche milione di milanisti sparsi in giro. Lui no, lui rideva. Come se la riveda e come pirotecnico per il campo. Ce l'aveva fatta. E la gioia non era che all'inizio perché in sala stampa c'è gente e che fior di gente (da Capello a Rossi passando per Serena) pronta a giurare che di un campione si tratta, per giunta percolosissimo e grandissimo, che nemmeno Michel Platini sapeva calciare a quel modo, che forse soltanto Zico e Maradona riuscivano a far sembrare un pallone una foglia morta. Faustino non ha sentito, non gli scappava la pipì (doping), ma se davvero doveva dimostrare qualcosa, se davvero doveva crearsi un'immagine (così diceva il giorno prima), beh, ha scelto il posto giusto e l'occasione migliore per farlo. Non che Asprilla fin'ora sia stato parco nell'offrire belle istantanee di sé (le ultime risalgono a mercoledì, quando ha regitato ai bianchi parmigiani la semifinale di Coppa delle Coppe), ma la consacrazione al Mezzogiorno ci voleva. Soprattutto per uno che ha ventitré anni che viene dalla Colombia, dal Medellín, che è nero e che qualcuno scommetterebbe fosse soltanto un Calloni pitta de neger. Bene, adesso ha dimostrato ancora una volta quanto vale. Speriamo che in futuro siano in molti ad apprezzare questi dribbling sull'orlo della caduta, al limite delle leggi della gravità, queste macabre, queste danze africane che fa con la palla. Che lo guardino meglio quando ci si divide per il campo e dinoccolato se ne va via ai difensori, per poi cercare sempre e puntualmente la porta. Che si accorgano quanto questo sudamericano, a differenza di tanti campioni cresciuti in batteria, nella nostra Europa, abbia il senso della porta. Le scassate che tira lui si vedono soltanto da Jean Pierre Papin. E scusate se per dimenticavamo di dire che quando «inforca» il pallone dalla lunga distanza, vengono in mente le foto in bianco e nero di un tal Eusebio, uno che vinceva e tanto in Europa. Speriamo che sia di buon augurio anche per il Parma.

Uno strano destino Da Parma a Parma la favola rossonera

DARIO CECCARELLI

I NUMERI DEL RECORD

leri si è interrotta la serie positiva dei rossoneri in campionato. Era iniziata il 26 maggio '91 a San Siro con il Parma (0-0). In panchina c'era Arrigo Sacchi. L'ultima sconfitta dei rossoneri risale al 9 marzo scorso, quando persero in Coppa Italia con la Roma 2-0.

Stagione 1991/92	G.	V.	N.	P.
Campionato	34	22	12	0
Coppa Italia	8	3	4	1
TOTALE	42	25	16	1

Stagione 1992/93	G.	V.	N.	P.
Campionato	24	17	6	1
Coppa Italia	7	4	2	1
Coppa Campioni	7	7	0	0
Supercoppa	1	1	0	0
TOTALE	39	29	8	2

Stagione 1993/94	G.	V.	N.	P.
Campionato	58	39	18	1
Coppa Italia	15	7	6	2
Coppa Campioni	7	7	0	0
Supercoppa	1	1	0	1
TOTALE	81	54	24	3

MILANO. Bastò uno Asprilla si dirà un giorno. Eppure, nel momento in cui il Milan del record cade con la sua valigia di 58 partite senza sconfitte, anche i più feroci detrattori restano con un'inaspettata punta d'amaro in bocca. Da mesi, come un evento scritto sulla Bibbia, aspettavano questo momento. Il Gigante, quello che sta sopra tutti, buono o brutto che sia, stimola sempre un'irresistibile voglia di farlo rotolare giù dal suo piedistallo. Pussa via Gigante, lasciati in pace con i nostri umani diletti. La perfezione ci dà fastidio, genera invidia, soprattutto se viene da un nostro avversario che, fino all'altro ieri, perdeva come noi, giocava male come noi, e perfino scivolava negli abissi della B. Perché solo lui? Costa più di noi? Perché tutta quella potenza, tutti quei soldi, tutti quei calciatori mostruosamente bravi? Eppure... Eppure qualcosa non quadra. Quella punta d'amaro, nonostante la sfacciatata prepotenza di Berlusconi, continua a persistere, non va via. Insomma, ci si aspettava qualcosa di più da questo Sacro Evento. Come? Un golletto di Asprilla ed è finito anche il Milan dei record? E ora? Con chi ci confronteremo in un campionato che, comunque, il Milan sta per vincere con nove mostruose lunghezze di vantaggio? Ora, davvero, si sprofonderà nella mediocrità di un torneo che non dice più nulla da un pezzo. L'inter di Osvaldo Bagnoli, certo, ha strapazzato la Juventus a Torino. Non accadeva da quasi trent'anni. Ma è forse un evento questo? No, passare sopra la Juventus di questi tempi è come passeggiare sulle macerie. Quasi da barbari. Da sciacalli. Boniperti? Poveretti, suscitano quasi tenerezza. Bei tempi quando mezzo Sivile l'odiava con tutto il cuore. In quell'odio c'era tutta la loro immensa potenza. Ora? Mah, lasciamo perdere...

Da Parma a Parma. Il grande record del Milan, che probabilmente resterà per moltissimi anni, finisce qui a Milano, tra gli applausi quasi irreali dei tifosi rossoneri. Il Milan proprio con il Parma aveva cominciato la sua salita verso il tetto del record. Era un 26 maggio di due anni fa. La domenica d'addio di Arrigo Sacchi dopo una stagione che non lasciò nulla. Finì zero a zero, un mediocre pareggio da archiviare al più presto. Invece proprio da quel malinconico pomeriggio cominciò l'irresistibile marcia del Milan spaziale di Fabio Capello. Già, Capello. A quel tempo Fabio Capello non godeva di grande fiducia. Sembrava uno che dice sempre sì, uno del Gruppo, una zelante emanazione in panchina del Dottore. Diffidenza più che comprensibile, giacché Capello poteva vantare nell'86, al suo attivo, qualche domenica in panchina al posto di Nils Liedholm, brutalmente promosso al ruolo di «Supervisore tecnico». Tutta la squadra, quel 26 maggio, sembrava arrivata al binario morto del grande ciclo di Arrigo Sacchi: campioni stanchi, ormai vecchi, comunque spremuti. Si dicono tante cose, in questo mondo che va più in fretta perfino delle nostre parole, e naturalmente anche queste previsioni furono clamorosamente smentite. Il Milan diventò il Milan dei record con tutto il suo contorno di grande simpatia e altrettanto vigorosa antipatia. Un po' perché c'è Berlusconi, le sue tv, i suoi miliardi, i suoi stranieri, la sua esagerata strapotenza; e un po' perché chi vince troppo suscita sempre delle feroci divisioni. Come succedeva un tempo con la Juventus, con l'Inter, con la Roma, con il Napoli, quando il calcio correva piano e i giocatori, ogni tanto, avevano il tempo di fermarsi nelle zone d'ombra degli stadi.

Agnelli spietato con la sua squadra «Juve? Tre anni per ricostruirla»

TORINO. «Ci vorranno tre anni per ricostruire la squadra e renderla veramente competitiva». La frase dell'avvocato Gianni Agnelli è spietata e ininterrotta al meglio la delusione dei tifosi che hanno visto la Juve crollare sotto i colpi di un'Inter ordinata ma non certo trascendentale. Il 2 a 0 per i bianconeri è anche troppo magnanimo. Sosa e Shalimov hanno sprecato altre due occasioni da gol. La Juve di ieri non è neppure la bruttissima copia della squadra che solo quattro giorni prima aveva eliminato il Benfica guadagnando le semifinali di Coppa Uefa. È tornata la solita Juve pasticciona, inconcludente, abulica. Senza gioco e senza cuore. Ed è stata ovviamente contestata dal pubblico in maniera violenta. Già alla fine del primo tempo dalle curve sono volati fischi e impropri all'indirizzo dei bianconeri. A metà della ripresa le invettive sono state indirizzate anche all'allenatore. A provocarle sono stati i tifosi nerazzurri che hanno iniziato col coro «Trapattoni, Trapattoni vaff...». I sosteni-



Trapattoni sbuffa, la Juve di questi tempi non offre altro

Singolare proposta del sindaco dimissionario Carraro «Pool di tifosi azionisti Così salviamo la Roma»

STEFANO BOLDRINI

ROMA. «Il sindaco Carraro nell'intervallo della partita deve fare una dichiarazione sulla situazione della Roma». L'avviso ai naviganti arriva pochi attimi prima di Roma-Napoli. Pensieri e previsioni: un messaggio di sostegno alla società, oppure un invito alla città a non abbandonare la squadra. Pronostici sbagliati: Franco Carraro, sindaco socialista dimissionario, propone la sua ricetta per far uscire la Roma fuori dalla crisi: l'azionariato popolare. Evita di parlare dei guai giudiziari del presidente giallorosso Ciarrapico, che in serata si è costituito («ogni commento sarebbe fuori luogo...») e passa subito a illustrare il progetto. Pensa ad una Roma modello Barcellona: «L'azionariato popolare può essere una via di uscita. È un esperimento mai tentato in Italia, perché non provarci? La Roma ha uno zoccolo duro di tifosi sui quali contare, diciamo almeno quarantamila. Un'azione a testa al prezzo di un milione e mezzo fanno sessanta miliardi: sarebbe una bella base per cominciare. Poi, bilanci certificati e trasparenza di gestione. Per sostenere il progetto ci vorrebbe l'esempio di tifosi importanti: Venditti, Sordi, Bagnoli. Si fissi una data limite per l'esperimento, si individuino una banca dove depositare il denaro e aspettiamo. Pensa alla Banca di Roma, a Genoni, così vicino negli ultimi tempi alle vicende della Roma. Se il progetto dovesse fallire, i tifosi riavranno indietro i loro soldi con gli interessi». Domanda: per-

Insulti da tifo Signori, il «terrone» di Bergamo

BERGAMO. Villa di Serio, è un paesino a cinque chilometri da Bergamo, città roccaforte della Lega Lombarda. Entrerà nella storia per aver dato i natali al primo «terrone» di radici inequivocabilmente bergamasche. Quel terrone si chiama Beppe Signori, venticinque anni, capocannoniere della serie A nonché punto di forza della nazionale di Sacchi, il Milan deciso che è un «terrone» i tifosi inferociti dell'Atalanta. Lo hanno decretato in massa appena il Beppe dal ciuffo biondo è uscito dagli spogliatoi. Il motivo? Indossava la maglietta della Lazio, squadra terrena di centrosud. Per la verità non era la prima volta che accadeva. Già l'anno scorso lo avevano sommerso di insulti, quando saltò al nord con la maglia del Foggia. Pare che Signori inoltre, come riportato in un'intervista peraltro smentita, non gradisca troppo la Lega. I calciatori lombardi che cambiano squadra, e che non amano Bossi sono avvisati. Cerchino almeno di non farsi notare troppo.

Nazionale Oggi raduno azzurro a Coverciano

FIRENZE. Oggi tocca alla Nazionale. I 17 azzurri convocati da Sacchi per la quinta partita di qualificazione a Usa-94, contro Malta, hanno raggiunto Coverciano ieri in tarda serata e oggi pomeriggio discuteranno il primo allenamento. I convocati come noto sono Pagliuca, Marchegiani, Baresi, Dino e Roberto Baggio, Costacurva, Maldini, Pomeri, Vierchow, Albertini, Di Mauro, Ernio, Fuser, Mancini, Mellini, Signori e Ganz, quest'ultimo convocato dopo il forfait di Lentini. Oggi a Coverciano saranno controllate le condizioni di Roberto Baggio, che ieri non ha giocato per una forte contusione alla cresta iliaca. Gli azzurri voleranno a Palermo domani pomeriggio. Per la partita contro Malta (la numero 500 della Nazionale) di mercoledì, ore 20.30, fioccano le prenotazioni: 133mila posti dello stadio sono già teoricamente esauriti, anzi le richieste (pare 50mila) sono in esubero.

SERIE A Dopo 58 risultati utili i rossoneri vengono sconfitti dalla squadra con la quale era iniziata la loro serie positiva
CALCIO Bellissima prova della compagine di Scala

Fermo un giro

Un supergol di Asprilla mette fine all'inarrestabile marcia dei rossoneri

MILAN
Rossi 6, Tassotti 5.5 (27' st Serena sv), Maidini 5.5, De Napoli 6, Costacurta 6, Baresi 6, Eranio 5.5 (22' st Gamaro 4.5), Evani 5.5, Papin 5, Savicevic 5.5, Massaro 6. (12 Cudicini, 14 Nava, 16 Dionigi).
Allenatore: Capello

PARMA
Ballotta 6.5, Pin 6.5 (29' st Matrecoano sv), Di Chiara 6, Minotti 6.5, Apolloni 4.5, Grun 6, Mellì 5, Zoratto 6.5, Osio (6'44' st Pulga sv), Cuoghi 6, Asprilla 7.5. (12 Ferrari, 14 Hervatin, 16 Pizzi).
Allenatore: Scala

ARBITRO: Cesari di Genova 5.5.
RETE: nel 13' Asprilla.
NOTE: Angoli: 9-4 per il Milan. cielo sereno, terreno in cattive condizioni. Ammoniti: Apolloni, Eranio e Grun per gioco falso. Spettatori: 76.000.

40' Asprilla in contropiede, mette al centro. Mellì non è puntuale.
42' Tassotti per Papin. Il francese si gira bene, tira, ma è fiacco. È il primo centro nella porta di Ballotta.
50' Tassotti stende Asprilla a qualche metro dal limite dell'area. La punizione la batte Asprilla. Dolce dolce e la palla è nel sette: 1-0.
59' Mellì in contropiede con Rossi in uscita centra l'esterno della rete.

MICROFONI APERTI
Rossi: «Neanche Platini riusciva a tirare così. Bravo Asprilla, bravo davvero, ha calciato una punizione splendida, giusto nel sette. Io? Non ho visto il tiro, non potevo farci niente. Abbiamo perso? Beh, farei la firma per essere sconfitto ogni due anni».
Serena: «Mi dispiace. I miei primi 15 minuti in campionato hanno coinciso con la prima sconfitta. Ma c'è andato tutto male. Peccato. Compimenti comunque ad Asprilla, pochi calciatori italiani riescono a battere così le punizioni».
Ballotta: «Sinceramente non mi aspettavo un Milan di questo genere. Poco incisivo, poco pericoloso. Hanno perso, certo ma le 58 partite utili rimangono. È un record che non si ripeterà tanto facilmente».
Benarrivo: «Sotto certi aspetti noi avevamo po-



Papin e Baresi lasciano il campo contrariati e delusi. Al centro Minotti e Di Chiara festeggiano. Asprilla protagonista della grande domenica del Parma. Sotto Asprilla

LUCA CAIOLI
MILANO. Fine della corsa, signori si scende. Il Milan non va oltre. Ci pensa il Parma a fermarlo. E chi non crede al destino o alla cabala, chi non è convinto che le linee della vita siano segnate sulla mano o lassù nelle stelle, dovrà ricredersi. Almeno in fatto di calcio. Sì, perché il Milan perde proprio là dove aveva iniziato la sua collezione di 58 risultati utili. Era il 26 maggio 1991 e a San Siro si giocava Milan-Parma, sulla panchina rossonera sedeva per l'ultima volta Arrigo Sacchi. Finì con un striminzito zero a zero. Nessuno avrebbe mai sospettato che sarebbe iniziata la grande corsa rossonera.

Sono passati quasi due anni: è il 21 marzo 1993, primo giorno di primavera, al Meazza si gioca Milan-Parma, sulla panchina Fabio Capello. Il Milan è diventato l'invincibile armata, l'astronave lontana dalla terra, e via con le iperpoli. Ma negli ultimi tempi il motore batteva in testa. Lo si era capito a Porto e contro la Fiorentina. Era arrivata la sconfitta di Roma, la rimonta della Lazio. Ma in campionato gli invincibili non avevano abdicato. Ora è successo. E la festa, quella prevista dal presidente Silvio Berlusconi? No, non è qui. Anche se gli ultras continuano a gridare «campioni, campioni», nessuno degli 11 rossoneri va sotto la curva o fa il giro del campo. Sul verde di San Siro rimangono solo gli uomini di Scala per il solito allenamento defatigante. Si beccano pure dei fischi. Peccato perché nel secondo tempo sono stati perfetti. Ce l'hanno fatta, ad abbattere l'idra a sette teste. Come? Semplice, giocando una partita, attesa di contenimento di contropiede e affidando al mago Asprilla il compito di tirar fuori il coniglio dal cilindro. Faustino non si è tirato indietro. Al 58' Tassotti, con un

malo gesto, l'ha tirato giù a pochi metri dall'angolo destro dell'area milanista. Si è rialzato, Faustino. Ha piazzato il pallone mentre Rossi sbraltava per sistemare la barriera. Ha aspettato il fischio di Cesari. E ha battuto. Incredibile: Rossi sta a guardare, il pubblico rimane ammuto, la palla rotola contro la rete. Era dai tempi di Zico o di Maradona che non si vedeva una punizione calciata in questo modo. Faustino fa una capriola, ride con i suoi dentoni bianchi, poi passa ai compagni il compito resistere all'assalto finale a Fort Apache.

Ma vediamo di capirla meglio, questa vittoria parmigiana, l'impresa storica che era scritta nelle stelle (così, almeno dice il presidente Pedraneschi). Vediamo che partita è stata. La prima cosa che si intuisce è che Asprilla è in grande forma. Pronti, via, e appena la palla è scodellata il nero azzecca una cavalcata sulla fascia a cui mette riparo solo Franco Baresi. Ma una volta che la difesa milanista si è piazzata, pare proprio che le galoppate dei due attaccanti parmigiani non possano più impensierire tanto. E così è il Milan che cerca il bandolo del gioco, con Savicevic che fa da suggeritore e Papin che giostra in area. Sulla fascia, da una parte c'è la strana coppia Maidini-Massaro, dall'altra ritorna Tassotti e in avanti Eranio. Al centro debutta dal primo minuto di Nando De Napoli insieme ad Evani.

Detto questo, rimane da aggiungere che per tutto il primo tempo il Milan vive nella metà campo parmigiana. Ma non punge, non morde. È lento, prevedibile. I difensori gialloblu raddoppiano, replicano e se proprio va male usano le maniere forti, vedi Apolloni su Papin. Si becca un ammoni-



chio della porta arriva al 42'. Il Parma è assente in avanti a parte un contropiede di Asprilla. Stessa sfortuna nella ripresa. Ma arriva il gol e il gioco cambia. Per lunghi minuti il Milan sembra completamente andato. Tant'è che Alessandro Mellì, comunque scialbo e ines-

stente, rischia il secondo gol. Con Rossi in uscita che chiude tutto ciò che può, spara rischi sull'esterno. Ci vogliono dieci minuti buoni prima che il colosso rossonero si riprenda. E allora comincia l'assalto. Fabio Capello è in piedi a bordo campo, sudato e urlante. Manda dentro Gamaro

al posto di Eranio zoppicante (69'), sostituisce Tassotti con l'Aldone Serena (74'), sposta in avanti Maidini. Eppure non succede nulla. Non è più tempo di miracoli per il Milan. Sì, le occasioni arrivano, con Savicevic al 74', che non riesce a deviare un cross di Papin; con Massaro che spara da due pas-

si su Ballotta in uscita. Ma fanno pari e patta con quelle del Parma, che in contropiede si dà da fare con Asprilla, due volte, e Di Chiara (all'88' tiro respinto da Rossi). Prima o poi la sconfitta arriva. Speravano in tanti. Bene, è arrivata, e gli invincibili dimostrano tutti i loro anni.



IL FISCHIETTO

Cesari 5.5: no, l'abbronzatissimo non ci convince. In più di un'occasione. Ammonisce, questo è vero, Apolloni, ma non se la sente di buttarlo fuori quando c'è un fallo. Lascia correre gli scroci fra il francese (incassato e fallosetto) e il rosso Apolloni e Grun. Gioco duro anche a bozze ferme. Fa finta di niente su qualche fallo di troppo dalle parti dell'area e i suoi guardalinee sbandierano un fuorigioco a Massaro tutto da dimostrare.

PUBBLICO & STADIO

Cominciano inalterando uno striscione contro l'altro pubblico: «Van Basten, Rossi, Lentini prima li fischiate, poi li applaudite. Noi ultra voi ipocriti». Sono le polemiche del mercoledì della Champion League che continuano. Come l'Ac Milan (nella persona del presidente e dell'allenatore) anche gli ultra non hanno gradito che Gianluigi si beccasse salve di fischi. Loro l'hanno incitato per tutto il tempo. Il Milan è sotto di un gol e la curva continua a gridare, a incitare gli undici leoni. Anche quando si è capito che non c'è più nulla da fare continuano a gridare. Questa volta l'urlo è «Campioni, campioni», sciarpata, gran sventolio di bandiere e il richiamo: «Sotto la curva sotto la curva». I giocatori abbozzano, si avviano poi si fermano a centrocampo a salutare. Non se la sentono di festeggiare come aveva promesso Berlusconi. Mogi magari raggiugono gli spogliatoi. Ma il coro continua, sale di intensità. E questa volta non ci sono solo gli ultra della curva sud anche il pubblico di tutto lo stadio applaude gli sconfitti. Spettatori 75.572, abbonati 73.034, paganti 2.538; quota abbonati lire 2.007.578.000, incasso lire 166.960.000, incasso complessivo lire 2.174.538.000. Prezzi 200 mila tribuna rossa, 27 mila terzo azzurro.

Scala fa il modesto dopo l'exploit dei suoi ragazzi «Una vittoria per l'Uefa non per la nostra storia»

MILANO. «Due punti per la zona Uefa». Solo una coincidenza il significato storico. «Una vittoria normale come le altre, non deve esaltarci più di tanto». Settimana straordinaria, signor Scala. «Perché? Abbiamo vinto due partite». Voia basso Nevio: non vuol eccitare gli animi dopo la qualificazione alla semifinale della Coppa delle Coppe e questo colpo di cuore. Meglio pensare con calma, ragionare. L'unica cosa che chiede, è di lasciare che i giocatori se la godano in pace. Ne viene fuori un bullo contentedditore con il presidente Giorgio Pedraneschi, preoccupato che gli undici perdano la testa, contrario ai facili entusiasmi. Niente paura, se perderanno la «cabeza» c'è sempre Cerbero Scala: «Sarò micidiale con chi si cullerà sugli allori. Se mi accorgerei che qualcuno ha perso la testa li porterò tutti in ritiro, perché il cammino in campionato e in coppa è lun-



Nevio Scala

24. GIORNATA

SQUADRE	Punti	PARTITE			RETI			IN CASA			FUORI CASA			RETI	Me.			
		Gi.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.			Pa.	Pe.	Fa.
MILAN	40	24	17	6	1	53	20	9	3	1	24	6	8	3	0	29	14	+ 3
INTER	31	24	11	9	4	40	29	6	5	0	20	9	5	4	4	20	20	- 4
LAZIO	27	24	9	9	6	47	37	5	5	2	24	15	4	4	4	23	22	- 9
TORINO	27	24	8	11	5	27	20	5	4	3	18	12	3	7	2	9	8	- 9
SAMPDORIA	27	24	10	7	7	39	34	7	3	3	27	16	3	4	4	12	18	- 10
ATALANTA	27	24	10	7	7	30	31	8	5	0	23	13	2	2	7	7	18	- 10
PARMA	26	24	10	6	8	27	26	7	4	1	17	8	3	2	7	10	18	- 10
CAGLIARI	26	24	10	6	8	25	24	5	5	2	11	8	5	1	6	14	16	- 10
JUVENTUS	25	24	9	7	8	39	34	7	3	2	26	14	2	4	6	13	20	- 11
ROMA	24	24	7	10	7	28	24	6	3	3	19	11	1	7	4	9	13	- 12
NAPOLI	22	24	8	6	10	37	35	6	2	3	20	13	2	4	7	17	22	- 13
UDINESE	22	24	9	4	11	33	35	9	1	2	25	10	0	3	9	8	25	- 14
FOGGIA	22	24	7	8	9	26	36	7	4	2	16	13	0	4	7	10	23	- 15
FIorentina	20	24	6	8	10	36	40	5	3	3	23	15	1	5	7	13	25	- 15
GENOA	20	24	5	10	9	30	43	4	5	2	21	19	1	5	7	9	24	- 15
BRESCIA	19	24	6	7	11	21	31	5	3	3	14	10	1	4	8	7	21	- 16
ANCONA	15	24	5	5	14	31	49	5	3	4	18	12	0	2	10	13	37	- 21
PESCARA	12	24	4	4	16	31	52	3	4	6	23	27	1	0	10	8	25	- 25

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a parità di punti considera: 1° Media inglese; 2° Differenza reti; 3° Maggiore numero di reti fatte; 4° Ordine alfabetico

CANNONIERI



20 reti: Signori (Lazio, nella foto)
19 reti: Balbo (Udinese)
15 reti: Fonseca (Napoli)
13 reti: R. Baggio (Juventus)
12 reti: Papin e Van Basten (Milan) e Mancini (Sampdoria)
11 reti: Ganz (Atalanta)
10 reti: Batistuta (Fiorentina) e Sosa (Inter)
9 reti: Agostini e Detari (Genoa) e Skuhravy (Parma)
8 reti: Batano (Fiorentina), Shalimov (Inter), Moeller (Juventus), Fuser (Lazio), Zola (Napoli) e Jugovic (Sampdoria).

PROSSIMO TURNO

Domenica 28-3-93 ore 15.00
ANCONA-JUVENTUS
BRESCIA-ROMA
FIorentina-CAGLIARI
GENOA-SAMPDORIA
INTER-PESCARA
LAZIO-UDINESE
NAPOLI-ATALANTA
PARMA-FOGGIA
TORINO-MILAN

TOTOCALCIO

Prossima schedina
ANCONA-JUVENTUS
BRESCIA-ROMA
FIorentina-CAGLIARI
GENOA-SAMPDORIA
INTER-PESCARA
LAZIO-UDINESE
NAPOLI-ATALANTA
PARMA-FOGGIA
TORINO-MILAN
SIENA-CARRARESE
SIRACUSA-PALERMO
GIORGIONE-LECCO
MONTEVARCHI-PISTOIESE

SERIE A I nerazzurri passano con Sosa, poi un errore del brasiliano favorisce il raddoppio di Shalimov. Ravanelli ko esce dopo dieci minuti. Povera di idee la squadra di Trapattoni con una difesa da brividi e con Platt e Viali evanescenti

Tu quoque, Cesar

0 **JUVENTUS**
Peruzzi 5, Carrera 5.5, Marocchi 8, Galla 5 (55' Di Canio 5), Kohler 5, Julio Cesar 5, Conte 5.5, Dino Baggio 5.5, Viali 5, Platt 5, Ravanelli sv (13' Torricelli 5), (12 Rampulla, 14 Dal Canto, 15 De Marchi).
Allenatore: Trapattoni

2 **INTER**
Zenga 6, Bergomi 6.5, De Agostini 6, Berti 6.5, Paganin 8, Battistini 7, Orlando 6, Manicone 6, Fontolan 6 (55' Tramezzani 6), Shalimov 6, Sosa 7. (12 Abate, 13 Taccola, 14 Rossini, 16 Di Napoli).
Allenatore: Bagnoli

ARBITRO: Collina di Viareggio 6.5.
RETI: 18' Sosa, 21' Shalimov.
NOTE: angoli 7 a 1 per la Juventus. Giornata nuvolosa, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Berti, Torricelli, Marocchi e Orlando. Spettatori 45.000 circa.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

TORINO. Ma allora quello di mercoledì è stato solo un miraggio. Un sogno. La Juve caparbia e poderosa che ha sbattuto fuori il Benfica dalla Coppa Uefa strappando applausi e consensi è scomparsa. S'è liquefatta in meno di quattro giorni. Ieri allo stadio Delle Alpi s'è rivista la solita squadra abulica e indispotente. Povera di idee e di grinta. E l'Inter di Bagnoli ne ha fatto un solo boccone. C'erano più di 50 mila spettatori per quello che viene sempre definito il derby d'Italia, anche se quest'anno l'appellativo è usurpato vista la posizione di classifica delle due formazioni e soprattutto la povertà del gioco bianconero. I tifosi juventini, gasati per la splendida prestazione offerta dai loro beniamini contro i porgoghesi in Coppa Uefa, speravano nel bis. Ma sono rimasti clamorosamente delusi. Viali e compagni non sono esistiti. Non sono stati in grado di onorare l'impegno. In 90 minuti una sola azione degna di nota da parte bianconera: un tiro di Viali in diagonale, respinto di Zenga in corner. Per il resto nulla. Priva di Roberto Baggio e di Moeller la Juve ha perso ogni barlume di fantasia. Il centrocampo con Marocchi, Conte, Platt e Dino Baggio non ha saputo organizzare una manovra degna di nota. Nessuna verticalizzazione, nessun «triangolo», nessuna sovrapposizione, nessuno «sfogo» sulle fasce e neppure un'azione personale. Niente. Qualche sporadico lancio verso l'area nerazzurra non ha fatto altro che esaltare la buona vena dei difensori di Bagnoli, segnata mente del libero Battistini e di Bergomi alla 350a partita in serie A. A complicare, ulteriormente le cose è arrivato, undici

minuti dopo il fischio d'inizio, l'infortunio che ha costretto Ravanelli ad uscire dal campo. Trapattoni non aveva un'altra punta per sostituirlo. E allora ha avanzato Platt al fianco di Viali. Tragedia. L'inglese, già girava poco e male a centrocampo. Quando s'è trattato di proporsi in prima linea ha fatto ancor peggio. Nel naufragio generale è finita anche la difesa con Julio Cesar autore di alcuni svarioni da brivido. I nerazzurri non credevano ai propri occhi. Erano venuti a Torino consapevoli di incontrare una squadra eventualmente un po' provata e forse appagata dalla vittoria di Coppa, ma non immaginavano certo di trovarsi di fronte 11 fantasmi. L'Inter ha atteso tranquillamente che il centrocampo juventino aprisse una voragine per colpire la contropiede. Non c'è voluto molto. Al sedicesimo del primo tempo Orlando appoggia la palla a Sosa che si trova a 20 metri dalla porta bianconera. Il sudamericano si muove e modo di compiere 10 metri, di agguistarsi la palla e tirare di sinistro. La traiettoria è bassa, il pallone colpisce anche terra e beffa Peruzzi, infilandosi alla sua destra. È il decimo gol in campionato di Sosa. Quattro minuti dopo il raddoppio. A centrocampo Julio Cesar sbaglia un disimpegno. Fontolan ringrazia e parte verso l'area juventina, appoggia sulla sinistra al liberissimo Shalimov che, solo davanti al portiere, prende la mira e con un pallonetto realizza il 2 a 0. La Juve è ko. Prova qualche iniziativa senza alcun esito. Sono anzi i nerazzurri ad affondare come e quando vogliono. Nella ripresa l'Inter fa l'accademia. Aspetta i bianconeri nella propria tre quarti campo, qui con-

16' Orlando appoggia a Sosa a centrocampo. L'attaccante avanza di una decina di metri poi prova il sinistro. La palla viaggia come un proiettile. Per di più tocca terra. Peruzzi si tuffa goffamente ma non le impedisce di entrare in porta.

20' Julio Cesar sbaglia un appoggio a centrocampo. Fontolan conquista palla, poi allarga a Shalimov in area. Il russo, liberissimo davanti a Peruzzi, calibra il



MICROFILM
pallonetto del raddoppio.

21' Contropiede interista con Berti che prova il pallonetto: Carrera per poco non provoca l'autogol.

26' Scambio Berti-Sosa: l'attaccante sudamericano, solo davanti al portiere juventino, manda la palla a lato.

IL FISCHIETTO



Collina 6,5: grintoso e preciso, segue con grande velocità le azioni. Non si lascia mai sfuggire di mano la partita e sa tenere a rispettabile distanza i giocatori. Insomma un arbitro di lusso che non a caso è ai vertici delle graduatorie di merito. Ieri ha avuto il solo torto di esagerare con le ammonizioni. Cartellino giallo per Berti, Torricelli e Marocchi. Invece non ha «punito» Paganin che ha «martellato» come un fabbro.



Sosa e compagni gioiscono: il sudamericano ha appena portato in vantaggio l'Inter; sotto, il raddoppio di Shalimov. In basso, la punizione di Jugovic che dà il primo gol alla Samp



MICROFONIA APERTA

Avvocato Agnelli: «Ci vorranno tre anni per ricostruire una Juve veramente competitiva».

Trapattoni: «Non sono d'accordo con l'Avvocato. Sono convinto che non ci voglia tanto tempo. Devo dire che la Juve non ha giocato male come a Brescia. Stavolta c'è stata una reazione. Purtroppo abbiamo regalato due gol».

Ravanelli: «Ero così felice di poter giocare dall'inizio. Poi è arrivato l'incidente: una distorsione alla caviglia destra. Se non è sfortunata questa...».

Trapattoni 2: «I tifosi interisti m'hanno «beccato» e i bianconeri hanno applaudito? Sono cose che non mi toccano. Non mi sento tradito. Purtroppo non hanno capito niente dell'impegno e della serietà del sottoscritto. Si può fischiare l'allenatore, non l'uomo».

Bagnoli: «Abbiamo trovato subito il 2 a 0 poi tutto è stato facile. La mia squadra s'è mossa bene. Tre anni fa col Genoa ho battuto la Juve a Torino. Non capitava da 50 anni. Stavolta ho ottenuto un successo che non ricorreva da 28 anni».

Avvocato Prisco: «Mi dispiace: sarei potuto andare a Milano a vedere il ko dei rossoneri».

Bagnoli: «La gente contesta Trapattoni? Purtroppo nel calcio bisogna sopportare anche queste cose. Non è bello, ma va così. Ne so qualcosa io. Ho ancora nelle orecchie i fischi dei tifosi del Genoa nelle ultime partite della mia esperienza in Liguria».

PUBBLICO & STADIO

I tifosi della Juve hanno esposto un simpatico cartello rivolto ai colleghi interisti. Suonava così: «Noi a Parigi in aeroplano, voi con l'Am ad Appiano». Il viaggio a Parigi si riferisce alla prossima trasferta bianconera di Coppa Uefa per il match di semifinale col Paris Saint Germain. Un altro cartello sollecitava la convocazione in nazionale di Ravanelli. L'attaccante però ha appena fatto in tempo a leggerlo e s'è infortunato. Distorsione alla caviglia destra. I tifosi interisti verso la fine hanno rivolto un impetuoso coro all'allenatore juventino: «Trap, Trap, vaff...». Tutto lo stadio non solo non li ha zittiti ma ha applaudito. I fischi contro la squadra di casa sono arrivati anche alla fine del primo tempo e al triplice fischio di chiusura dell'arbitro Collina. La curva interista invece ha chiamato a gran voce i propri giocatori che hanno ricevuto gli ultimi applausi di una giornata trionfale. Grande l'esultanza dei supporter nerazzurri all'annuncio della sconfitta del Milan. Spettatori 51.671 per un incasso complessivo di quasi un miliardo e quattrocento milioni. La quota comprende il rateo relativo agli abbonati.

La squadra di Agropi attacca, domina, va vicina al gol ma poi viene colpita due volte e sempre su autorete. Alla ribalta Pagliuca, autore di alcuni interventi decisivi sugli affondi di Effenberg, Baiano e Batistuta

La sfiga, istruzioni per l'uso

2 **SAMPDORIA**
Pagliuca 7.5, Sacchetti 5, Bucchioni 6 (82' Bonetti 5.5), Walker 6.5, Vierchowod 5.5, Corini 5.5, Lombardo 6 (68' Chiesa s.v.), Jugovic 6.5, Serena 5, Mancini 7, Invernizzi 5.5, (12 Nuclari, 15 Bertarelli, 16 Buso).
Allenatore: Eriksson 5.5

0 **FIorentINA**
Mancini 5, Carnasciali 6.5, Carabbi 5.5, Di Mauro 6, Luppi 5, Pioli 5.5, Effenberg 7, Laudrup 6.5, Batistuta 6, Orlando 6.5, Baiano 6.5, (12 Betti, 13 Vascotto, 14 Iachini, 15 Dall'Oglio, 16 Danna).
Allenatore: Agropi 6.5

ARBITRO: Palreito di Torino 6.
RETI: nel pt 44' Jugovic; nel st 47' Pioli (autorete).
NOTE: Angoli: 14-2 per la Fiorentina. Spettatori: 30mila. Ammoniti: Di Mauro, Effenberg e Pioli. Espulso Luppi. Lombardo trasportato all'ospedale dopo essere rimasto paralizzato agli arti inferiori per una botta.

SERGIO COSTA

GENOVA. Sconfitta più immeritata la Fiorentina non avrebbe potuto subire. Contro una Sampdoria del tutto squilibrata tatticamente, con le fasce laterali preda delle razzie di Laudrup e Orlando, Agropi ha invece collezionato l'ennesimo inuccesso di questo campionato. Eppure aveva azzeccato tutto, l'allenatore del viola: dalla cintola in su la squadra era assoluta padrona del campo, con Effenberg a dominare il duello fisico con il suo dirimpettato Serena e Lau-

drup in giornata finalmente felice per i suoi estri di dribblomane. Confinato sulla fascia destra, in verità, il danese ha dato ragione a quanti sostengono che in quella posizione incide effettivamente poco sul gioco dei suoi, molto meno comunque di quanto sarebbe possibile fare se agisse in zona più avanzata e centrale; ieri, tuttavia, avvantaggiato dalla scarsa opposizione di Invernizzi ha ugualmente seminato lo scompiglio con le sue discese palla al piede. In un simile

14' Vierchowod si lascia soffiare il pallone da Laudrup che crossa per Batistuta sul cui tuffo di testa chiude prontamente Pagliuca.

19' Effenberg di testa colpisce debolmente, Pagliuca para con facilità.

31' Mancini per Jugovic, dribbling e appoggio per Serena che si libera per il destro e colpisce il palo.

43' La Samp in vantaggio: per un dubbio fallo di Pioli su Mancini punizione dal li-



MICROFILM
mite: tocca Mancini per Jugovic il cui destro secco passa attraverso la barriera e batte Mancini.

36' Pagliuca di piede in diagonale di Effenberg.

33' Cross di Bonetti per Mancini il cui colpo di testa carambola sul corpo di Pioli e finisce in rete.

MICROFONIA APERTA

Walker: «Finalmente gioco nella mia posizione naturale e i risultati si vedono. Ora non sono più lo straniero di riserva».

Arrigo Sacchi: «La Samp è giovane, non potete aspettarvi anche che sia continua».

Eriksson: «Complimenti alla Fiorentina non può avere solo 20 punti in classifica, oggi abbiamo vinto per merito di Pagliuca».

Bucchioni: «Sono contento che il mio esordio abbia coinciso con la vittoria della mia squadra».

Pagliuca: «Mai abbiamo sofferto in questo modo la Fiorentina ci ha messo alle strette e ho dovuto compiere un paio di miracoli su Effenberg».

Bonetti: «Quelli della mia assenza dal campo di gioco sono stati momenti difficili ma mi hanno forgiato il carattere. Adesso sono pronto a ricominciare».



contesto tattico, con la Samp oltruttutto preoccupatissima dal fatto di dovere rincorrere ad un libero di emergenza come il giovane Bucchioni - impeccabile peraltro la sua prestazione -, appariva impensabile che la Fiorentina potesse perdere. È bastata invece una punizione di Jugovic, deviata in barriera da Baiano, per rompere l'equilibrio alla fine del primo tempo e costringere la Fiorentina ad un vano tentativo di rimonta durato per l'intera ripresa. Mai, per la verità, i viola si sono abbandonati ad attacchi affannosi, neppure

quando erano in svantaggio; mai hanno cessato di giocare con lucidità; mai hanno smesso di dominare le fasce laterali, neppure dopo la sostituzione di Bucchioni, vittima dei crampi, con Ivano Bonetti, rientrato dopo il lungo castigo che gli aveva inflitto Eriksson. Lo spostamento di Invernizzi sulla destra e l'arretramento dello spaesato Sacchetti a libero non hanno prodotto mutamenti tattici di sorta: dalle fasce la Fiorentina ha continuato a creare pericoli per gli avversari e, come nel primo tempo, ha liberato al tiro parecchi dei suoi uomini. È stato Effenberg

il più assiduo nel battere a rete. Pagliuca, in giornata di particolare vena, ha sventato però ogni minaccia con una sicurezza disarmante. A ben vedere, è stato proprio il portiere della Nazionale l'arma in più della Samp, quella che ha consentito ad Eriksson di vincere una partita che altrimenti avrebbe pareggiato a stento o forse addirittura perso. L'altra arma a disposizione dei blucerchiati, Mancini, ha funzionato ad intermittenza, ma con i soliti effetti devastanti. Alcuni guizzi del numero 10 hanno illuminato di tanto in tanto un gioco che, in sua assenza, è

del tutto privo di fantasia e diventa quindi facilmente neutralizzabile perfino per una difesa come quella della Fiorentina, che non è certo un esempio di impenetrabilità. Le marcature ad uomo - Carnasciali era deputato al controllo di Lombardo e Pioli a quello di Mancini, con Luppi nel ruolo di libero - hanno messo in risalto soprattutto le debolezze tecniche dei singoli difensori. Il nome di Luppi, in particolare, resta nel tabellino della partita per un paio di nefandezze perpetrate ai danni degli avversari: il fallo, grave e inutile commesso a centrocampo su Lom-

bardo, che è finito addirittura all'ospedale (la perla ginocchiatata alla schiena lo ha addirittura paralizzato alle gambe per qualche minuto, costringendolo a lasciare il campo in barella); e l'atterramento di Mancini, lanciato a rete come ultimo uomo, che è costato il cartellino rosso al libero della Fiorentina. Prima dell'espulsione di Luppi, Effenberg aveva appena scagliato verso la porta di Pagliuca l'ultimo dei suoi numerosi tiri e l'inferiorità numerica, dopo un tempo trascorso dalla Fiorentina ad assediare la Samp nella propria area, è parso un chiaro segno

del destino. I fatti hanno confermato l'ipotesi, giacché pochi attimi più tardi un colpo di testa di Mancini, del tutto innocuo, è finito sul corpo di Pioli ed è rimbalzato poi in rete mettendo definitivamente in ginocchio la Fiorentina. Non c'era più tempo per l'eventuale rimonta, e Agropi, sconsolato, scuoteva la testa in panchina, mentre i tifosi della Samp prendevano atto con soddisfazione dell'immeritata vittoria. La felicità era attenuata solo in parte dalla considerazione che i blucerchiati, vincendo, hanno di fatto avvantaggiato il Genoa, che ha af-

fiancato la Fiorentina al quarto ultimo posto. Il derby di domenica prossima si prospetta a questo punto importantissimo per tutte e due le squadre: per il Genoa alla ricerca della salvezza e per la Samp che insegue l'Uefa da una vantaggiosissima terza posizione. Si fanno più buie, invece, le prospettive della Fiorentina, benché il buon gioco esibito a Marassi faccia pensare alla retrocessione come ad un'ipotesi da rifiutare a priori. Ma se la fortuna non sempre aiuta gli audaci, anche la sfortuna, a volte, colpisce chi non se la merita affatto.

SERIE A Orobici in vantaggio due volte con Rambaudi e Ganz raggiunti da una prodezza di Gascoigne e da un rigore di Signori. Niente marcature fisse tranne che per i bomber rivali. Ma il protagonista è stato l'inglese biancoceleste

Quando Gazza vola

2 ATALANTA
Ferron 8, Perrini 6, Codispoti 6, Bordin 5, Bigliardi 6, Montero 6, Rambaudi 6, De Agostini 5,5 (61' Alemo 5,5), Ganz 7, Ferrone 5,5, Minaudo 6 (12' Pinato, 13' Valentini, 14' Magoni, 16' Valenciano).
Allenatore: Lippi

2 LAZIO
Orsi 5,5, Bergodi 5,5 (63' Stroppa 5,5), Favalli 5,5, Doll 6,5, Winter 6, Gascoigne 7,5, Signori 6,5 (12' Fiori, 13' Corino, 14' Marcolin, 16' Neri).
Allenatore: Zoff

ARBITRO: Rodomonti di Teramo 5.
RETI: nel pt 10' Rambaudi, 29' Gascoigne; nel st 15' Ganz, 29' Signori su rigore.
NOTE: Angoli 8-6 per l'Atalanta. Terreno in buone condizioni. Cielo leggermente nuvoloso. Ammoniti: Luzzardi, Bordin e Favalli per gioco scorretto; Minaudo e Montero per proteste. Spettatori: 20.000.

10 Punizione di Ganz dal limite, il neo-azzurro lo batte di sinistro a tagliare la barriera, pallone sul palo, il più lesto è Codispoti che lo appoggia a Rambaudi: facile gol.

30 Punizione di Signori, Gascoigne di testa anticipa Bordin e Montero beffando Ferron: 1-1.

48 Ancora Gascoigne, fa tutto da solo, dribbla, tira, il portiere salva in angolo.

68 Punizione di Ferrone, Orsi esce e smarcaccia debolmente, Ganz è velocissimo a deviare in rete: 2-1.

73 Doll in area cerca il rigore e lo ottiene su un contrasto apparso innocuo con Bordin. Signori pareggia.

75 Contrasto Montero-Doll in area, sembra rigore, ma Rodomonti non lo concede.

IL FISCHIETTO

Rodomonti 5: cade puntualmente nella valutazione più difficile della partita, cioè l'intervento in area di Bordin Doll. Lo stesso Doll ha candidamente ammesso che non era da rigore, dalla tribuna si osserva che il tedesco aveva le spalle voltate alla porta, non era in posizione-gol. Da rigore era l'intervento, due minuti dopo, di Montero ancora su Doll. Rodomonti? Ovvio, non l'ha fischiato. Forse stava ancora pensando a quanto aveva combinato prima...



DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

BERGAMO. «Signori sei un terrore!», è un coro, è il coro: Beppe Signori, 25enne attaccante della Lazio, è nato a Villa di Serio, cinque chilometri dalla città-simbolo della Lega. Qui la partita delle terze forze del campionato, autentico bivio per l'Europa, si è svolta all'insegna di tre sfide: quella fra Atalanta e Lazio, quella fra gli amici-rivali in Nazionale Ganz e Signori, e quella fra i tifosi di Bergamo e il loro concittadino «colpevole» di giocare al Sud, prima Foggia e ora Lazio, e mai da queste parti. Come fosse dipeso da lui. E quando Signori ha segnato il gol del definitivo 2-2, a rigore contestato, si è scatenata la rabbia degli ultra: «Signori terrore, bastardo, figlio di...», seguito da un definitivo «Bergamo ti odia». Che triste rentrée per il pupillo di Arrigo Sacchi: altro che cerimonie, è tornato a casa per sentirsene dico di tutti i colori. Pensare che proprio ieri, segnando il 20esimo gol della sua spettacolare stagione, Signori è tornato in testa alla classifica-cannonieri del campionato. Vent'anni in 23 partite.

Le tre sfide riunite in una partita sola si sono risolte in altrettanti pareggi: due a due la partita e terzo posto in coabitazione dietro alle milanesi per Atalanta e Lazio, un gol a testa e sostanziale equilibrio fra gli azzurri Ganz e Signori; pari anche tra Signori e la sua gente che non lo ama, tanti insulti, ma con quel doloroso gol del la-

ziale ha pareggiato ampiamente il conto.

Tre sfide e una mina vagante: Paul Gascoigne, il bizzarro inglese si è inserito autorevolmente sul tracciato di una partita che non l'aveva contemplato fra i possibili primatisti. Così, «Gazza» è risultato alla fine più bravo di tutti, mettendo in mostra quei suoi colpi un po' speciali di un repertorio evidentemente vastissimo. Due volte in vantaggio, l'Atalanta si è vista risuocchiare sempre da una Lazio che aveva nel geniale di Gateshead, l'imprevedibile punto di riferimento. Lippi aveva fatto male i conti, ponendo una banda marcatura (Bordin o Minaudo a seconda dei casi) sul più famoso calciatore d'oltremarica. A dire il vero, Atalanta-Lazio non è stata partita da marcature rigide, piuttosto si è vista tanta «zona» con due sole eccezioni: da una parte, Luzzardi stava «colto» e Ganz, dall'altra Bigliardi non perdeva di vista il ciuffo blondissimo di Signori. Zoff e Lippi erano stati concordi anche nel riservare il trattamento più severo ai due uomini del giorno.

L'Atalanta è andata in vantaggio presto, alla prima occasione della partita. Dal limite dell'area, Ganz è stato molto bravo a calciare una punizione carica d'effetto che ha aggirato la barriera andando a incocciare il palo alla sinistra di Orsi; sul rimbalzo, Perrini ha fornito l'assist: giusto per Rambaudi, ieri non eccezionale ma qui puntuale a correggere in rete. Sopra di un gol, l'Atalanta ha dato l'impressione di controllare la partita, sfruttando anche il fatto che Bergodi, senza avversari nella zona da lui presidiata, se ne stava placido a far numero; e poi approfittando del pomeriggio di opaca vena di Ferron, un po' bollito dopo l'esaltante giorno d'andata e controllato senza problemi da Codispoti, scarto di

Zeman; e anche in parte dell'apporto non più che sufficiente di Winter, ieri al livello di Minaudo. E qui ci ha pensato a riequilibrare una partita in salita: su una punizione di Signori dalla sinistra, è stato stupefacente per tempestività, forza e rapidità lo stacco di testa di un giocatore che apparentemente sembrerebbe grasso e un po' statico. Montero, Bordin e Ferron sono stati bruciati sul tempo, e nel restante quarto d'ora della fine del tempo la Lazio ha giocato il migliore suo spezzone di partita, con Doll e Signori finalmente scattanti come due molle d'acciaio. L'Atalanta, che aveva un Perrone nettamente al di sotto di certe sue prestazioni di un recente passato, si è fatta dominare sul piano del gioco, ma alla prima occasione è stata rapidissima a raddoppiare, complice la difesa celeste, autentico punto debole della squadra di Zoff. Orsi è uscito male su una punizione-cross di Perrone, e Ganz è stato un fulmine a castigarlo. Per mantenere il vantaggio, Lippi ha inserito il vecchio Alemo al posto del mediocre De Agostini; mentre Zoff, togliendo l'inutile Bergodi per rimpiazzarlo con Beautiful-Stroppa. Forse, l'Atalanta avrebbe tenuto duro e battuto l'avversario come puntualmente accadeva a Bergamo da 4 anni; invece si è inserita un'altra mina vagante. Non Gascoigne, ma Rodomonti: l'arbitro ha fischiato un discutibile rigore su contrasto Bordin-Doll e Signori ha trasformato alla sua maniera, senza rincorsa come faceva un tempo Casarsa, fra gli insulti-boomerang dei compaesani inferociti.

Criniti-Moriero, i due «piccoletti» di Mazzone, mettono in fuga le spaurite rondinelle bresciane, che hanno giocato senza il libero Bortolotti, espulso

Il colpo della banda Bassotti

3 CAGLIARI
Ielpo s.v., Napoli 6, Herrera 6, Bisoli 5,5, Fircano 6, Pusceddu 6,5, Moriero 6,5, Cappioli 6, Criniti 6,5 (21' et Festa), Matteoli 6,5 (33' et Tejera), Oliveira 5,5 (12' Dibitonto, 14' Villa, 15' Sanna).
Allenatore: Mazzone

1 BRESCIA
Landucci 6, Brunetti 6, Rossi 6,5, De Paola 5,5 (19' et Schenardi), Paganin 6, Bortolotti s.v., Sabau 6, Domini 5,5, Raduciu 5,5, Hagi 6,5 (30' et Marangon), Piovanelli 6,5 (12' Vettore, 14' Pelati, 15' Quaglinotto).
Allenatore: Lucescu

ARBITRO: Trentalange di Torino.
RETI: nel pt 33' Criniti, 48' Moriero, nel st 20' Cappioli, 40' Paganin.
NOTE: Angoli: 5-3 per il Cagliari. Spettatori: 20mila. Ammoniti: De Paola e Paganin per gioco falloso e Landucci per proteste. Espulso al 27' del pt Bortolotti.

MICROFONI APERTI

Mazzone: «L'espulsione? Non so se era meritata, mi dicono di sì. Ma io non l'ho vista bene».

Lucescu: «Altro che meritata, era inventata. Il mio libero non era l'ultimo uomo, ed il giocatore del Cagliari ha incespugliato sul pallone. Non è la prima volta che ci accade in questo campionato. Subiamo, troppi fischi che ci penalizzano. È ora di finirli».

De Paola: «Ringrazio il pubblico per non avermi dimenticato, ma oggi il Cagliari ha rubato qualcosa. L'espulsione non c'era, ed è stato quello il colpo del ko. Siamo furibondi. Tre

gol al passivo sono troppi».

Mazzone: «Ma che Uefa. Al 90% ci siamo salvati. Adesso tireremo le somme di questo campionato. Se nelle prossime cinque partite, di cui tre però fuori casa, riusciremo a fare almeno 5 punti saremo in corsa per la zona Uefa e non di più».

Criniti: Il gol è mio, non c'è stata alcuna deviazione. È stato il portiere ad arrivare tardi. Ho saputo solo stamane di entrare in campo. Ho trascorso momenti difficili. Il gol più i due assist vincenti mi hanno ridato la giusta grinta».

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. La «banda Bassotti», ovvero il duo Criniti-Moriero, mette in fuga le rondinelle e riporta, con la primavera, il bel tempo a Cagliari. Non c'è stata partita. Troppo netto il divario tra i rigenerati uomini di Mazzone e gli inconcludenti bresciani, privi di una valida spalla per il troppo solo Hagi. L'incontro, dopo una prima fase di studio, ha cambiato fisionomia al 26° del 1° tempo, quando l'arbitro ha espulso per doppio fallo su Oliveira il libero Bortolotti. Il Brescia ha così perduto il pemo della difesa, ed è

La ripresa si apre con gli ospiti che cercano di reagire senza però scoprirsi. La prima linea d'attacco del Brescia è però carente, tanto che Raduciu e Piovanelli non impegneranno mai seriamente Ielpo. È la situazione tattica preferita dal Cagliari: un uomo in più e tanto spazio per far correre la palla. Il gran lavoro di Matteo e Pusceddu permetterà alle punte rossoblu di risultare pericolose tre volte, ma Landucci si salverà sino al 64° quando dovrà capitolare a causa di un tiro di Cappioli, che ricevendo un passaggio dal fondo di Oliveira, non sbaglia la facile conclusione. Il Brescia è finito. I suoi tifosi lasciano in anticipo lo stadio, la partita sembra conclusa e invece al 75° arriva il gol della bandiera con un gran tiro da 25 metri di

Paganin. Per pochi minuti le rondinelle sperano nella seconda rete, che avrebbe aperto le porte al forcing, ma si scoprono troppo, mettendo ancora Fircano, Moriero e Cappioli in condizioni di battere a colpo sicuro Landucci. La girandola di sostituzioni non cambia fisionomia all'assetto tattico delle due squadre, negli ultimi minuti entra anche il giovane Tejera, unguaiato dalle belle promesse ma con troppa sufficienza verso il campionato italiano. E al 90° proprio per non smentire la sua fama, Tejera sbaglia da tre metri, ha Landucci battuto, il quarto centro. Ma l'unico a disperarsi era lui. Pubblico e giocatori pensavano già all'incontro con la Fiorentina. Un risultato positivo potrebbe dire Uefa, mentre per il Brescia l'incubo della B è sempre più forte.

prezzare anche per qualche puntata in avanti.

Il Foggia, inizialmente, ha faticato a comandare il gioco, a centrocampo l'Ancona ha presidiato ogni zona: il 4-5-1 predisposto da Guerini ha messo in difficoltà il reparto centrale foggiano; Di Biagio ha confermato di attraversare un brutto momento. De Vincenzo ha giocato a corrente alternata, soltanto Seno ha offerto un valido contributo, realizzando anche il gol-parita, con un rasoterra angolato da fuori area, al 31'.

Su questa preziosa rete del centrocampista, i padroni di casa non hanno faticato a costruire la vittoria. La squadra si è sbloccata, costringendo il portiere Nista a un duro lavoro. Nel finale del primo tempo hanno fallito il bersaglio prima Biagioni (38') e poi De Vincenzo (43'). Il «Condor» Agostini ha toccato un solo pallone, ma per pochissimo, al 44', non ha superato

con un tiro da circa 40 metri, Mancini fuori dei pali. Il primo tempo si è concluso con una prodezza di Nista, che ha deviato un forte tiro dello sgusciante Kolyanov.

La ripresa è iniziata all'insegna dell'equilibrio. L'Ancona ha mandato in campo Detari e Caccia, a sostegno dell'isolato Agostini. Gli effetti dei cambi sono stati controproducenti: a parte il fallo da rigore su Fontana e un tiro di Vecchiola da fuori, è stato un monologo rossonerò. Nista al 64' ha deviato la conclusione di Kolyanov dopo una irresistibile discesa del russo. Il centravanti si è ripetuto più tardi, ma sempre con troppa imprecisione e una buona dose di sfortuna. La vittoria è comunque arrivata nonostante il generoso ma inconsistente forcing dell'Ancona. Ed è un successo dal valore inestimabile che porta i rossoneri due punti sopra la quart'ultima posizione. E con l'inverno ormai alle spalle Zeman si sente molto più tranquillo.

ANCONA
Nista 6,5, Fontana 5,5, Sogliano 6, Pecoraro 5,5, Mazarano 6, Glonek 6,5, Lupo 6, Gadda 5,5 (53' Caccia 5), Agostini 4,5, Vecchiola 6, Centofanti 5 (5' et Detari 5), (12' Micillo, 13' Rossini, 15' Bertarelli).
Allenatore: Cannarozza

ARBITRO: Feliciani di Bologna 5,5.
RETE: nel pt 33' Seno.
NOTE: Angoli: 15-3 per il Foggia. Cielo sereno, terreno in buone condizioni, spettatori: 11.359. Ammoniti: Pecoraro, Bianchini, Carini, Kolyanov e Fontana.

MARCELLO CARDONE

FOGGIA. In un solo colpo sono crollate due serie: quella negativa del Foggia, che non vinceva da sei partite, e quella positiva dell'Ancona, imbattuta (ed è un vero record) da quattro gare. Il verdetto è ineccepibile: i rossoneri hanno evidenziato tutti i progressi rispetto alle ultime esibizioni. Lo spettacolo non è stato però di prima qualità, ma con tutte quelle occasioni create poteva scapparci un risultato più vistoso. Gli attaccanti di Zeman hanno infatti sprecato tantissimo, soprattutto con Biagioni, spesso egoista, e Kolyanov, autore di ottimi spunti personali, ma inconcludente sotto rete. L'olandese Roy ha deluso ancora una volta: è sembrato un oggetto estraneo nei meccanismi di Zeman.

2 ANCONA
Mancini s.v., Grassano s.v. (5' pt Fornaciari 6), Caini 6,5, Di Biagio 5, Di Bari 6 (42' pt Nicolli 6), Bianchini 6, Roy 5, Seno 6,5, Biagioni 5, De Vincenzo 6, Kolyanov 6,5. (12' Bacchin, 14' Sciacca, 16' Mandelli).
Allenatore: Zeman

MICROFONI APERTI

Squillacè: «La vittoria del Foggia è meritata, ma il fallo da rigore su Fontana era solare. È solo una constatazione che faccio all'arbitro, non un'accusa. Il comportamento della squadra è stato poco battagliero. Mi aspetto di più».

Zeman: «Abbiamo giocato bene nel primo tempo. Nella ripresa siamo un po' calati. Nelle ultime settimane non abbiamo giocato bene, ma ho sempre avuto fiducia nella squadra. Complimenti al Parma, ma domenica andremo il per vincere».

Agostini: «Il rigore su Fontana era netto, anche se alla fine il foggia ha meritato i due punti».

Seno: «Ho fatto un gol importante. So-

no contento perché per la prima volta abbiamo regalato le maglie ai nostri tifosi».

Fontana: «Il Foggia ha giocato sicuramente meglio. Da parte nostra c'era la voglia di far bene, ma non riuscivamo a giocare come volevamo».

Di Biagio: «Non abbiamo concesso niente all'Ancona nel primo tempo. I due punti sono un sospiro di sollievo per noi. La vittoria ci mancava da troppo tempo. Nelle ultime partite non ho giocato come me stesso. Peccato per la sconfitta del Pescara. La vittoria del Genoa non ci aiuta, ma dobbiamo pensare solo alla nostra classifica».

Nista: «Sono molto arrabbiato, speravo di portare via almeno un punto».

PUBBLICO & STADIO

Coreografia insolitamente povera in curva nord, quella del tifoso organizzato, in quanto i tifosi sono rimasti fuori dallo stadio in segno di protesta contro le forze dell'ordine che - secondo loro - darebbero luogo a «gratuiti pestaggi contro i supporter nerazzurri». Fischi e improprietà per Signori: «Sei un terrore, Bergamo ti odia». Il tutto per un'intervista, smentita dal giocatore, in cui avrebbe affermato di non amare la sua città perché c'è troppa nebbia e troppa Lega Lombarda. È iniziata una campagna di aiuti per i bambini vittime della guerra nella ex Jugoslavia, organizzata dall'Atalanta in collaborazione con l'Unicef e la Caritas. Raccolte collezioni di riso e di pasta, e a tutti gli ingressi erano collocati salvadanai per le offerte in denaro. 3426 abbonati per una quota di lire 295.902.000 e 11.569 paganti per un incasso di lire 267.475.

MICROFONI APERTI

Lippi: «Potete andarci meglio. Purtroppo non siamo riusciti a sfruttare il fatto di essere passati in vantaggio per due volte e, se ripenso al rigore della Lazio, non solo per nostro demerito. Noi abbiamo faticato un po' nel primo tempo ma nella ripresa abbiamo trovato le giuste misure e senza il rigore avremmo sicuramente vinto».

Zoff: «In difesa abbiamo commesso le solite ingenuità e l'essere andati sotto due volte ci ha complicato le cose. Comunque ho visto una buona partita e una buona Lazio. Per la Uefa la ressa è notevole».

Ganz: «Speravo che il mio goal fosse determinante ma poi è arrivato l'arbitro a togliermi questa soddisfazione. Va detto che la Lazio si è dimostrata squadra assai forte e tutto sommato il pareggio può essere considerato giusto. Per quanto riguarda la nazionale ovviamente sono felicissimo. Spero che prima o poi arrivi anche l'occasione di scendere in campo».

Ferrone: «Sul rigore faccio il silenzio stampa. Per il resto mi pare che abbiamo divertito il pubblico e si siano viste due ottime squadre».

Signori: «Mi dispiace per il trattamento che il pubblico bergamasco ha avuto nei miei confronti e ciò per un'intervista completamente inventata. Io ho le mie idee politiche ma davvero non ho detto le cose riportate. Nonostante tutto a Bergamo io rimango molto legato e se il destino ha voluto che mi affermassi altrove non ho il minimo risentimento con alcuno».

Doll: «Onestamente il rigore non c'era perché il contrasto di Bordin su di me non era intenzionale. Forse c'era nell'azione successiva».

Gian Felice Riceputi

PUBBLICO & STADIO

Coreografia insolitamente povera in curva nord, quella del tifoso organizzato, in quanto i tifosi sono rimasti fuori dallo stadio in segno di protesta contro le forze dell'ordine che - secondo loro - darebbero luogo a «gratuiti pestaggi contro i supporter nerazzurri». Fischi e improprietà per Signori: «Sei un terrore, Bergamo ti odia». Il tutto per un'intervista, smentita dal giocatore, in cui avrebbe affermato di non amare la sua città perché c'è troppa nebbia e troppa Lega Lombarda. È iniziata una campagna di aiuti per i bambini vittime della guerra nella ex Jugoslavia, organizzata dall'Atalanta in collaborazione con l'Unicef e la Caritas. Raccolte collezioni di riso e di pasta, e a tutti gli ingressi erano collocati salvadanai per le offerte in denaro. 3426 abbonati per una quota di lire 295.902.000 e 11.569 paganti per un incasso di lire 267.475.

Crolla la serie positiva degli ospiti e quella negativa dei padroni di casa Mezz'ora d'equilibrio e dopo il gol festival delle occasioni mancate dai foggiani

Seno, il salvaZeman rosso

1 FOGGIA
Mancini s.v., Grassano s.v. (5' pt Fornaciari 6), Caini 6,5, Di Biagio 5, Di Bari 6 (42' pt Nicolli 6), Bianchini 6, Roy 5, Seno 6,5, Biagioni 5, De Vincenzo 6, Kolyanov 6,5. (12' Bacchin, 14' Sciacca, 16' Mandelli).
Allenatore: Zeman

MICROFONI APERTI

Squillacè: «La vittoria del Foggia è meritata, ma il fallo da rigore su Fontana era solare. È solo una constatazione che faccio all'arbitro, non un'accusa. Il comportamento della squadra è stato poco battagliero. Mi aspetto di più».

Zeman: «Abbiamo giocato bene nel primo tempo. Nella ripresa siamo un po' calati. Nelle ultime settimane non abbiamo giocato bene, ma ho sempre avuto fiducia nella squadra. Complimenti al Parma, ma domenica andremo il per vincere».

Agostini: «Il rigore su Fontana era netto, anche se alla fine il foggia ha meritato i due punti».

Seno: «Ho fatto un gol importante. So-

prezzare anche per qualche puntata in avanti.

Il Foggia, inizialmente, ha faticato a comandare il gioco, a centrocampo l'Ancona ha presidiato ogni zona: il 4-5-1 predisposto da Guerini ha messo in difficoltà il reparto centrale foggiano; Di Biagio ha confermato di attraversare un brutto momento. De Vincenzo ha giocato a corrente alternata, soltanto Seno ha offerto un valido contributo, realizzando anche il gol-parita, con un rasoterra angolato da fuori area, al 31'.

Su questa preziosa rete del centrocampista, i padroni di casa non hanno faticato a costruire la vittoria. La squadra si è sbloccata, costringendo il portiere Nista a un duro lavoro. Nel finale del primo tempo hanno fallito il bersaglio prima Biagioni (38') e poi De Vincenzo (43'). Il «Condor» Agostini ha toccato un solo pallone, ma per pochissimo, al 44', non ha superato

con un tiro da circa 40 metri, Mancini fuori dei pali. Il primo tempo si è concluso con una prodezza di Nista, che ha deviato un forte tiro dello sgusciante Kolyanov.

La ripresa è iniziata all'insegna dell'equilibrio. L'Ancona ha mandato in campo Detari e Caccia, a sostegno dell'isolato Agostini. Gli effetti dei cambi sono stati controproducenti: a parte il fallo da rigore su Fontana e un tiro di Vecchiola da fuori, è stato un monologo rossonerò. Nista al 64' ha deviato la conclusione di Kolyanov dopo una irresistibile discesa del russo. Il centravanti si è ripetuto più tardi, ma sempre con troppa imprecisione e una buona dose di sfortuna. La vittoria è comunque arrivata nonostante il generoso ma inconsistente forcing dell'Ancona. Ed è un successo dal valore inestimabile che porta i rossoneri due punti sopra la quart'ultima posizione. E con l'inverno ormai alle spalle Zeman si sente molto più tranquillo.

MARCELLO CARDONE

FOGGIA. In un solo colpo sono crollate due serie: quella negativa del Foggia, che non vinceva da sei partite, e quella positiva dell'Ancona, imbattuta (ed è un vero record) da quattro gare. Il verdetto è ineccepibile: i rossoneri hanno evidenziato tutti i progressi rispetto alle ultime esibizioni. Lo spettacolo non è stato però di prima qualità, ma con tutte quelle occasioni create poteva scapparci un risultato più vistoso. Gli attaccanti di Zeman hanno infatti sprecato tantissimo, soprattutto con Biagioni, spesso egoista, e Kolyanov, autore di ottimi spunti personali, ma inconcludente sotto rete. L'olandese Roy ha deluso ancora una volta: è sembrato un oggetto estraneo nei meccanismi di Zeman.

ANCONA
Mancini s.v., Grassano s.v. (5' pt Fornaciari 6), Caini 6,5, Di Biagio 5, Di Bari 6 (42' pt Nicolli 6), Bianchini 6, Roy 5, Seno 6,5, Biagioni 5, De Vincenzo 6, Kolyanov 6,5. (12' Bacchin, 14' Sciacca, 16' Mandelli).
Allenatore: Zeman

MICROFONI APERTI

Squillacè: «La vittoria del Foggia è meritata, ma il fallo da rigore su Fontana era solare. È solo una constatazione che faccio all'arbitro, non un'accusa. Il comportamento della squadra è stato poco battagliero. Mi aspetto di più».

Zeman: «Abbiamo giocato bene nel primo tempo. Nella ripresa siamo un po' calati. Nelle ultime settimane non abbiamo giocato bene, ma ho sempre avuto fiducia nella squadra. Complimenti al Parma, ma domenica andremo il per vincere».

Agostini: «Il rigore su Fontana era netto, anche se alla fine il foggia ha meritato i due punti».

Seno: «Ho fatto un gol importante. So-

con un tiro da circa 40 metri, Mancini fuori dei pali. Il primo tempo si è concluso con una prodezza di Nista, che ha deviato un forte tiro dello sgusciante Kolyanov.

La ripresa è iniziata all'insegna dell'equilibrio. L'Ancona ha mandato in campo Detari e Caccia, a sostegno dell'isolato Agostini. Gli effetti dei cambi sono stati controproducenti: a parte il fallo da rigore su Fontana e un tiro di Vecchiola da fuori, è stato un monologo rossonerò. Nista al 64' ha deviato la conclusione di Kolyanov dopo una irresistibile discesa del russo. Il centravanti si è ripetuto più tardi, ma sempre con troppa imprecisione e una buona dose di sfortuna. La vittoria è comunque arrivata nonostante il generoso ma inconsistente forcing dell'Ancona. Ed è un successo dal valore inestimabile che porta i rossoneri due punti sopra la quart'ultima posizione. E con l'inverno ormai alle spalle Zeman si sente molto più tranquillo.

SERIE B CALCIO

CESENA-MONZA 1-0

CESENA Fontana, Scugugia, Pepi, Leoni, Marin, Jozic, Gautieri (1' at Plangerelli), Teodorani, Lerda, Lantignotti, Pazzaglia (14' at Masolini) (12 Dada, 13 Barcella, 16...

COSENZA-VENEZIA 2-0

COSENZA Zunico, Balleri, Compagno, Marino, Napolitano, Bia, Signorelli, Calzavara, (41' at Napoli), Neri (21' at Gazzano), Statuto, Fabris (12 Graziani, 15 De Rosa, 16 Marulla)...

CREMONESE-MODENA 2-0

CREMONESE Turci, Gualco, Pedroni, Cristiani, Colonnese, Verdeli, Glandebalgi, Nicolini, Dezotti (38' at Montorfano), Maspero, Tentoni (29' at Fiorjancic) (12 Violini, 14 Ferrarini, 16 Lombardini)...

F. ANDRIA-VERONA 0-0

F. ANDRIA Torresin, Luceri, Musumeci (25' at Ercoli), Cappellacci, Ripa, De Trizio, Petrachi, Coppola, Caruso (34' at Lomonaco), Nardini, Cangini (12 Marcon, 13 Mastini, 15 Montanari)...

LECCE-BARI 2-1

LECCE Gatta, Biondo, Grossi, Altobelli, Ceramicola, Benedetti, Orlandini (1' at Rizzolo), Melchiorri, Baldieri (40' at D'Onofri), Nottariestano, Scarchilli (12 Torchia, 13 Flamigni, 14 Ferri)...

PADOVA-PIACENZA 0-0

PADOVA Bonaluti, Culchi, Gabrieli, Modica, Rosa (10' at Ottoni), Franceschetti, Di Livio, Nunziata, Galderisi, Longhi, Simonetta (20' at Montrone), (12 Dal Bianco, 14 Ruffini, 16 Pellizzaro)...

PISA-ASCOLI 0-1

PISA: Bertì, Lampugnani, Chamot, Bosco, Susac, Fasce (34' at Fimognari), Rotella, Fiorentini, Scarafoni, Cristallini (42' at Villiello), Vieri, (12 Ciccio, 13 Dono, 15 Gallacchio)...

REGGIANA-TARANTO 1-0

REGGIANA Bucci, Parlato (43' at Picasso), Zanutta, Accardi, Sgarbossa, Francesconi, Sacchetti, Scienza, De Falco, Zannoni, Morello (12 Sardini, 13 Monti, 14 Dominiani, 16 Marz)...

SPAL-BOLOGNA 1-1

SPAL Battara, Dall' Igna, Breda, Salvatori, Lancini, Mangoni, Madonna, Bresola, Soda (29' at Olivares), Bottazzi (46' at Papiri), Nappi, (12 Brancaccio, 13 Fiondella, 16 Messerasi)...

TERNANA-LUCCHESI 1-0

TERNANA Rosin, Della Pietra, Farris, Carozio, Bertoni, Pochesi, Gazzani, Carillo (32' at Accardi), Barzani, D' Ermillio (1' at Manni), Fiori, (12 Colasanti, 13 Stalico, 16 Troit)...

Spal-Bologna. Il derby finisce in parità. Gravi incidenti tra i tifosi

Botta e risposta

IL PUNTO

Piacenza fuori casa tre gol e nove punti

Le 13 reti realizzate ieri rappresentano il terzo ultimo bottino della stagione. Ma alla fine del primo tempo si era segnato solo su due campi (a Lecce e Cosenza)...

GIORDANO MARZOLA

FERRARA. Non è stata una bella partita. Non lo poteva pretendere a causa dell'assenza, nervosismo, paura, medicocità di troppi interpreti. E comunque visto da fuori, può sembrare un bel pareggio per la salvezza di entrambe, costruito con un calcio di penetra davanti a un pubblico eccezionale...

Pisa-Ascoli. Colpo a sorpresa dei marchigiani, Scarafoni sbaglia un calcio di rigore

Colpiti da improvviso Bierhoff

LORIS CIULLINI

PISA. Chi sbaglia paga ed il Pisa, l'errore commesso da Scarafoni, che ha mancato un calcio di rigore, lo ha pagato con una sconfitta che, tutto sommato, non si meritava il gol del successo dell'Ascoli...

LUCA POLETTI

LECCE. Mai derby pugliese fu così bello e ricco di emozioni. Gioisce di più il Lecce che torna alla vittoria dopo un mese e mezzo, confermato al secondo posto in classifica ed alimentando ulteriormente le speranze di promozione...

Lecce-Bari. Un punto nelle ultime due partite, un inizio in salita poi fuochi d'artificio finali

L'armata Bolchi torna all'assalto

LUCA POLETTI

LECCE. Mai derby pugliese fu così bello e ricco di emozioni. Gioisce di più il Lecce che torna alla vittoria dopo un mese e mezzo, confermato al secondo posto in classifica ed alimentando ulteriormente le speranze di promozione...

LUCA POLETTI

LECCE. Mai derby pugliese fu così bello e ricco di emozioni. Gioisce di più il Lecce che torna alla vittoria dopo un mese e mezzo, confermato al secondo posto in classifica ed alimentando ulteriormente le speranze di promozione...



Tennis. Bis per la Sanchez in Florida Grafko

La spagnola Arantxa Sanchez (nella foto) si è aggiudicata per il secondo anno consecutivo il torneo di Key Biscayne in Florida, il torneo più importante del circuito dopo quello del «Slam». In finale la spagnola, testa di serie n. 2 ha sconfitto Steffi Graf n. 1 del tabellone per 6-4 3-6 6-3.

Rugby. Milano passa a Rovigo Benetton-valanga a Casale

40, Panto e Benetton 30 Simod 28 Loyd 26 Amaton 25 Sparta 18 Record 16 Scavolini 14 Fly Tot, Bilboa e Delicium 8 Sene Av 2 Iperzola-Baker 50-20 Olcese-Cus Roma 26-23 Tavrusium-Blue Dawn 11-15, Savi-Pulvrenti 11-17 Patenno-Ecoteleca 18-31 Logro-Benevento 78-5 Classifica Tavrusium p 35 Svevo e Blue Dawn 30 Ecoteleca 28 Baker 27 Partenope e Logro 21 Olcese 17 Iperzola 15 Pulvrenti 14 Savi Noceto 12 Benevento 2

Torneo dilettanti Partita iniziata in ritardo per protesta

L'incontro di calcio tra Caratese e Seregno (finita 3-0), valido per il campionato nazionale dilettanti è cominciato con un quarto d'ora di ritardo. I giocatori del Seregno sono entrati in campo in ritardo per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sui loro problemi...

Di nuovo allo stadio Il leccese ferito domenica scorsa

Ban Piccinonno, parlando ad una emittente locale ha voluto ringraziare tutti coloro che si sono interessati a lui dopo il ferimento. Il giovane tifoso salentino ha lanciato poi un messaggio: «No alla violenza negli stadi dove deve trionfare sempre il valore dello sport».

Calciatore ferito dopo un'invasione di campo

a Roccapalumba in incidenti avvenuti a cauda di un'invasione di campo sul finire della partita con la formazione locale (sul risultato di 1-1) il giocatore è stato trasportato con un elicottero a Palermo e i medici lo hanno ricoverato con una prognosi di sei giorni.

Dopo l'Europa Matera domina anche in Italia Suo il trofeo

Il Latte Rugiada Matera dopo aver vinto la Coppa Campioni si è aggiudicata anche la Coppa Italia di pallanuoto femminile. Nella finale di ritorno, le campionesse d'Europa hanno battuto il Brumel Ancona, quarto nella classifica finale dell'A1, per 3-0 (15-8 15-7 15-2).

Biathlon All'Italia la Coppa di staffetta 4 x 7,5 km

Questa la classifica finale 1 Italia, 84 punti 2 Russia, 82, 3 Germania, 80 4 Svezia, 80 5 Bielorussia 70, 6 Norvegia 67 Alla Francia la vittoria nel settore femminile.

27. GIORNATA

Table with columns: SQUADRE, PUNTI, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media inglese. Rows include CREMONA, REGGIANA, LECCE, ASCOLI, COSENZA, PADOVA, PIACENZA, VERONA, VENEZIA, BARI, PISA, CESENA, MODENA, SPAL, MONZA, F. ANDRIA, BOLOGNA, LUCCHESI, TARANTO, TERNANA.

SERIE C

Table with columns: C1. GIRONA A, C1. GIRONA B, C2. GIRONA A, C2. GIRONA B, C2. GIRONA C. Rows include results for teams like Alessandria, Carrarese, etc.

VARIA

Re Maurizio II

Dopo Sanremo, c'è un nuovo Fondriest nel nostro ciclismo «Il matrimonio, il ritorno in Italia... ma anche gli anni passati in Olanda sono stati importanti per la mia crescita» Una voce su Saronni: diventerà vice del ct Martini?

Ore piccole a Clès per festeggiare la vittoria alla Sanremo di Maurizio Fondriest. Vino, tanti amici, e il tricolore sul pennone dell'ospedale. Giuseppe Saronni, il direttore sportivo di Fondriest, potrebbe entrare nello staff azzurro come vice di Alfredo Martini. «Io sono un cacciatore di anime, vedremo. Maurizio? È un corridore che capisce tutto al volo. Mi rivedo in lui: è bello veder crescere un atleta».

DARIO CECARELLI

MILANO. Premio per la vittoria: mezza'ora sui rulli. E oggi ancora peggio: tre ore in bici. Dura la vita di un vincitore della Sanremo, soprattutto se ha fatto le ore piccole con gli amici per festeggiare il duplice evento. Maurizio Fondriest, 28 anni, da due giorni pure papà, metterebbe la firma per avere sempre dei giorni così pieni. Non ha neppure gli occhi stan-

suo amico del cuore, quello con cui da ragazzo faceva tutte le cose che si fanno da ragazzi. Francesco, che gestisce una cartoleria, lo segue in tutte le corse più importanti. A Sanremo però non c'era. Anche lui, sta diventando un vizio, è papà da pochi giorni. Così, per star vicino ai suoi, la corsa l'ha vista dalla televisione. «La mia banda - racconta Maurizio - è composta da una ventina di amici. Quelli veri, però, non sono più di cinque o sei. Cosa è successo? Non lo so, tante cose. La famiglia, i consigli di Planckaert alla Panasonic e quelli di Saronni quest'anno, una mia maturazione fisica. Poi tutto viene di conseguenza perché, se uno vince subito, è più tranquillo e centra dei traguardi che neppure si era programmato. Sapete, io tengo un quaderno dove metto degli ap-

punti sulle corse cui partecipo. Bene, guardandolo mi sono detto che, con tutti quei piazzamenti, avevo il dovere di salire un gradino più su». «Chi mi ha veramente aiutato? Planckaert e Saronni. Quei due anni in Belgio mi sono serviti per guardarmi dentro. È dura, alla sera, sentir parlare solo in francese o in olandese. Planckaert, il mio diesse, mi ha dato una mano. Mi ha saputo leggere in profondità, come Saronni. Dopo una tappa della Ruta del Sol, in cui ero arrivato secondo dietro a Museeuw, risalevo dalla trentesima posizione, Planckaert mi ha preso di petto sgridandomi come se mi fossi ritirato. Un corridore che, mi rimprovero, deve vincere molto più spesso. Non può accontentarsi della seconda posizio-



Maurizio Fondriest brinda alla vittoria nella Milano-Sanremo

ne. Un'amarezza? Sì, una me la porto dietro. Non riesco a dimenticare una frase di Chioccioli riferita a me che pressappoco suonava così: «Un giudizio su Fondriest? Mah, cosa posso pensare di uno che non vince mai...». È una cattiveria che mi ha ferito». Saronni, Futuro Ct. Azzurro? Più contento di Maurizio Fondriest c'è solo il suo team manager, Giuseppe Saronni, il leader della Lampre Polti, la squadra che senza esitazione ha puntato subito su Fondriest. Una formazione ricca di dirigenti: Ernesto Colnago, Pietro Algeri, Maurizio Piovani. A Saronni, che nell'83 vinse la Sanremo allo stesso modo di Fondriest, quando parla della vittoria di Maurizio brillano gli occhi: «In un certo senso, ho gioito di più adesso che dieci anni fa. È bello vedere un cor-

Cross Regioni. Lombardia prima Di Napoli forfait vince Bennici

DAL NOSTRO INVIATO

FIERA DI PRIMIERO. L'intenzione sportiva, in un'Italia sempre più a rischio di frammentazione, è sicuramente nobile: organizzare un campionato nazionale di corsa campestre per rappresentative regionali. Atleti ed atleti di tutto lo Stivale che si confrontano in uno scenario, quello offerto da Fiera di Primiero, di grande impatto naturale, ai piedi dei massicci dolomitici del Trentino.

Purtroppo, a rendere meno appetibile la 5ª edizione del Cross delle Regioni ci sono state delle importanti defezioni, prima fra tutte quella di Gennaro Di Napoli, neocampione mondiale a dei 3000 metri indoor. Il mezzofondista lombardo ha fatto capolino sul percorso esibendo al posto della tenuta atletica un ben più confortevole «montgomery». Motivo ufficiale del forfait, una leggera bronchite, ma in realtà «Genny» ha deciso di concedersi una breve vacanza dopo il trionfo iridato di Toronto.

Chi invece, causa febbre, a Fiera non si è proprio presentato è stato il giovane talento altoatesino Christian Leuprecht. Due assenze che hanno spianato la strada del successo ad un altro virgulto del fondo nostrano, Francesco Bennici. Siciliano di nascita: ma lombardo all'anagrafe dell'atletica (è tesserato con la Pro Patria Milano), Bennici ha dominato il cross di 9 chilometri della categoria senior maschile, una vittoria che ha contribuito in modo determinante al successo complessivo della Lombardia nella manifestazione. «Sono contento - ha dichiarato Bennici all'arrivo - perché erano due mesi che non disputavo campestri. Adesso guardo con fiducia alla mia stagione estiva, il mio obiettivo sono i 10.000 metri dei campionati mondiali».

Classifiche. Senior U: 1) Bennici (Lombardia); Junior U: 1) De Nard (Veneto); Senior D: 1) Cassard (Veneto); Junior D: 1) Rauch (Trentino). Cross delle Regioni: 1) Lombardia, punti 14; 2) Veneto 17; 3) Campania 18.

Formula Indy. Il campione inglese cambia macchina ma non cambia abitudini. All'esordio si aggiudica il Gran Premio d'Australia davanti a un'altro illustre ex, Emerson Fittipaldi

Mansell non rallenta: primo

NOSTRO SERVIZIO

SURFERS PARADISE. Nigel Mansell cambia macchina ma non toglie il piede dall'acceleratore: il campione britannico ha iniziato con una vittoria in una carriera nella Formula Indy. Al volante di una Lola T9300-Ford Cosworth della scuderia Newman-Haas (dove «Newman» sta per Paul, il celebre divo assai più appassionato di auto che di cinema) si è aggiudicato il Gran Premio d'Australia, disputatosi sul circuito cittadino di Surfers Paradise. Mansell ha preceduto di 5 secondi un altro transuga della Formula Uno, a dire il vero assai più stagionato di lui: il brasiliano Emerson Fittipaldi. Terzo lo statunitense Robby Gordon. Quarto lo statunitense Mario Andretti, un'altra «vochica gloria», mentre l'italiano Teo Fabi (anch'egli un ex della Formula Uno) si è classificato nono.

Pur correndo a tempo di record (1 ora 52'02"886), Mansell ha disputato una corsa tutt'altro che tranquilla. Si è dovuto fermare per una foratura e ha pericolosamente sfiorato uno dei murettili laterali, ha concluso quasi senza benzina e sofferente di crampi. In av-

CLASSIFICA

- 1) Mansell (Gbr-Lola T9300) 292,5 km in 1h52'02"886
- 2) Fittipaldi (Bra-Chevy 93) a 5"113
- 3) Gordon (Usa-Lola T9300) 5"590
- 4) Andretti (Usa-Lola T9300) 14'647
- 5) Lyngby (Oia-Lola T9300) 47'220
- 6) Rahal (Usa-RH 100) un giro
- 7) Cheever (Usa-Chevy 92) un giro
- 8) Bossel (Bra-Lola T9300) un giro
- 9) Fabi (Ita-Lola T9300) un giro
- 10) Goodyear (Can-Lola T9300) due giri.



Mansell sul podio dopo la sua prima vittoria in Formula Indy

Formula Indy ha finito una corsa, durante l'anno scorso, nelle sette prove a cui ha partecipato, non era mai giunto al traguardo! Per il momento, comunque, Mansell come in Formula Indy come correva in Formula Uno, intrattabile. Non è comunque il primo campione di Formula Uno che si impone all'esordio nella Indy. Nel 1966 un altro grande britannico fece la stessa cosa, vincendo a Indianapolis. Si chiamava Graham Hill. Un precedente illustre.



Il norvegese Aamodt in azione durante il SuperG

Super Aamodt nel SuperG vince e riapre il discorso per la classifica di Coppa

KVITFJELL (NOR). Il norvegese Kjetil André Aamodt ha vinto il SuperG disputatosi ieri a Kvitfjell, vicino a Lillehammer, in Norvegia. Il campione olimpico e mondiale - alla quarta vittoria in Coppa del mondo - è ora secondo nella classifica generale di Coppa a «soli» 286 punti dal leader Girardelli e ci sono ancora 5 gare da disputare con un bottino 500 punti a disposizione. Secondo, staccato di 20 centesimi è giunto lo svizzero Daniel Maher, terzo l'austriaco Dietmar Thoen e quarto lo svedese Patrick Jaerbin. Tra gli italiani più attesi c'erano Perathoner (secondo in entrambe le libere di venerdì e sabato), Polig e Coltrani. Solamente quest'ultimo, però, si è ben comportato giungendo al quinto posto staccato di 72 centesimi da Aamodt. Giuseppe Polig è uscito di pista mentre il giovanissimo Alessandro Fattori (13ª), si è guadagnato il diritto di disputare le ultime prove in Svezia. Domani in gara Tomba nel gigante di Oppdal.

Roma-Ostia. Bettiol e Bordin ko Grande Kenia piccola Italia

PAOLO FOSCHI

OSTIA. Per il secondo anno consecutivo il keniano Andrew Masai si è imposto nella Roma-Ostia, maratona internazionale giunta ieri mattina alla 20ª edizione. L'atleta degli altipiani, indicato alla vigilia come il favorito, ha coperto la distanza nel tempo di 1h02'23", ma solo in volta è riuscito a scollarsi di dodici secondi dal keniano Petros Metta (1ª il suo ritardo), corridore ingaggiato dagli organizzatori per tenere alto il ritmo nei primi dieci chilometri, ma sorprendentemente attivo anche nelle battute conclusive.

Sulla linea del traguardo, posto all'interno dello stadio della Stella Polare di Ostia, il migliore degli italiani è Bettiol, quarto a 44" da Masai, ma ad un soffio dal gradino più basso del podio, staccato di soli 2" da Tachera, terzo. Solo 9ª invece Bordin, a 1'42" dal vincitore, ma egualmente circondato da ammiratori e cacciatori di autografi al termine della gara. In campo femminile i colori azzurri sono stati difesi con onore dall'esperta Anna Villani, prima al termine di una gara autoritaria nel tempo di 1h12'34", con ben 47" sulla seconda, la finlandese Rita Lemtinen. Alla manifestazione hanno fatto da splendida cornice circa 5000 podisti dilettanti, giunti con la massima calma al traguardo.

L'impresa di Gautier, un uomo solo al timone

Il francese Alain Gautier è arrivato a Les Sables d'Olonne e si è aggiudicato la «Vendée Globe Challenge», il giro del mondo in solitario in barca a vela, senza scali: una delle più grandi imprese di tutto lo sport. Diversi concorrenti sono ancora in mare. Sfortunato l'italiano Vittorio Malingri, che - persa la pala del timone a 2.000 miglia da Capo Horn - è stato costretto al ritiro dopo 87 giorni di navigazione.

GIUSEPPE SIGNORI

I francesi, quando scrivono, sono fantasiosi e a volte retorici. Per salutare Alain Gautier, tornato primo a Les Sables-d'Olonne dopo un giro del mondo in solitario e senza scalo, meglio noto come «Vendée Globe Challenge», giunta alla seconda edizione, hanno così intitolato il loro orgoglioso entusiasmo: «Benvenue Alain Gautier... Le retour du Héros... Un labuteux moment de Bonheur... Inutile tradurre, tanto è tutto chiaro, anche «bonheur» che, in questo caso, significa «felicità». Del resto Gautier e gli altri sei superstiti che in quel momento si trovavano ancora in navigazione verso Les Sables-d'Olonne, ossia Van Den Heede (Sola-Helvim) e Philippe Poupon (Fleury-Michon). Yves Parlier (Coccolac-d'Aquitaine) e Nandor Fa (Bank Matav), José De Ugarte (Euskadi-Europa) e Jean-Yves Hascollin (Solo-Nantes) che probabilmente arriveranno in que-

piccola andatura, verso Tahiti a ponente di Capo Horn. Margaret Vitorio Malingri pensò di riprendere, poi, la navigazione come ha fatto Bernard Galle per la sola soddisfazione di tornare a Les Sables-d'Olonne, invece decise di rientrare a Milano lasciando il suo «60 piedi» (metri 18,28) nell'isola del Pacifico. FELICITÀ E TRAGEDIA. La felicità per il vincitore Alain Gautier, quasi 31 anni, che vive a Larmor-Plage, vicino a Lorient piccola città della Bretagna, è stata soprattutto quella di rivedere i suoi cari: la compagna Cendrine, la figliuola Ninon di undici mesi, la madre Marguerite ed il padre Maurice che gli fece amare il mare sin da ragazzino. Ebbene nel momento dell'incontro, Alain Gautier, che per 110 giorni, due ore, 22 minuti e 35 secondi aveva affrontato le furie, i venti, il caldo tropicale, il gelo dell'Antartide, i minacciosi «icebergs» dell'Africa del Sud, colto da improvvisa emozione si è messo a piangere. Gautier, che il 22 novembre alla partenza da Les Sables veniva considerato un pericoloso «outsider», mentre il favorito era Philippe Poupon organizzatore della corsa, è tornato nel porto Olonnese alle ore 16 e 22 minuti del 13 marzo, accolto da almeno centomila ammiratori perché, in Francia, i tifosi della vela, non quella vacanziera del «sloop» bensì l'altra pericolosa negli oceani, sono infiniti.

Tanta gente voleva festeggiare un velista che, con il monoscifo Bagages-Superior, un piccolo 60 piedi (metri 18,28) aveva navigato in solitudine, senza aiuti, per 25mila miglia marine puntando verso il Sud nell'Atlantico sino a Capo di Buona Speranza: affrontando i Quaranta Ruggenti del Pacifico e la depressione di Cap Leuwin (presso l'Australia) doppiato l'undici gennaio; i Cinquanta sotto Zero nella circumnavigazione a Sud del Continente Antartico, i venti mutevoli e rabbiosi di Capo Horn (6 febbraio) che Alain affrontava per la terza volta nella sua carriera di corridore oceanico; quindi di nuovo l'Atlantico con la prua del suo «ketch» (due alberi) puntata sul mare della Antille, verso la Francia e la sospirata Les Sables-d'Olonne. Tra l'altro questa «Vendée Globe Challenge» è stata una corsa tragica al suo inizio, forse più di altre, perché lo statunitense Mike Plant, salpato il 16 ottobre 1992 da New York, diretto con il suo monoscifo Coyote verso Les Sables-d'Olonne, scomparve nell'Atlantico. Il 27 ottobre, nei dintorni delle Azzorre, il rimorchiatore francese d'alto mare Malabar ritrovò Coyote che ballonzolava sulle onde, alla deriva nell'Atlantico. Nessuna traccia di Mike Plant: morto oppure ancora vivo? Dopo cinque mesi non si conosce la sorte dello sfortunato velista ma la mo-

glie, Helen, ritiene che il suo Mike non sia morto. Qualcosa di simile accadde all'ingegnere Roberto Kramer, milanese, fratello della famosa giornalista Silvia Kramer che vive a New York e che, nel 1990, scrisse l'interessante libro Mike Tyson, una storia americana. L'ingegnere Kramer, esperto velista, con un compagno partì dall'Italia a bordo di un monoscifo diretto verso un porto della Manica: scomparve nell'Atlantico. Doveva partecipare ad una regata oceanica «en double», non si seppe più niente dei due sventurati velisti. Dannata sfortuna anche quella del britannico Nigel Burgess, un esperto marinaio residente a Montecarlo. Il 22 novembre, poco dopo la partenza da Les Sables-d'Olonne, una furibonda tempesta sconvolse il Golfo di Guascogna, il monoscifo di Burgess si ribaltò fra le immense scatenate onde. Il cadavere del velista venne ritrovato dalla fregata francese Le Monde, mandata alla ricerca dello scomparso, non lontano dalla costa spagnola. Nigel Burgess aveva poco più di 40 anni. Ufficiale di rotta, poi comandante nella Royal Navy, all'età di 23 anni aveva navigato, a vela, da Singapore al Mediterraneo con un piccolo schooner lungo 8 metri. Nell'Indiano, Burgess è stato investito dai Quaranta Ruggenti e dai Cinquanta Urtanti, venti superiori ai 55 nodi (oltre 100 chilometri all'ora), prima di doppiare Capo di Buona Speranza ed entrare nell'Atlantico del Sud. A Montecarlo Nigel Burgess esercitava il fruttuoso lavoro di «broker», ossia agente-mediatore nel mondo dei grandi lussuosi yacht, quelli che piacciono ai miliardari italiani ed agli Emirati orientali. La passione spinse Nigel Burgess alla folle avventura del giro del mondo a vela per solitario. Acquistato un monoscifo di 60 piedi, l'ex Tbs del francese Pierre Follenfant, altro asso oceanico, lo skipper britannico lo ribattezzò «Nigel Burgess-Yacht Broker». E lo scorso 22 novembre, alle ore 14, il velista inglese prese regolarmente la partenza, da Les Sables-d'Olonne, assieme ad altri 13 concorrenti. L'avventura di Burgess terminò, purtroppo, spedito a galoppo come è capitato a Gautier nel Sud Atlantico e che il navigatore battezzò Edouard, il vincitore della «Vendée Globe» sarebbe stato del tutto soddisfatto riuscendo a migliorare anche il record del franco-marocchino Titouan Lamazou che nel 1990, con il monoscifo Euzetill d'Aquitaine, impiegò 109 giorni, 8 ore, 48 minuti e 50 secondi. Alain Gautier non è riuscito nell'exploit, però stavolta il percorso era, forse, più duro ed impegnativo dell'altro (non toccava il continente antartico) sebbene meno lungo: 25 mila marine contro 27 mila marine di allora. In compenso Alain Gautier, che nel ring sarebbe un peso leggero con i suoi 62 kg, scarso, perciò sempre agilissimo nello scalarlo, in caso di biso-



Il velista Vittorio Malingri

gno, l'albero più alto (metri 27) del suo «Ketch», è stato elogiato dal grande Eric Tabarly, il mitico maestro della vela oceanica. «Comosso Alain ha mormorato: «Avevo due anni quando, nel 1964, Tabarly trionfò nella sua prima Transat in solitario, dalla Manica agli Stati Uniti, che si chiamava O.S.T.A.R. allora. Nessuno sarà mai come Tabarly...». Ora, sono rimasti in mare Yves Parlier, partito in ritardo sugli altri per motivi tecnici; l'ungarese Nandor Fa; lo spagnolo José de Ugarte e il francese Jean-Yves Hascollin tutti animosamente decisi a completare il giro del mondo. Le decimazioni dei 14 partenti è avvenuta, in particolare, nel Golfo di Guascogna e nell'Atlantico dalle Canarie a Capo di Buona Speranza, una località micidiale malgrado il suo nome.

BASKET

I romani escono sconfitti dal Palasport di Pistoia e la loro corsa verso i play off, adesso, appare segnata: sono in piena zona play out. In testa alla classifica resta tutto immutato con la Knorr al comando e la Philips a quattro punti di lunghezza. La Panasonic vince solo ai supplementari

A1/ Risultati 28ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 28ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A1/ Classifica. Table with columns for team names and points.

A2/ Classifica. Table with columns for team names and points.

A1/ Prossimo turno. Table with columns for team names and dates.

A2/ Prossimo turno. Table with columns for team names and dates.

Roma, disastri Capitali

L'«ospedale Fabriano» facilita il compito a Pittis e compagni

MILANO. Il rischio era concreto e, dal punto di vista sportivo, anche logico: dopo le grandi fatiche e le intense emozioni di Coppa, con Milano svuotata di ogni energia dopo la battaglia con Roma, la Philips avrebbe anche potuto giocare al risparmio, mentre la Teamsystem, alla ricerca di punti importanti per la sua salvezza, avrebbe invece potuto approfittare della situazione favorevole e portare a casa una vittoria preziosissima. Tutto vero, tutto giusto e, a giudicare dai primi minuti della partita, anche logico, con i fabrianesi, di Mangano alla caccia disperata del pallone e i milanesi di D'Antoni a fare il minimo indispensabile per rimediare ad una concentrazione approssimativa, solo che la squadra di Mangano si è trovata a fare a meno, dopo solo 4 del suo faro offensivo, del suo giocatore più pericoloso, Larry Spriggs a causa di uno strappo alla coscia rimediato su un contropiede e, dopo 11' anche di Guerini, messo ko da un colpo alla faccia che gli ha procurato la frattura dello zigomo e lo spostamento della mandibola. In quelle condizioni era impossibile per chiunque passare vittorioso sul parquet del Forum visto anche che il solito Djordjevic prendeva in mano la bacchetta del comando, segnando come al solito a ripetizione da tre punti e servendo assist importanti ai suoi compagni (suo il canestro della prima parità 23-23 al 9'). Fino a quel momento la Philips aveva subito più del previsto le penetrazioni dei piccoli di Fabriano ed aveva dovuto dar fondo a tutte le sue energie nervose per non farsi staccare: ma in situazione di chiara superiorità tecnica e fisica la Philips ritrovava la tranquillità necessaria per rimettere la testa davanti: i canestri di Djordjevic e Riva erano supportati da una difesa più aggressiva ma la partita non poteva certo considerarsi finita. Stanchi e annebbiati i milanesi mollavano le redini della difesa, subivano ancora un break di 11-2, opera dei tiri di Scarnati e della difesa 1-3-1 messa in campo da Mangano e al 13' il tabellone luminoso li vedeva ancora in ritardo (32-36). Nella ripresa si scatenava anche Portaluppi, Riva continuava il suo esercizio di tiro e a Fabriano, che perdeva anche Murphy per falli, non rimaneva che assistere all'incontro fino alla fine. Ultimi sussulti arrivarono dalle penetrazioni di Gnechchi e dai tiri di Scarnati ma la partita finì sul 112-99 con Milano ormai sicura del suo secondo posto in campionato e la Teamsystem sempre più invischiata nella lotta per non retrocedere.

IL PUNTO

Benetton, momenti di gloria

Brutto momento quello della Clear Cantù. Per buona parte della stagione i ragazzi di Frates hanno occupato le posizioni di vertice: dal secondo al quarto posto. Ora, dopo la seconda sconfitta consecutiva, si ritrova nel caos delle posizioni di rincalzo: insieme a Pesaro e Pistoia, staccata di sei punti dalla Benetton. Proprio i campioni d'Italia, sulla scia delle ottime prestazioni nell'Euroclub, ieri hanno piegato Mannion e compagni. Strano, all'andata i tredici dicembre, i brianzoli si imposero facilmente. Altri tempi... Anche nella Coppa Korac Cantù si è improvvisamente bloccata dopo un buon inizio, incapace di mostrare i muscoli in trasferta, la Clear si è fatta fermare da Milano poi vincitrice del torneo. Per decidere i posti playoff e quelli per il play-off, giovedì e domenica prossima i verdetti decisivi.

IL PUNTO

La Kleenex gioca pulita e Nicolai macchia l'incontro

PISTOIA. La Kleenex si è soffiata il naso con disinvoltura, ha spazzato via dalla sua strada l'opposizione della Virtus Roma, apparsa assai carente sul piano di gestione del gioco. Il punteggio (104 a 98) parla piuttosto chiaro anche se la formazione di Casalini ha dato in più di una occasione l'impressione di poter far suoi i due punti che la partita metteva in palio. Binion (38 punti per lui), il giocatore che ha dominato in lungo e in largo sul parquet pistoiese, che ha bucatato la difesa di Roma senza problema alcuno. Tra i romani, Nicolai ha dato spettacolo, ha tirato fuori la grinta e il carattere: «dei giorni migliori e il suo score personale (33 punti) lo dimostra chiaramente. A fine gara, però, è stato espulso, una macchia che costerà cara alla Virtus che nelle ultime due giornate se la dovrà vedere contro la Robe di Kappa (in casa) e la Phonola di Caserta (lontano dalle mura amiche). A Pistoia, tra le altre cose, è mancato anche Kenny Payne, mentre Dino Radja ha messo a segno ben 19 punti. Sulla carta i capitolini potrebbero ancora centrare l'obiettivo play off ma, visto che Fantozzi e compagni (quest'anno) in trasferta hanno vinto soltanto in due occasioni, è lecito pensare che il futuro di Roma si chiama play out e non certo play off. Roma si è inguaiata con le proprie mani: adesso, per raggiungere i play off dovrà darsi un'impulso, dovrà far registrare due vittorie negli ultimi due incontri che sono rimasti alla regular season prima di dire addio, prima di dare i suoi verdetti non modificabili. Doveva puntare allo scudetto, la Virtus, doveva essere la squadra da battere insieme alla Knorr di Bologna, invece si ritrova impelagata nella corsa per evitare i play out, quella roulette russa dove da difendere c'è soltanto la permanenza in A1 e non la possibilità di giocare per acciuffare una semifinale scudetto, magari riempiendo il Palaeur come successe nella passata stagione. Altri tempi, quelli dove l'impianto capitolino era pieno d'entusiasmo e di follia. Quest'anno, per fare un esempio, nella prima partita di finale di Coppa Korac, c'erano seimila anime. E seimila spettatori per una finalissima europea sono davvero pochini. Non c'è tempo per i rammarichi, giovedì prossimo si scende ancora in campo per cercare di non prolungare l'agonia, per cercare due punti di speranza.

A1

PHONOLA-SCAINI 86-82

PHONOLA: Gentile 6, Esposito 32, Marcovaldi, Fazzi 2, Frank 20, Tufano 2, Brenilla 6, Anderson 16, Ancillotto 2. SCAINI: Binotto 2, Ferrarini 2, Ceccarini 4, Guerra 14, Vazzoler, Zamberlan 20, Coppari 2, Hughes 18, Jones 20. ARBITRI: Cicoria e Borroni. TIRI LIBERI: Phonola 17/22; Scaini 24/31.

ROBE DI KAPPA-KNORR 88-90

ROBE DI KAPPA: Abbio 20, Iacomuzzi 5, Casalvieri 3, Della Valle 2, Prato, Wright 18, Silvestrin 12, Masper 6, Gervin 22, Trevisan n.e. KNORR: Brunamonti 10, Danilovic 31, Coldebella 2, Marcheselli n.e., Moretti 9, Binelli 8, Wennington 16, Morandotti 8, Carera 6, Brigo. ARBITRI: Tallone e Garibotti. TIRI LIBERI: Robe di K. 12/24; Knorr 16/21.

PANASONIC-MARR 107-103

PANASONIC: Santoro 13, Lorenzon 4, Spangaro, Volkov 24, Bullara 11, Avenia 25, Sconocchini 15, Garretti 15, Rifatti, Giuliani n.e. MARR: Romboli 8, Calbini 6, Ruggeri 18, Terenzi 2, Semprini 4, Panzeri, Middleton 37, Israei 19, Dal Seno 9. ARBITRI: Zepplini e Rudellat. TIRI LIBERI: Panasonic 27/33; Marr 21/25.

STEFANEL-BIALETTI 86-82

STEFANEL: Bodiroga 20, Budin n.e., Pilutti 6, De Pol 10, Bianchi 18, Alberti 4, Meneghin 11, Poi Bodetto 2, English 15, Gioia n.e. BIALETTI: Bargna 5, Anchisi, Amabili n.e., Capone, Zatti 8, Boni 32, Rotelli n.e., Johnson 7, Grattoni 2, Mc Nealy 28. ARBITRI: Pallonetto e Giordano. TIRI LIBERI: Stefanel 28/34; Bialetti 24/26.

KLEENEX-VIRTUS ROMA 104-98

KLEENEX: Binion 34, Crippa 8, Campanaro, Lanza 11, Valerio n.e., Gay 11, Maguolo n.e., Minto 20, Forti 20, Piperno n.e. VIRTUS ROMA: Payne 7, Busca 2, Croce, Dell'Agnello 15, Tolotti 2, Premier 6, Fantozzi 14, Niccolai 33, Radja 19. ARBITRI: Cazzaro e Facchini. TIRI LIBERI: Kleenex 27/36; Virtus R. 16/17.

BENETTON-CLEAR 102-87

BENETTON: Mian 2, Piccoli n.e., Iacopini 18, Kukoc 18, Esposito n.e., Ragazzi 9, Pellacani n.e., Corchiani 20, Vianini 19, Rusconi 16. CLEAR: Corvo, Tonut 18, Bosa 7, Rossini 13, Gianolla, Carlucci 23, Gilardi 4, Milesi n.e., Mannion 22. ARBITRI: Baldi e Nelli. TIRI LIBERI: Benetton 6/13; Clear 14/25.

SCAVOLINI-BAKER 92-88

SCAVOLINI: Workman 22, Gracis 8, Magnifico 17, Boni 4, Rossi 14, Myers C. 11, Panichi n.e., Zampolli 7, Costa 9. BAKER: Attriva 16, Mentasti 4, Orsini, De Piccoli 8, Conti 8, Sbaragi 7, Takat 2, Eon 18, Richardson 31. ARBITRI: Pozzanna e Vianello. TIRI LIBERI: Scavolini 27/33; Baker 11/15.

PHILIPS-TEAMSISTEM 112-99

PHILIPS: Djordjevic 29, Portaluppi 23, Sambugaro, Pittis 12, Davis 7, Alberti n.e., Riva 26, Pessina 9, Baldi 6. TEAMSISTEM: Gnechchi 23, Barbiero 11, Guerini 5, Sonego 10, Metta, Murphy 13, Calavita 11, Scarnati 15, Spriggs 9, Pezzin 2. ARBITRI: Colucci e Taurino. TIRI LIBERI: Philips 35/43; Teamsystem 20/27.

A1

OLIO VENTURI-MESSAGGERO 2-3

(15-10; 12-15; 15-9; 10-15; 18-20) OLIO VENTURI: Petrovic 19 a 13; Badalato 3 a 7; Cecconi, Mascagna 3 a 14; Mazzali 6 a 18; Selvaggi 4 a 2; Cuminotti; Pampa 14 a 33; Castellano 5 a 6. Non entrati: Albinati, Mancini e Foschi. All. Cuccarini. MESSAGGERO: Gardini 4 a 13; Giovane 9 a 13; Dal Zotto; Venturi 5 a 8; Sartoretti 3 a 9; Masciarelli; Bovolenta 2 a 6; ekiba; Fomin 13 a 15; Fangareggi 4 a 8; Margutti 6 a 17. All. Ricci. ARBITRI: Donato e Picchi. DURATA SET: 23, 35, 27, 27, 15. Tot: 127. BATTUTE SBAGLIATE: Olio Venturi 25 e Messaggero 15.

ALPITOUR-CHARRO 2-3

(15-10; 1-15; 11-15; 12-16; 15) ALPITOUR: Ganev 16 a 31; Petrelli 6 a 8; Kiossev 2 a 11; Maifei 4 a 6; Bellini 2 a 7; De Luigi 0 a 7; Bartek; Besozzi 3 a 6; Caligaris; Mantoan 6 a 14. Non entrati: Barbero e Montanari. All. Blain. CHARRO: Babini 8 a 9; Pasucci 7 a 12; Grbic 19 a 21; Meoni 4 a 4; Sapega 7 a 13; Snidero 1 a 3; Vianello; Pasinato 8 a 21. Non entrati: Ferraro, Franceschi e Tovo. All. Prandi. ARBITRI: Di Giuseppe (Salerno) e Troia (Salerno). DURATA SET: 26, 15, 32, 28, 10. Tot: 119. BATTUTE SBAGLIATE: Alpitour 13 e Charro 11. SPETTATORI: 3.000.

MISURA-MAXICONO 3-0

(15-9; 15-4; 15-13) MISURA: Bertoli 2 a 8; Pezzullo 0 a 1; Stork 5 a 3; Lucchetta 7 a 8; Zorzi 11 a 17; Tanè 12 a 21; Galli 1 a 13. Non entrati: Vicini, Montagnani, Vergnani, Egeste, Jervolino. All. Blain. MAXICONO: Giretto 3 a 8; Michieletto 2 a 9; Giani 0 a 17; Corsano, Bracci 5 a 9; Carlio 3 a 18; Botti 0 a 1; Blangè. Non entrati: Gravina, Aiello, Pistolesi, Radicioni. All. Bebetto. ARBITRI: Porcari di Roma e Gaspari di Ancona. DURATA SET: 22, 20, 41. Tot: 85. BATTUTE SBAGLIATE: Misura 14 e Maxicono 14. SPETTATORI: Oltre 5.000 di 4.453 per un incasso di 70 milioni.

LAZIO-AQUATER 3-0

(15-10; 15-7; 15-13) LAZIO: Kuznetsov 14 a 14; Berti 1 a 10; Olikhver 7 a 15; Sabatini 1 a 1; Gallia 2 a 3; Leone 3 a 5; Rinaldi 4 a 9; Cicola; Regina. Non entrati: Caratelli, Dei e Sargenti. All. Vassallo. AQUATER: baldi 1 a 6; Fortune 4 a 13; Cvrlik 6 a 17; Santuz 2 a 1; Carretti 1 a 4; Jervolino; Schintu 6 a 2; Scudeller 1 a 0; Da Roi 2 a 13. Non entrati: Festinese, Galli e Populini. ARBITRI: Barbero e Borgato. DURATA SET: 31, 23, 25. Tot: 79. BATTUTE SBAGLIATE: Lazio 12 e Aquater 11.

JOCKEY-PANINI 3-0

(17-16; 17-15; 15-13) JOCKEY: Ho Chui 1 a 2; Longo 5 a 17; Romare; Rocco 5 a 9; Merlo 4 a 14; Peron 11 a 33; Cappellotto; Dalla Libera; Graber 18 a 15. Non entrati: Bernardi, Ali, Zanetti. PANINI: Lavorato 1 a 0; Franceschelli; Fabbri 1 a 6; Cavallieri 3 a 6; Conte 8 a 26; Kantor 1 a 2; Pippi 5 a 13; Martinielli 7 a 22; Shadchin 5 a 4. Non entrati: Nuzzo, Sacchetti e Morandi. All. Bernardinio. ARBITRI: Massaro di L'Aquila e Menghini di Perugia. DURATA SET: 34, 37, 36. Tot: 107. BATTUTE SBAGLIATE: Jockey 13 e panini 11. SPETTATORI: 2.200 per un incasso di 30 milioni.

VOLLEY

La Centro Matic non è riuscita a mandare al tappeto i trevigiani apparsi sciuponi e poco ispirati sottorete L'uomo in più dei «benettoniani» è stato il solito Ron Zwerwer: decisivo nell'ultimo parziale

La Sisley cambia abito al tie break

IL PUNTO Si è conclusa la regular season, i primi verdetti sono già stati consegnati alla storia: Lazio, Olio Venturi e Aquater scendono di categoria, la Maxicono è prima in classifica. Così, le formazioni che, nella griglia dei play off sono passate direttamente ai quarti di finale sono: Maxicono, Messaggero, Gabeca, Sisley e Misura. Di contro, questi sono gli accoppiamenti per gli ottavi di finale: Sidis Baker-Centro Matic, Alpitour-Panini, Charro Esperia-Jockey Deroma. Intanto, fra le donne, il nullo compressore-matera ha fatto sua anche la Coppa Italia. Ha battuto con un perentorio 3 a 0 (15-8; 15-7; 15-2) il Brummel di Ancona e ha confermato ancora una volta di essere: la formazione più in forma del momento. Questa edizione materia della Final Four di Coppa Italia ha poi dato un altro verdetto: senza la Kemner, la teodora di Ravenna è una formazione come tutte le altre, battibile visto che in due giorni è uscita sconfitta in due incontri differenti (contro Ancona e Reggio Emilia). Clamoroso, poi, il risultato della finale 3ª e 4ª posto: Ravenna è uscita sconfitta con un secco 3 a 1, dopo aver perso la possibilità di rimanere in Europa disputando una Coppa di rango. Dopo Coppe campioni (2 vite) e Coppe delle Coppe, la Teodora, adesso, sarà costretta a partecipare alla Coppa Confederale. □ L.Br.

IL PUNTO

Si è conclusa la regular season, i primi verdetti sono già stati consegnati alla storia: Lazio, Olio Venturi e Aquater scendono di categoria, la Maxicono è prima in classifica. Così, le formazioni che, nella griglia dei play off sono passate direttamente ai quarti di finale sono: Maxicono, Messaggero, Gabeca, Sisley e Misura. Di contro, questi sono gli accoppiamenti per gli ottavi di finale: Sidis Baker-Centro Matic, Alpitour-Panini, Charro Esperia-Jockey Deroma. Intanto, fra le donne, il nullo compressore-matera ha fatto sua anche la Coppa Italia. Ha battuto con un perentorio 3 a 0 (15-8; 15-7; 15-2) il Brummel di Ancona e ha confermato ancora una volta di essere: la formazione più in forma del momento. Questa edizione materia della Final Four di Coppa Italia ha poi dato un altro verdetto: senza la Kemner, la teodora di Ravenna è una formazione come tutte le altre, battibile visto che in due giorni è uscita sconfitta in due incontri differenti (contro Ancona e Reggio Emilia). Clamoroso, poi, il risultato della finale 3ª e 4ª posto: Ravenna è uscita sconfitta con un secco 3 a 1, dopo aver perso la possibilità di rimanere in Europa disputando una Coppa di rango. Dopo Coppe campioni (2 vite) e Coppe delle Coppe, la Teodora, adesso, sarà costretta a partecipare alla Coppa Confederale. □ L.Br.

IL PUNTO

Si è conclusa la regular season, i primi verdetti sono già stati consegnati alla storia: Lazio, Olio Venturi e Aquater scendono di categoria, la Maxicono è prima in classifica. Così, le formazioni che, nella griglia dei play off sono passate direttamente ai quarti di finale sono: Maxicono, Messaggero, Gabeca, Sisley e Misura. Di contro, questi sono gli accoppiamenti per gli ottavi di finale: Sidis Baker-Centro Matic, Alpitour-Panini, Charro Esperia-Jockey Deroma. Intanto, fra le donne, il nullo compressore-matera ha fatto sua anche la Coppa Italia. Ha battuto con un perentorio 3 a 0 (15-8; 15-7; 15-2) il Brummel di Ancona e ha confermato ancora una volta di essere: la formazione più in forma del momento. Questa edizione materia della Final Four di Coppa Italia ha poi dato un altro verdetto: senza la Kemner, la teodora di Ravenna è una formazione come tutte le altre, battibile visto che in due giorni è uscita sconfitta in due incontri differenti (contro Ancona e Reggio Emilia). Clamoroso, poi, il risultato della finale 3ª e 4ª posto: Ravenna è uscita sconfitta con un secco 3 a 1, dopo aver perso la possibilità di rimanere in Europa disputando una Coppa di rango. Dopo Coppe campioni (2 vite) e Coppe delle Coppe, la Teodora, adesso, sarà costretta a partecipare alla Coppa Confederale. □ L.Br.

A1/ Risultati 28ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 28ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A1/ Classifica. Table with columns for team names and points.

A2/ Classifica. Table with columns for team names and points.

CENTRO MATIC-SISLEY 2-3

(12-15; 15-8; 15-10; 12-15; 18-18) CENTRO MATIC: Castellani 6 a 13, Dametto, Milocco 4 a 12, Cherednik 13 a 14, Lucchetta 9 a 15, Toney 10 a 9, Castagnoli, Brogioni 4 a 1, Bachl. Non entrati: Meneghin, Moretti e Mattelini. All. Mattioli. SISLEY: Agazzi, Passani 2 a 8, Tofoli 2 a 1, Zwerwer 11 a 25, Bernardi 13 a 13, Cantagalli 13 a 14, Posthuma 7 a 6, Moretti 2 a 1. Non entrati: Cavaliere, Berto, Arnaud e Silvestri. ARBITRI: Cecere e Pecorella. DURATA SET: 29, 20, 32, 19, 14. Tot: 108. BATTUTE SBAGLIATE: Centro Matic 16 e Sisley 19. SPETTATORI: 1253.

FRANCO DARDANELLI

PIRENZE. Senza attendere il risultato delle altre partite, Centro Matic e Sisley, che si sono affrontate nell'antico televideo al Palasport fiorentino, sanno già quale sarà il loro destino nei play-off. Treviso per avere la certezza di mantenere la seconda piazza e rintuzzare l'attacco della Misura doveva vincere. E così è stato, 3 a 2 il risultato finale che la dice lunga su come si è svolto l'incontro. Tutto si è risolto al tie-break, dove il punteggio è rimasto in bilico fino alla fine con una impressionante regolarità da parte delle due squadre. Solo in apertura di set, la Sisley aveva allungato fino a un massimo di 4 punti (7-11).

IL PUNTO

Poi dal 12-12 il vantaggio ha alternato ora da una parte ora dall'altra fino al 16-16, quando i trevigiani hanno piazzato il ko definitivo, fissando il punteggio sul 18-16. Ma anche la Centro Matic aveva delle speranze, nappure tanto nascoste, su questo match. Ottenuto con largo anticipo l'accesso alle finali, i fiorentini puntavano decisamente a centrare l'ottava posizione che avrebbe consentito loro di disputare l'eventuale «bella» del primo turno dei play-off in casa. Un bel vantaggio con la quasi certezza del passaggio al turno successivo. Ma per ottenere questo anche i biancocelesti dovevano per forza ottenere i due punti messi in mostra nella semifinale veronese di Coppa delle Coppe. Ma De Rocco, è uomo di carisma, in più di un'occasione ha resuscitato gioco e atleti in difetto di potenziale psicologico ed atletico. In fraganti come questi non va dimenticato il supporto del pubblico bresciano sempre pronto a perdonare ed incitare i propri beniamini. Ieri, in campo, si è vista solo la Gabeca. Merita di essere evidenziato il duello dei due fratelli-registi De Giorgi. A vincere ai punti è stato il montecelarese Michele, supportato per l'occasione da una maggiore lucidità ed inventiva di gioco. Nella canonica invasione di campo finale i supporter bresciani si sono stretti attorno ai propri beniamini chiedendo per i play off una maggiore continuità di rendimento. □ V.77

IL PUNTO

Con la vittoria di ieri, la Gabeca è quasi «grande» Di Toro è in giornata si Falconara tira giù il muro

A1/ Risultati 28ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 28ª giornata. Table with columns for team names and scores.

GABECA-SIDIS BAKER 3-0

(15-8; 17-15; 15-12) GABECA: Negro 4 a 21; Barbieri 6 a 9; Giazzoli 9 a 14; De Giorgi 1 a 1; De Palma 1 a 0; Zoodma 9 a 12; Di Toro 4 a 27; Nucoli. Non entrati: Verderio, Mutti, Busolanti e Navarra. All. De Rocco. SIDIS: De Giorgi 1 a 1; Ferrua 3 a 9; Costantini 1 a 4; Papi 2 a 18; Tillie 3 a 14; Fracascia 1 a 8; Giombini 1 a 1; Causevic 3 a 20. Non entrati: Rossetti, Koerner, Gaoni e Bocchini. All. Paolini. ARBITRI: Bruselli e Fanello. DURATA SET: 28, 27, 36. Tot: 91. BATTUTE SBAGLIATE: Gabeca 19 e Sidis 10. SPETTATORI: 2.126.

MONTICHIARI

Con il perentorio successo sulla Sidis Falconara, la Gabeca termina la regular season per il secondo anno consecutivo al 5º posto, ancora una volta seconda solo allo strapotere economico delle quattro grandi del campionato. Una stagione condotta per alcuni versi all'insegna dell'incertezza, che però ha visto la formazione montecelarese riprendersi con orgoglio dalla sfortunata prestazione messa in mostra nella semifinale veronese di Coppa delle Coppe. Ma De Rocco, è uomo di carisma, in più di un'occasione ha resuscitato gioco e atleti in difetto di potenziale psicologico ed atletico. In fraganti come questi non va dimenticato il supporto del pubblico bresciano sempre pronto a perdonare ed incitare i propri beniamini. Ieri, in campo, si è vista solo la Gabeca. Merita di essere evidenziato il duello dei due fratelli-registi De Giorgi. A vincere ai punti è stato il montecelarese Michele, supportato per l'occasione da una maggiore lucidità ed inventiva di gioco. Nella canonica invasione di campo finale i supporter bresciani si sono stretti attorno ai propri beniamini chiedendo per i play off una maggiore continuità di rendimento. □ V.77

A1/ La formula

Le prime undici formazioni accedono direttamente ai play off mentre le ultime tre classificate retrocedono direttamente in A2 da cui salgono le prime tre.

A2/ Prossimo turno

Domenica 28/3/93 Mestre-B. Pop. Sa; Moka Rica-Fochi B; Spal-Fa-Mia Progetto; Ingram-Cor-Cavi Na; Carliano-Giorgio Imm.; Scaini Ct-Asti; Codyeco-Uliveto Li; Latte Giglio-Agrigento

«Non ci sono più fogne capaci di smaltire tutta l'immondizia».

BERTOLT BRECHT

TOPI E COCCODRILLI: leggende metropolitane, paure metropolitane. TRE DOMANDE: risponde Sergio Castellitto. REFERENDUM: prepararsi con la storia al voto. BALDACCII: Tozzi, Svevo e Pirandello. CRITICI: Edmund Wilson e Mario Vargas Llosa. VONNEGUT: le trappole di Barabblù. PARTERRE: Offe e il tunnel. QUESTIONI DI VITA: oggi Sabin non potrebbe. PARTIAM PARTIAM: raccontare il viaggio per viaggiare. SE- GNI & SOGNI: Hergé, Tintin e il nostro mondo.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

LIBERTÀ

POESIA: ELSA MORANTE

LA CANZONE DEGLI F.P. E DEGLI I.M.

Questa terra non è mica roba vostra. È da secoli e da millenni che noi cerchiamo di farvelo capire. Mamma nostra non ci ha mica fatto per servire agli [usi vostri] Mica ci ha fatto gli occhi per guardare le tristi facce [vostre] Mica ci ha fatto gli orecchi per ascoltare [le tristi chiacchiere vostre]. La vostra guerra non è la nostra. Noi siamo per [l'allegria e la grazia, ossia la felicità]. E perché poi fate tanto fracasso? Silenzio! [Taisez vous! Shut up! Via! Fatevi in là! Basta! Ci avete definitivamente obiettivamente finalmente stufato. E voi, poveri Motti, figli infelici e stolti di padri infelici e stolti, perché vi lasciate voi minorare? Fino a quando vi metterete a servizio? [Non sapete che a lungo andare la servitù non è più necessità né fatalità né virtù ma vizio? Che aspettate a promuovervi alla vostra maggiore [età?]

(da Il mondo salvato dai ragazzini, Meridiani Mondadori)

PARERI DIVERSI

Università plagi e scimmie

RINO GENOVESE

Odo Marquard è un filosofo niente male, dotato di una vena scettica e umoristica insolita nella cultura tedesca. Di sicuro si diventerà un mondo, quando, verrà a sapere che il professor Antonio Villani, rettore del prestigioso Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli, infaticabile organizzatore di prestigiosi convegni in una città dalle prestigiose tradizioni, ha pubblicato nel '68 (come c'informa «La Repubblica» del 9 e del 10 marzo) un articolo su Hegel che è la copia identica, in traduzione italiana, di un articolo su Hegel pubblicato dallo stesso Marquard nel '64. Plagio o casualità? Dopotutto anche una scimmia, pestando a caso i tasti di una macchina da scrivere, in un tempo infinito potrebbe comporre le opere della letteratura universale - e tra queste anche l'articolo di Marquard. Le parole sono lì, nella macchina: tutt'è imbrogliare la combinazione giusta. E del resto Pierre Menard, lo scrittore di cui parla Borges, non s'identificò forse con l'autore del *Chisciotte* - con la sua vita, con le sue esperienze - al punto da scrivere un secondo *Chisciotte* identico al primo e tuttavia non copiato? Villani potrebbe dunque aver rivissuto dentro di sé le tesi di Marquard su Hegel (come può capitare solo a un interprete dotato di profonda empatia), così da riscrivere l'articolo parola per parola, senza accorgersene, in preda a una specie di trance ermeneutica. Tutto ciò è naturalmente possibile: ma perché avvenire c'è bisogno di tempo, anche se non proprio di un tempo infinito come quello di cui dovrebbe disporre una scimmia per comporre le opere della letteratura universale. Ora, il punto è questo. Leggere Hegel e capirlo, assimilare le tesi di Marquard e discuterle, farsi una propria opinione sulle questioni - e finanche entrare in una trance ermeneutica

Si pensa che le immagini possano ormai dirci tutto. Ma non è così. Ci sono guerre, genocidi, atrocità che si possono solo raccontare scrivendo. L'esperienza di un giornalista televisivo dal Libano alla Bosnia

Morte indiretta

MIMMO LOMBEZZI

Poco prima di mezzogiorno due granate cambiano l'ospedale di Bosanski Brod, ferendo tre persone. Come a Vukovar, la vita della clinica è sprofondata nei sotterranei, dove si ammassano più di duecento feriti. Meta sono civili. L'anno scorso gli interventi chirurgici erano stati 2.700. In un mese di guerra se ne sono fatti 1.800. Su un tavolo operatorio i medici si affannano a rianimare un mezzo uomo con le gambe sparse in un pantano di ossa e sangue. Ma è tardi. Nel cerchio dei camici e dei macchinari quel corpo, che avrà poco più di vent'anni sembra sprofondare a poco a poco, strappando a uno a uno tutti i fili che lo legano ancora alla vita. Il sangue gli ha già chiuso gli occhi e una dottoressa scuote la testa guardando il collega che non smette di massaggiare quel cuore vuoto. In corridoio incontriamo sulla morsa che piange sotto gli occhi dei soldati di guardia. «Ho sempre fatto offerte - dice - ho sempre pregato, perché Dio mi ha abbandonato, perché ha preso mio figlio?». Poi l'allarme suona di nuovo e la trascina lontano.

gnac e vecchi pugnali. (...) Baderam, guerra in armeno, ha un suono antico che ruota come una catastrofe. È il sistema che da un secolo scuote le montagne del Caucaso. Gli armeni lo conoscono e partono con i fucili come se prendessero zappe e rastrelli, come se lo sterminio appartenesse al ciclo naturale delle stagioni. «È il nostro passato che ritornerà» ci dice Mansourian, un comandante, facendo girare una fiasca di cognac. «Se oggi i musulmani prenderanno il Karabach, domani prenderanno l'Armenia. È il loro vecchio sogno, un impero turco da Istanbul all'Altai. Noi armeni siamo in mezzo e, per questo, da un se-

colo, cercano di cancellarci...». Le sue parole svaniscono nel vortice dei motori, mentre tutti gli sguardi frugano i boschi cento metri più in basso. Siamo in Azerbaigian e la neve immacolata potrebbe nascondere dietro ogni albero un lanciaraazi e la nostra morte. I due elicotteri di scorta, due M 24 reduci dall'Afghanistan, ci proteggono solo da attacchi in volo, e forse neppure da quelli. Sono guidati da russi, ma russi erano anche i piloti e gli elicotteri che il giorno prima hanno attaccato il convoglio, al servizio degli azeri. È uno dei paradossi di questa guerra: sui monti del Caucaso l'Armata rossa si sta disintegrando in milizie di fuor di

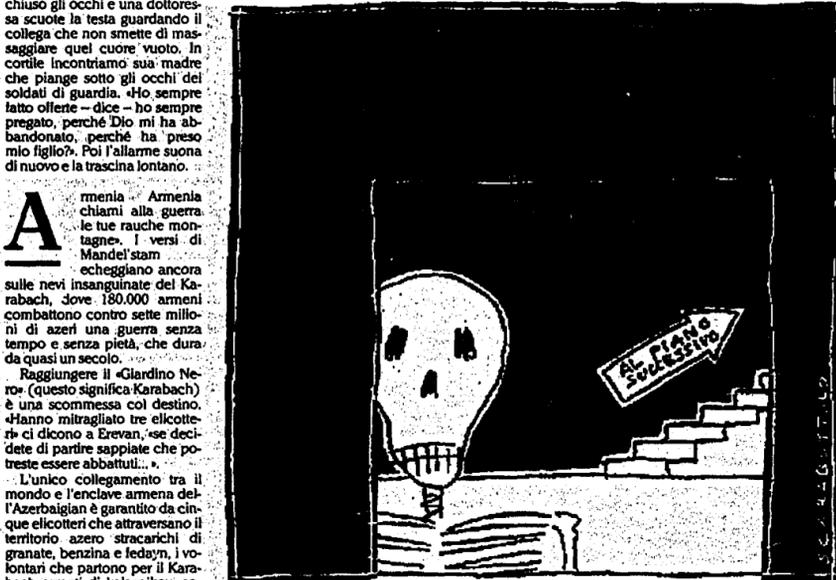
ogni controllo. C'è chi combatte per denaro, ma i più combattono perché non hanno nessun futuro, perché il naufragio dell'Armata li ha abbandonati senza un lavoro - senza uno scampo nel continente alla deriva dell'ex Unione Sovietica, e l'orrore della guerra è comunque meglio dell'orrore del vuoto. Dopo novanta minuti atterriamo su una spianata di fango, dove incontriamo per la prima volta il viso tragico del Giardino Nero: un gruppo di profughi, vecchi, donne e bambini, che arranca verso gli elicotteri, come uno stormo di passerì ruscchiato dal vortice delle pale che li strappano alla loro terra. Hanno poche masserizie e le stesse facce senza sguardo che avevamo visto in Kurdistan e in Croazia.

Siamo a Shaumian, a nord del Karabach, in pieno territorio azeri. Sei mesi fa l'Armata rossa ha bombardato decine di villaggi armeni, scacciando la popolazione e consegnando le case agli azeri. In ottobre gli armeni hanno ripreso undici villaggi ma le case in pietra, un tempo solide e accoglienti, ora formano un labirinto di rovine annerite che ha qualcosa di teatrale. Come una scenografia orfana di un'azione, che le finestre vuote si ostinano a osservare (...).

La guerra ha vuotato le strade, estirpando dalle pietre ogni patina di vita. Sembrano «lavate», come casa. È avvenuto solo pochi mesi fa: ma questi muri cominciano già a sprofondare nel bradisismo temporale che ingoia a poco a poco tutte le rovine di guerra. Scivolano in un passato indistinto, senza strati, senza profondità. Potrebbero appartenere alla Prima, alla Seconda o alla Terza guerra mondiale. Precipitano, come astronavi, fuori del tempo. I fedayn fanno a pezzi una porta e sotto una tettoia di metallo ricamata dai mitri ci scaldano un po' di tè. Una granata si perde cantando tra le rocce. «Ghetaschen, tentan!» È il cannone - dicono, «spara a Ghetaschen» un nome che qui è sinonimo di tragedia, perché è da Ghetaschen che l'Armata rossa iniziò l'espulsione degli armeni, uccidendo decine di civili. Sono storie che sui nostri giornali hanno occupato al massimo dieci righe, ma che visto da vicino danno la vera dimensione di una guerra di sterminio che non è mai finita e che è riesplora quattro anni fa, quando nelle città azeri di Sumgait o di Baku venivano arse vive e i loro genitori bastonati a morte, a centinaia.

«Non potrei mai uccidere un animale» ci dice Sergei, un professore di Leninakan arrestato dopo i fatti di Baku, «ma posso uccidere degli uomini. Anche perché quelli non sono uomini. Un mio amico è stato ucciso nell'Hadrot sei mesi fa, ma non gli è bastato. Hanno mutilato il suo corpo, gli hanno tagliato braccia e gambe, poi lo hanno bruciato. Ai suoi ho portato un mucchietto di cenere...».

Alla sera, i guemghieri dividono con noi un pugno di fagioli e dei pomidori. Gli effetti del blocco economico cominciano a farsi sentire anche sul cibo. L'unica cosa che non manca mai è la vodka, che bisogna bere pronunciando un discorso. Brindiamo all'indipendenza, al commissario Cattani (popolarissimo) e a Tolo Cutugno (amato forse per il suo look caucasico), e mentre cantiamo *O bella ciao* scende la notte, spezzata dal brontolio dei teatror musulmani.



Quando la tv non serve più

MARIA NOVELLA OPPO

Sì è tanto parlato di guerra e tv, di conflitto che ti scoppia sotto gli occhi e di morti in camera, per poi dover riconoscere che, invece, era tutto finto e tutto invisibile. Tutto regolato dalla regia «militare», dai maestri della fotografia degli eserciti vincitori. Ma c'è di più, come dimostra il libro di Mimmo Lombezzi *Cieli di piombo*, vero reportage di guerra scritto giusto da un giornalista televisivo (della Fininvest). Uno di quelli che si vanno a cacciare con la telecamera nei posti peggiori del mondo, negli scomi più sanguinosi e spesso dimenticati, nel tunnel bui della storia. Ma perché? E con quale coraggio? Se poi le immagini non bastano a dire di quegli orrori... Tanto che ora diventa necessario prendere la penna e la parola non solo per spiegare, ma anche per raccontare. E così? Sì, ma per ragioni che cito anche nel libro. Ragioni personali, che posso tentare di spiegare con un esempio. Il mio amico Ken Jobson, che ha fatto sei anni di Libano rischiando spesso la vita, mi ha detto che una volta hanno tirato una granata nella stanza a fianco alla sua. Lui era pronto con la telecamera e ha ripreso tutto. Ma quando ha rivisto il filmato, gli è sembrato un telefilm. Era tutto lindo nelle immagini, ma soprattutto mancavano i suoni. Non c'è mezzo tecnico in grado di riprodurre l'effetto di

una bomba, di quando ti crolla il cielo in testa. Poi, la guerra è fatta di vuoti spaventosi, di aria rarefatta e di sospensione. Mentre la tv è fatta di pieni. Tutta quella attesa non è comunicabile, cost come l'orrore. Ci sono cose che non avrei mai voluto vedere e che non posso neanche raccontare e ci sono immagini che non si possono neanche trasmettere. Tante di quelle che registriamo non andranno mai in onda. Ho visto una bambina di 14 anni morta nel primo bombardamento di Osjek. Sua madre, quando l'ha vista, ha perso la parola. Non c'è causa al mondo che giustificasse una cosa del genere.

«Hai visto tra i primi anche i lager in Jugoslavia...» Sì, sono partito nell'agosto del '92, ma quando sono arrivato io i lager erano già aperti per la stampa. La cosa non comunicabile era l'atmosfera, l'ambiente, lo spirito del luogo. L'odore di morte non è filmabile: solo la scrittura può renderlo.

«E poi ti metti e scrivi per ricordarte. A un certo punto ho pensato: o scrivo o non me ne libero più. E così ho scritto dei pezzi per Linea d'ombra. C'è qualche situazione che hai scoperto o documentato per primo? Credo siano stati gli unici italiani, io e l'operatore Piero Panzeri, ad andare nel Karabach, che è un'enclave armena in territorio azeri. 180.000 armeni sono lì assediati dall'

SPIGOLI

Giulio Einaudi lascia trapelare, tra d'ironia e la provocazione che lui Gianni Vattimo, lo studioso di Heidegger e del pensiero debole, se potesse non lo pubblicherebbe. Scandalo, dibattito e accuse di censura (naturalmente sulla Stampa a proposito di Einaudi: «È prigioniero del suo mito»). Ritaciamo la storia magari per verifi-

care quanti altri non ha pubblicato Einaudi e lasciamogli la facoltà di decidere chi pubblicare e chi no. È lui il padre padrone. Non l'hanno sempre reclamato così? Persino qualche settimana fa, quando benedissero, con il cambio di vertici Einaudi, anche il ritorno alla tradizione. A noi non resta che sperare ogni tanto nella sobrietà e nella coerenza.

* Conduttori della trasmissione radiolina «Dentro la sera»

écoles CHE STORIA È INSEGNARE STORIA OGGI NAPOLI CAPITALI LA POLITICA SALVATA DAI RAGAZZINI EDUCARE ALLO SVILUPPO? LA BANCA NELLA SCUOLA EDUCAZIONI ANTIPUBBLIC PRIVATIZZAZIONI DEL PUBBLICO IMPIEGO Mensile di idee per l'educazione Abbonamento annuale (9 numeri) L. 40.000 c.p. 26441105 intestato a SCHOLE FUTURO Via S. Francesco d'Assisi, 3 Torino Tel. 011.545567 Fax 011.6602136 Copie saggio su richiesta Distribuzione in libreria: PDE

TRE DOMANDE

E' stato un giudice in *Cane sciolto*, uno psichiatra infantile in *Il grande cocchiere*...

Ma lontano da cinema, televisione e teatro, sicuramente si dedicerà anche alla lettura?

Senza aggettivi. Solo a periodi. Spesso non mi va proprio di leggere. Altre volte cerco di superare uno stato d'animo riprendendo un libro già letto...

Pensando ad un attore, si è un po' tentati di crederlo immerso nella lettura ad immaginarsi nei panni del protagonista del romanzo che sta leggendo...

La lettura è una grande ginnastica. E la letteratura è un esercizio fondamentale. E' logico che si finisca con il forzare l'immaginazione...



Sergio Castellitto

perché i suoi personaggi disperati mi affascinano. Come mi affascina la sua capacità di trattarli con una scrittura rassicurante, descrittiva, per nulla barocca.

Da lettore, invece, cosa le piacerebbe non incontrare mai, magari anche soltanto in libreria?

Rispondendo come il rischio di farmi parecchi nemici. Diciamo che trovo abbastanza deleterio il fiorire di scrittori. Il fatto che un po' tutti scrivano. Mi sembra che a furia di scrigolare dalla scrittura si sia finito per toglierle valore...

BALDACCI/TOZZI

Tra Svevo e Pirandello

GIANCARLO FERRETTI

Uno scrittore di radicale modernità, l'unico che nel Novecento italiano risolve interamente la sua esperienza esistenziale nella scrittura...

Baldacci anzitutto ripercorre e discute la fortuna di Tozzi. L'utilizzazione fattane da Borges nella prospettiva italiana di un ritorno all'ordine...

Un punto che Baldacci non affronta in modo specifico è il perché della fortuna ancor oggi inadeguata di Tozzi (a livello di pubblico, ma anche di critica, nonostante tutto)...

Nel libro di Baldacci tornano poi soprattutto, in un quadro di interazione che li rafforza, i risultati della sua personale riflessione critica...

Luigi Baldacci «Tozzi moderno», Einaudi, pagg 145, lire 16 000

Animali mostruosi che si aggirano nel sottosuolo come le paure che oscurano la nostra vita. Ma attorno a certi simboli si crea un effetto di verità, che i media contribuiscono a diffondere e consolidare. Leggende metropolitane...

Topi e coccodrilli

MARINO NIOLA

Una famiglia napoletana molto rumorosa è in vacanza al mare. Un bel giorno, anzi un brutto giorno, la madre del capofamiglia, regista mi capita spesso di chiedere come sarebbe quella sceneggiatura se fosse una musica...

immaginare il finale. Vera e propria fantasia barocca questa stona - che mescola temi contemporanei a motivi narrativi e folklorici secolari...



Fantasie metropolitane l'uomo ragno

Leggende metropolitane. Ce n'è per tutti i gusti. Molto spesso circolano di pace in paese, superano i confini senza bisogno di passaporti...

Le leggende metropolitane apparse sui giornali come notizie vere sono ormai tante da poter formare una vera e propria antologia di «bufale».

Un'antologia si reca in una casa d'appuntamenti e fra le ospiti riconosce sua moglie. La storia, di grande diffusione - è un classico tema da vaudeville...

Referendum da usare

GIANFRANCO PASQUINO

Alle soglie dei prossimi dieci referendum che permettono e promettono di ridisegnare il volto istituzionale e di ridimensionare quello partitocratico della Repubblica...

La seconda chiave di lettura viene proposta sulla base del rapporto fra le richieste di referendum e lo scioglimento del Parlamento. Per ben tre volte, sottolinea Chimenti, nel 1972, nel 1976 e nel 1987 il Parlamento venne sciolto in anticipo anche e probabilmente soprattutto per evitare l'indizione del referendum...

Storie meravigliose di stampa quotidiana

club dell'Aids. Questa leggenda riformula alla luce della paura della peste contemporanea, un tema mitico antichissimo l'incontro fra il cavaliere e la morte. Quest'ultima, in molti miti, fiabe, racconti è simboleggiata dalla donna che, nell'immaginario maschile, è l'altro per antonomasia...

Il referendum, persino nella sua versione limitata all'abrogazione, è già una spina nel fianco del Parlamento e del sistema partitico. Nasce il duplice interrogativo se debba essere così e se questo fatto sia positivo in un sistema politico più dinamico, meglio governato, dotato di alternanza, il referendum, in qualsiasi sua forma, sarebbe meglio incanalato e più facilmente assorbito e potrebbe svolgere positive funzioni di stimolo e di indirizzo...

media. Prodotte da una oralità preesistente, e in parte sfuggenti ai codici mediati, esse lavorano contro l'esistente, ai confini della realtà. La loro vocazione è l'opposto di quella sorta di autenticazione del reale che sembra governare l'informazione. Per quest'ultima la realtà è, e tanto basta. Il fatto significa in quanto è accaduto o meglio, significa il suo essere accaduto. Come diceva Barthes l'accaduto è significato non formulato, eliminazione di ogni significato dal discorso lasciando che il fatto significhi se stesso, indiscutibilmente. Il che fa spesso della notizia un deposito opaco di senso comune, una mitologia inconsapevole.

Su questo fondo opaco le leggende metropolitane galleggiano come rime vaganti e, provocando dei corti circuiti comunicativi, rivelano l'ambiguità che ha luogo nel cuore stesso dell'informazione. Queste storie, effetto di un rimbombare di vent'anni - ciò che viene narrato è sempre successo a un amico o a un amico dell'amico - incamano in maniera esplicita le ragioni del possibile, del verosimile (versus vero), del racconto quale fuoco profondo della comunicazione. Ha poco senso allora dire che questa o quella leggenda non sono vere. Bella scoperta. Il problema delle mitologie, di ieri e di oggi, è un altro come avviene che intorno a certi simboli si crei un effetto di verità, quale è il precedente nel nostro immaginario? È troppo facile pensare che tutti siano così sprovvisti da non accorgersi dell'inganno. Accadde insomma e forse non fu inventario, o fingere di esserlo. Questo è il problema.

nove. Chi voglia saperne di più non ha che da sfogliare questa ancora scarsa bibliografia. I.H. Brunvand, «Nuove leggende metropolitane», Costa e Nolan, 1989. J.N. Kapferer, «Le voci che corrono», Longanesi. M.T. Carbone, «Novantatré leggende urbane», Mondadori, 1990. C. Bernani, «Il bambino è servito», Dedalo, 1991. E, appena uscita, la raccolta di Titta Cancellieri, intitolata «Se capitasse a te», Edizioni Theona. Ad Alessandra è sorto anche un Centro per la Raccolta delle Voci e Leggende Contemporanee dirette da Paolo Toselli che pubblica un notiziario intitolato «Tutte Stone».

Un punto possiamo chiederci: esiste una rappresentazione della normalità? Flaubert l'ha tentata in *Bouvard e Pécuchet* e ci ha dato l'immagine di una malattia inguabile, la peggiora e la più feroce, quella della *barathea* ovvero della *bénisse*. Ciò che terrorizza nella *Hetamorfofi* di Kafka, è la normalità dell'orrore Gregor Samsa si sveglia trasformato in un immane insetto, e il suo pensiero è all'ufficio all'orologio del treno, agli impegni del giorno. Tutto ciò non infirma il discorso di Gilman ma ci porta ad approfondirlo. Se la malattia è l'icoma dell'altro di ciò che non è immediatamente razionalizzabile, e che quindi dobbiamo in qualche modo isolare, dobbiamo dire che questo altro abita dentro di noi. L'icona della malattia è sempre, anche quando si presenta come esclusiva e repressiva, l'icona dell'umano. Non è un caso che tutte le filosofie che hanno poi rigidamente marcato il rifiuto dell'altro, hanno poi dovuto accoglierlo in sé fino alla propria perversione. Per esempio al grande esempio del neoplatonismo, in cui l'alienità e il male vengono confinati nella condizione del non-essere. Ma dal momento che tutto deriva dall'essere, dall'Uno, da Dio questo altro, relegato ai confini estremi della deficienza d'essere, è anch'esso derivato da Dio. Il suo luogo si propone come un zona di ombra vertiginosa in seno all'essere stesso, a Dio. C'è chi malato proietta luce sul mondo per nascondere in questa luce il male e la malattia. Ma quando la luce è solo luce non è diversa, diceva Goethe, dalla tenebra.

INCROCI

FRANCO RELLA

Malattie per passione

L'immagine della malattia nasce scrive Gilman dal nostro tentativo di circoscrivere la paura di fronte al fluire delle cose e del mondo che sembravano sempre sul punto di collassare.

Parlare di malattia significa dire che non siamo noi a oscillare precari nel mondo ma è l'Altro. L'immagine della malattia diventa dunque un'icona del nostro controllo sul fluire della realtà. Questa icona vana nel tempo ma non è mai completamente superata. «I mutamenti intervenuti nel senso comune o in campo medico» riguarda la malattia, e fra le malattie soprattutto la schizofrenia. Questo perché la malattia «con la sua apparente casualità è uno degli aspetti dell'universo non determinabile che desideriamo allontanare da noi stessi, e dunque affonda in qualcosa che va oltre la malattia stessa, e che attiene piuttosto al nostro rapporto con quella parte del mondo che, per quanto rappresentata e studiata, non è mai completamente sotto il controllo delle nostre procedure razionali.

Gilman, studioso di psichiatria e di psicoanalisi e di *human studies* ci propone una grande rassegna di queste «icone» della malattia, attraverso la psichiatria e la psicoanalisi appunto e attraverso le immagini letterarie e pittoriche dal Rinascimento fino ai nostri giorni. Una cosa si affaccia attraverso il suo testo, anche se non emerge compiutamente il mito «positivo della malattia». In *Miti e figure del moderno* (Pratiche, Parma 1981) che sarà prossimamente pubblicato nell'Universale Economica Feltrinelli, avevo individuato all'interno del moderno una passione per la malattia come conoscenza ed espressione elettiva della precarietà e dell'evanescenza dei valori che sembra, altrimenti, inafferrabile e impronunciabile. Questa passione per la malattia investe scrittori come Thomas Mann, Musil, Proust, Pirandello e ovviamente, Gadda che ha parlato appunto, di una *cognizione del dolore*. Ma credo si possa andare ancora più in là. La malattia può anche essere il modo di esprimere una sorta di nuncia alla logica della forza e del potere. Un modo di rappresentare l'irrapresentabile dei rapporti umani al di fuori dell'idea del possesso e del dominio.

Ma non esistono soltanto le malattie del corpo e della mente. Secondo Noica, esistono le «malattie dello spirito». Costantin Noica è un filosofo rumeno della generazione e del gruppo di Coran, Eliade, Ionescu l'unico che sia nato in Romania e che non abbia abbandonato la patria della sua lingua, come emerge dal carteggio con l'amico lontano, Coran, che ha fatto dell'espatrio addirittura una ragione una ragione contro la filosofia, contro la stona, contro le ideologie.

Noica dice che lo spirito umano è affetto da tre malattie generali, e da tre malattie da queste derivate la *catolite* ovvero l'assenza del generale, che nasce dalla percezione dell'impossibilità di sollevarsi a una valida forma di universalità. Da questa deriva la *acatholia* che è il rifiuto della generalità, e lo sprofondamento nell'individualità. Eroe di questo rifiuto è Don Giovanni. La «carenza dell'individuale» è *iodotite* dai cui consegue l'*atodetia*, ovvero il rifiuto dell'individuale eroe di questa malattia è Tolstoj. La terza malattia è l'*horotite*, ovvero la carenza di determinazione, da cui consegue l'*ahoretia*, ovvero il rifiuto della determinazione, come in Beckett.

Ma queste «malattie» potrebbero essere le promesse della Terra «sulla quale la precarietà dell'essere esercitano nella versione dell'uomo, il loro magico incanto». Noica, lo imparano da queste prime letture, è un filosofo votato all'ontologia. La sua filosofia è la filosofia dell'essere. Ma l'unica versione dell'essere che noi conosciamo è quella dell'uomo imperfetto, sempre mancante per difetto o per eccesso, rispetto all'essere. Ma questa mancanza è la forma che l'essere umano dà all'essere del mondo, o addirittura all'essere in generale. Tutta la letteratura, seguendo il tracciato di Noica, nasce da questa mancanza *creante*.

A questo punto possiamo chiederci: esiste una rappresentazione della normalità? Flaubert l'ha tentata in *Bouvard e Pécuchet* e ci ha dato l'immagine di una malattia inguabile, la peggiora e la più feroce, quella della *barathea* ovvero della *bénisse*. Ciò che terrorizza nella *Hetamorfofi* di Kafka, è la normalità dell'orrore Gregor Samsa si sveglia trasformato in un immane insetto, e il suo pensiero è all'ufficio all'orologio del treno, agli impegni del giorno. Tutto ciò non infirma il discorso di Gilman ma ci porta ad approfondirlo. Se la malattia è l'icoma dell'altro di ciò che non è immediatamente razionalizzabile, e che quindi dobbiamo in qualche modo isolare, dobbiamo dire che questo altro abita dentro di noi. L'icona della malattia è sempre, anche quando si presenta come esclusiva e repressiva, l'icona dell'umano. Non è un caso che tutte le filosofie che hanno poi rigidamente marcato il rifiuto dell'altro, hanno poi dovuto accoglierlo in sé fino alla propria perversione. Per esempio al grande esempio del neoplatonismo, in cui l'alienità e il male vengono confinati nella condizione del non-essere. Ma dal momento che tutto deriva dall'essere, dall'Uno, da Dio questo altro, relegato ai confini estremi della deficienza d'essere, è anch'esso derivato da Dio. Il suo luogo si propone come un zona di ombra vertiginosa in seno all'essere stesso, a Dio. C'è chi malato proietta luce sul mondo per nascondere in questa luce il male e la malattia. Ma quando la luce è solo luce non è diversa, diceva Goethe, dalla tenebra.

S.L. Gilman «Immagine della malattia» di M. Marzari, Il Mulino, pagg 360 lire 46 000. Emil M. Cioran-Costantin Noica «L'amico lontano», Il Mulino pagg 81 lire 12 000. Costantin Noica «Sei malattie dello spirito contemporaneo» Il Mulino, pagg 180 lire 20 000.

PARTERRE

MARCO REVILLI

I paradossi dell'Est

Strano fenomeno, quello che ha travolto i socialisti reali dell'Est europeo: una rivoluzione senza rivoluzioni...

formazione del mercato. E, per funzionare, ha bisogno di un elevato stock di risorse economiche...

Su questo si interroga Claus Offe, in aperta controtendenza con un mondo intellettuale e politico che...

Wilson infatti è forse il più grande critico di lingua francese del secolo e si è sempre tenuto alla larga dall'università...

Poe vale o no? Come era una serata da Scott e Zelda Fitzgerald? Perché si leggono i romanzi polizieschi? Sono alcune delle domande cui cercava di rispondere Edmund Wilson, «cronista letterario» ma non solo

Critico e amante

Garzanti pubblica nella collana Gli Elefanti blu «Il cronista letterario», una raccolta di saggi del grande critico americano Edmund Wilson...

Edmund Wilson, nato nel New Jersey nel 1895 e morto nel 1972, è stato insieme spettatore e protagonista della stagione più straordinaria della cultura letteraria anglosassone...

MASSIMO BACIGALUPO

critiche soggettive. Wilson aveva una grossa personalità, che traspariva da ogni parola che scriveva...

Critico brillante quanto chiaro, Wilson fu sempre consapevole dei limiti della critica, della sua funzione strumentale...



Mario Vargas Llosa

Istruzioni per Lolita

ERNESTO FRANCO

I discorsi sulla letteratura sembrano dividersi troppo spesso in due grandi categorie: la chiacchiera, il cui metodo consiste nell'ulteriore...

ne si tratta di una raccolta di brevi interventi su capolavori di romanzi più o meno noti, saggi scritti in occasioni diverse...

che fra l'altro dà ragione del titolo del libro. Mario Vargas Llosa confessa di avere una convinzione...

concepire il piacere della lettura. Ma non basta, parlando di Santuario di Faulkner, Vargas Llosa conduce per mano il lettore...

che assume tale oggetto costituisce l'originalità, il mondo proprio di un romanziere. La necessità che obbliga il consenso del lettore...

Vonnegut: le trappole di Barbablù

ALBERTO ROLLO

Le ossessioni, fastidiose nella vita, sono spesso una fortuna in arte. Kurt Vonnegut è scrittore di ossessioni...

non particolarmente simpatici, ai quali è tuttavia passato il testimone di una rassegnata vitalità, di un entusiasmo sgomento per la vita umana...

to Rabo in un «discepolo» di Gregory e al contempo, nel «Bruto» che seguirà di lì a poco come patrocinatore, il fatidico imposts dell'espressionismo astratto...

trò? L'autobiografia che il lettore segue nel suo farsi cita un episodio, quello del sergente Karabekian, prigioniero e rimasto orbo di un occhio...

perde estasiata in quella monumentale restituzione della memoria, servita dalla mera tecnica del disegno.

Un romanzo è sempre «la sua storia»: per Vonnegut questo principio (ribadito nello splendido volume di Edmund Wilson, Il cronista letterario...

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Oggi Sabin non potrebbe

Molti hanno ricordato e valorizzato, commemorando il grande scienziato, la procedura seguita da Albert Sabin nello sperimentare il suo vaccino antipolio...

Fondazione Istituto Gramsci: Dossier n. 1, «La sperimentazione sugli embrioni fra scienza, etica e diritto»...

Kurt Vonnegut «Barbablù»

Bompiani, pagg. 270, lire 29.000

SEGGI & SOGNI

ANTONIO FATTI

Hergé, Tintin e il nostro mondo

Una studentessa che mi chiede suggerimenti a proposito di un esame di storia della musica, disciplina di cui è titolare un collega, consiglio prima ancora di riflettere sul senso autentico dell'indicazione, di leggere i gioielli della Castoreo della serie di Tintin, del grande Hergé. Scopro poi di aver pensato molto agli albi di Tintin (7 gioielli) e appena stato riproposto dalla Comic Art di Roma, Hergé è morto proprio dieci anni fa, per ricordarlo a. Nouvel Observateur gli ha dedicato la copertina, dove si vede il ragazzo dal ciuffo biondo che avanza sicuro con in mano proprio la copia della rivista su cui è effigiato. L'ampio articolo di Hervé Gattegno che ricorda la fine del creatore di Tintin, racconta l'arrivo di Steven Spielberg in Belgio, poco dopo la morte di Hergé, per onorare un appuntamento preso prima che la leucemia uccidesse il disegnatore.

Dalle avventure di Tintin, Spielberg voleva ricavare un film, il progetto fu abbandonato solo nel 1998. In un articolo intitolato Tintin vrai reporter, Laurent Joffrin ha elencato ben sei impressionanti «previsioni» immaginate da Hergé e poi davvero registrate dalla Storia. La guerra fratricida in Jugoslavia compare già nello Scettro di Orkney del 1947. I roghi dei pozzi petroliferi del Golfo sono già accesi in Tintin nel paese dell'oro nero, del 1950, il traffico degli schiavi scoperto a Rouen nel 1992, nel cargo «Mc Ruby», era già raccontato in Cole in stock del 1958. Hergé possedeva, fra l'altro, e in dosi massime, quella virtù, propriamente «veriana», che si acquista dopo una lunga frequentazione di atlanti, di enciclopedie, di dizionari geografici, da cui si ottiene una visione «geo-politica» delle cose del mondo, spesso invece negata proprio agli statisti e ai governanti. Certo non mi penso del consiglio che vede nei 7 gioielli della Castoreo un testo preadattato nei confronti di un esame universitario di storia della musica, di cui il suo contenuto sembra destinato a congiungere la cultura Alta e quella Bassa, facendo fra l'altro giustizia proprio di questa distinzione così poco apprezzabile...

Lo splendido albo mostra la cantante Bianca Castoreo, milanese, opulenta, piena di sé (un'altra anticipazione, riferita a Bossi e alla Lega?) mentre è ospite del capitano Haddock in un castello vicino a Gand, dove

BUONVIAGGIO

Cercare altre emozioni, paesaggi, sensazioni E sulle pagine nuove collane, nuove avventure

Partiam, partiam

LAURA MATTEUCCI

Si, viaggiare. In fuga dal presente come i protagonisti amati da Salvatore e gli avventurieri dell'estremo tentativo di ritrovare come quelli rievocati da Bertolucci. E fosse anche dietro l'angolo, sarà sempre un luogo in cui la finzione schematica non può arrivare. Viaggiatori per lavoro, per studio, per amore. Per la curiosità di guardare immagini che siano troppo abituate a vedere, soltanto. Di viverle, di appropriarsene, e di rielaborarle in libro; resoconto dettagliato e fedele, oppure intreccio con il personale immaginario dell'autore.

Francia, Olanda, Germania; il suo rifiorire europeo, dopo una prolungata stasi, avviato ai primissimi Ottanta dalla rivista Inglese Granta e segnato dallo scrittore-riferimento Bruce Chatwin, ha toccato ormai da qualche anno anche l'Italia. Non sono più soltanto i romanzi isolati di grandi viaggiatori, di Parise, Moravia, Arbasino, O di Salman Rushdie, Sandro Veronesi, Pino Cacucci (tutti autori Mondadori), dall'Edi di Viaggi e Avventura alla Muzzo alla piccola Biblioteca del Vascello, da Garzanti a Einaudi (sono parecchie le memorie di viaggio raccolte nel «Millenni»), fino all'ultima nata di casa Feltrinelli, «Travellers», sempre più case editrici organizzano collane specifiche per un genere sempre più frequentato. Dagli autori e dai lettori.



TREMILA METRI QUADRI DI MONDO A MILANO

Saranno dian, memone, resoconti, saggi, romanzi. Anche fumetti, guide, atlanti, riviste Dal Nord al Sud del mondo e ritorno. Comune, viaggi fatti, scritti, pubblicati. E raccolti per la mostra-mercato «La libreria di Ulisse Edizioni e libri» sul tema del viaggio è in ultima analisi il tema dell'incontro con l'altro, che non si traduce soltanto nelle pratiche socio-culturali, ma anche in quelle dei nuovi strumenti culturali.

Temple anche l'acquisizione di nuovi strumenti culturali. Saranno libri su libri, dunque, e disegni del ciuffo di Ten (un da più di cinquant'anni in giro per il mondo), dell'oroscopo di Corto Maltese, oltre a incontri-dibattiti che riportino l'esperienza degli operatori turistici e gli alcuni viaggiatori-narratori. Ancora De Chirico «Il viaggio perché è

AH, LA MONTAGNA...

L'alpinismo ha trovato sempre spazio in libreria, guide di montagna, resoconti di scalate, autobiografie per lo più impemate attorno ad imprese a rischio di vita. Tanto libri nei quali l'aspetto umano era prevalente e tanti altri nei quali la retorica dell'impresa e l'esotismo dei luoghi e delle situazioni avevano la meglio sulla qualità della scrittura, sull'intreccio della lettura, critica e storia delle vicende. Un interessante tentativo in questo senso ha intrapreso in questi ultimi tempi una casa editrice torinese, l'Archiere Vivale, che pubblica ora due biografie, la prima, di Mirella

Tendenni, dedicata a Gary Hemming, arrampicatore della generazione hippie, che visse la sua attività tra l'America e il Monte Bianco negli anni Sessanta, la seconda di Eric Roberts su Wilo Welzenbach, alpinista d'avanguardia negli anni Trenta, deceduto sul Nanga Parbat.

vien fatto di pensare a un mondo in cui il grande narratore convocato per magia a leggere questa preziosa trasposizione del suo straordinario racconto possa prodursi in una coraggiosa interpretazione dei comici come inevitabile e conseguenziale prodotto della cultura creata anche con le splendide sintesi giornalistico-parodiche contenute nella Storia. Così cercando un bel po' di spudorato coraggio prendo sul serio anche il nome «Hyperion» e mi lascio andare in un viaggietto senza remore e senza controllo. E arrivo anche a prendermi dallo scalfale Iperione o Ipernia in Grecia di Fiedrich Holderlin nelle Edizioni Studio

LETTERE

Ma non difendo Rushdie scrittore

CARLA BENEDETTI

Caro direttore nel dibattito sul caso Rushdie, io sono chiamati in causa i diritti dell'uomo e la libertà di espressione, discutendo la loro supposta universalità ed esportabilità fuori dell'occidente. Ma i diritti dell'uomo e entrano poco o per lo meno entrano in ballo solo in seconda battuta. C'entra invece il modo di considerare la letteratura e in generale la sfera artistica. Le diverse posizioni assunte nei confronti della condanna islamica che pesa sullo scrittore danno per scontato senza discuterne l'universalità che un certo modo di considerare la letteratura, questo sì occidentale e relativo, sia estensibile a tutte le culture.

Per noi occidentali è ovvio che il discorso letterario in quanto appartenente alla sfera estetica, non entra in conflitto con la morale o la religione. Nel mondo islamico, e in particolare in quello che è considerato «neffettuale» come tale è sottoponibile a condanna. Allora è giusto che Rushdie venga condannato? Ovviamente no. Voglio solo dire che in tutto questo parlare di relatività delle culture e di rispetto per l'altro, si pecca di ottimismo per di più camuffato, nel momento in cui si dà per scontato che in altre culture il discorso letterario possa essere percepito allo stesso modo. Così per esempio Comolli sull'Unità del 22 febbraio, sostiene che si è vero che i Versi satanici sono blasfemi per chi crede che il Corano debba essere letto alla lettera e non come una metafora, ma che il libro di Rushdie può essere letto in un altro modo,

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Ritmo e storie dall'Africa e dai Caraibi

DIBBO PERUGINI

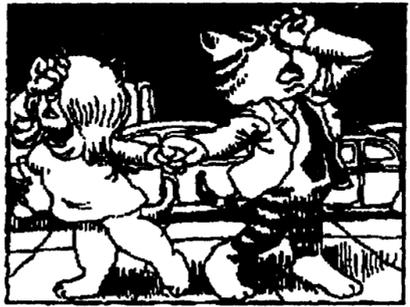
Etnica e dintorni. Nuovo album per Juan Luis Guerra, trentacinquenne di Santo Domingo dal gusto cosmopolita, cresciuto ascoltando bachata e merengue, ma anche le orchestre stile Duke Ellington, il melodramma italiano e il pop beatlesiano, l'artista dominicano ha cominciato a sfornare dischi nella prima metà degli anni Ottanta. Dall'esordio in chiave jazz di Soplardo (1984), passando per i successi di Canto mas lo piero (1987) e del più recente Bachata rose (1990), vincitore del Grammy come miglior «Tropical album», Guerra ha via via contaminato il suo stile, aprendosi a influenze diverse. Lo testimonia questo Areto (Karen), lavoro ambizioso anche dal punto di vista letterario, sorto di riflessione sul tema dei nativi che popolavano le Indie occidentali prima della colonizzazione europea.

Apri la triballata afro della dille-tracio, nome di un canto e di una danza votiva delle popolazioni indigene d'America, lo zarzese Dibo Dibala, che compone Il costo de la vida, in un serrato intreccio di chitarra, percussioni e fiati, mentre l'italiano Nemours Jean Baptiste regala la suadente melodia caraibica di Mal de amor. Troviamo liriche indignate come Si salvera perlevo, ma anche languide ballate amoroze. Più fisica e movimentata la proposta di Ali Hassan Khan, cui si deve il rinnovamento della diffusione della musica tribale. «Proveniens» dalla Nubia, regione dagli anni Cinquanta Hassan ha urbanizzato le antiche radici di questo genere, strettamente legato alle lunghissime feste ma-

FUMETTI - Cinico Fritz strozzato dall'amante

GIANCARLO ASCARI

Proprio mentre l'ennesima onda musicale rimette in circolazione, con l'etichetta «grunge», suoni e abiti ripare, inatteso, il vecchio Fritz il Gatto di Robert Crumb, in una raccolta completa delle sue avventure pubblicate dalla Acme (lire 10.000). Possiamo così avere finalmente sotto occhio vita, miracoli e morte di un personaggio che da noi fece solo alcune apparizioni su Linus e di cui venne presentata una selezione di storie in un albo, ormai introvabile, della Milano Libri di molti anni fa, un eroe dei comics anomalo come il suo autore Robert Crumb, infatti, il cui nome resta indissolubilmente legato all'underground e alla rivolta giovanile degli anni Sessanta, in nessuna sua foto pare mai essere stato giovane, coi suoi baffetti, occhiali, cappelluc-



Fritz il gatto, di Robert Crumb

ra negli altri campi, regalando una serie di esperienze affatto inusuali nei comics di allora. Inoltre, con somma perfidia, lo disegnò con un tratto che evocava l'epoca aurea del fumetto, popolata da animali ingenui e svagati come Krazy Kat e Mickey Mouse. L'effetto fu dirompente, e Fritz divenne l'eroe più amato della controcultura californiana. Fritz appare ai suoi esordi

VIDEO - Full Metal Jacket Il Vietnam secondo Kubrick

ENRICO LIVRAGHI

A una quindicina di mesi dalla sua prima apparizione in cassetta (ottobre 1991), Full Metal Jacket, di Stanley Kubrick (girato nel 1987) esce ora in tutta Europa in edizione economica (da noi a lire 29.000 ed Warner Home Video). Un piccolo evento è un titolo che non può mancare in nessuna videoteca degna del nome. Un film straordinario, intenso e sconvolgente, l'ultima strepitosa fatica (per ora)

di un grande maestro del cinema. Che Kubrick sia in grado di raggiungere, nei suoi film, livelli concettuali tanto più astratti quanto più capaci di penetrare in profondità, di scavare dentro i processi interiori dell'individuo e in quelli esteriori dei rapporti umani, è cosa ormai acquisita. Un astrazione, sia pur con forti connotati simbolici, è l'inquietante albero invernale di Shining come lo è la città lunare e straniante di Arancia meccanica per non

DISCHI - Ashkenazy solista e direttore (di Shostakovic)

PAOLO PETAZZI

Le tre incisioni più recenti di Vladimir Ashkenazy confermano la sua straordinaria versatilità presentandoci in ruoli e repertori diversissimi, come solista in Beethoven, in duo pianistico con Gavrilov in Stravinsky, come direttore in Shostakovic. Di Beethoven Ashkenazy ha registrato per la seconda volta le ultime tre sonate (op. 109, 110, 111) senza sostanziali mutamenti di prospettiva si ammirano di nuovo la luminosa bellezza del suono e alcune soluzioni originali all'interno di una meditata dolcezza che non esaltano la tensione metafisica dell'ultimo Beethoven (Decca 436076-2).

Di Stravinsky Ashkenazy suona con Andrei Gavrilov il Concerto e la Sonata per due pianoforti, e le trascrizioni (nell'autore) dello Scherzo di La ruse e del Sacre du printemps. I due pianisti fra loro tanto diversi, si incontrano felicemente nella nitida e incisiva definizione dei fitti e aspri contrappunti del Concerto, con una sobrietà e intelligenza che fanno dimenticare il necessario virtuosismo. Non meno persuasive anche gli aspetti estrosi lievi o umonistici della vena stravinskiana e sono trascriventi e coinvolgenti nel Sacre, di cui mostrano con perfetta adesione che la versione per pianoforte a 4 mani, pur senza possedere i colori dell'originale consente una efficace radiografia delle intuizioni ritmiche e armoniche della partitura (Decca 436829-2).

Infine Ashkenazy direttore con la Royal Philharmonic Orchestra egli prosegue nel modo migliore la registrazione delle sinfonie di Shostakovic, presentando in un solo Cd la Nona e la Quindicesima (Decca 430227-2). L'accostamento è particolarmente felice sebbene le due opere siano cronologicamente lontane ventisei anni. Le accomuna il carattere antiretonico, alieno da ogni enfasi, l'inclinazione, talvolta, ad un'agile leggerezza che non si sa bene come prendere. Nella Quindicesima, l'ultima sinfonia di Shostakovic, composta nel 1971, si è sempre riconosciuto un carattere enigmatico, inquietante, ambiguo. Qui il ritorno ai quattro tempi tradizionali non ha nulla di problematicamente rassicurante e attraverso le citazioni (fra l'altro da Rossini e Wagner) attraverso la successione di pagine ora solenni, ora di gusto acre, grottesco, ora di gravità meditativa e ora di umonistica levità Shostakovic sembra percorrere le proprie memorie, le vicende del proprio stile, le rivedendole con una sorta di enigmatico distacco. La sua ultima parola in campo sinfonico sembra collocarsi al di là del tema stesso della morte affrontato nella Quindicesima. La Nona (1945) fu sgradita all'ufficialità probabilmente non solo perché appariva una celebrazione eccessivamente antiretorica della gioia per la vittoria oggi si è portata a leggere nella sua leggerezza e nei suoi netti contrasti cupe allusioni, sarcasmo, ironia e inquietanti ambiguità che Ashkenazy pone in luce con molta finezza.